

452.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 2 MARZO 1976

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Proposte di legge:</b>		ALTISSIMO ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una pro- creazione responsabile, sull'interru- zione della gravidanza e sull'abro- gazione di alcune norme del co- dice penale (3654);	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	26431	PICCOLI ed altri: Disposizioni rela- tive al delitto di aborto (3661) . .	26383
( <i>Proposta di assegnazione a Commis- sione in sede legislativa</i> ) . . . . .	26431	PRESIDENTE . . . . .	26383, 26396, 26397, 26405
<b>Proposte di legge (Seguito della discus- sione):</b>		DE MARIA . . . . .	26391
FORTUNA ed altri: Disciplina dell'abor- to (1655);		FABBRI SERONI ADRIANA . . . . .	26386
CORTI ed altri: Norme sulla interrup- zione della gravidanza (3435);		MACALUSO ANTONINO . . . . .	26383
FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Nor- me per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravi- danza (3474);		MANCO . . . . .	26423
MAMMI ed altri: Istituzione dei « con- sultori comunali per la procrea- zione responsabile ». Revisione del- le norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651);		MILIA . . . . .	26405
		PALUMBO . . . . .	26413
		<b>Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>) . .</b>	<b>26431</b>
		<b>Dimissioni di un deputato . . . . .</b>	<b>26383</b>
		<b>Ordine del giorno della seduta di domani .</b>	<b>26431</b>

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16.**

GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Dimissioni di un deputato.**

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Mario Ferrari-Aggradi mi ha inviato in data 27 febbraio scorso una lettera con la quale conferma le sue irrevocabili dimissioni da deputato, che la Camera aveva respinto nella seduta del 26 febbraio 1976.

In conseguenza, l'Assemblea non può che prendere atto, sia pure con rammarico, delle dimissioni stesse.

(Così rimane stabilito).

**Seguito della discussione delle proposte di legge: Fortuna ed altri: Disciplina dell'aborto (1655); Corti ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza (3435); Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (3474); Mammi ed altri: Istituzione dei «consultori comunali per la procreazione responsabile». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651); Altissimo ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (3654); Piccoli ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto (3661).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge: Fortuna ed altri: Disciplina dell'aborto; Corti ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza; Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamen-

tazione della interruzione volontaria della gravidanza; Mammi ed altri: Istituzione dei «consultori comunali per la procreazione responsabile». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza; Altissimo ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale; Piccoli ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto.

È iscritto a parlare l'onorevole Antonino Macaluso. Ne ha facoltà.

MACALUSO ANTONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il mio intervento vorrebbe ricondurre entro termini precisi l'esame della legge in discussione e la portata delle mie brevi parole scaturisce da un fatto di coscienza, poiché mai potrei associarmi alla legittimazione di un fatto delittuoso. Questa materia è stata regolata sin dal tempo dei romani. Già dall'epoca giustiniana, nel *Corpus juris civilis* il parto era definito in modo preciso: *partus est enim antequam edatur mulieris vel portio viscerum*. Invero, non vi è dubbio che, fin dal momento del concepimento inizia il processo di formazione del corpo umano, con la sua propria e inconfondibile personalità, così come essa si svilupperà poi in tutto l'arco della sua vita.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
LUCIFREDI

MACALUSO ANTONINO. Il soggetto umano venuto alla luce dopo un processo formativo iniziato con la fecondazione, acquista il diritto alla personalità. La legge, per altro, fino a questo momento lo ha già tutelato, provvedendo addirittura all'amministrazione in caso di eredi nascituri (articolo 643 del codice civile): la nascita di un erede, com'è noto, a volte sconvolge talune auspicate successioni. Anzi, approvando la legge in esame, v'è da temere che, in proposito, si possano indirettamente incoraggiare casi di plagio nei confronti di donne dalla particolare labilità psichica. Infatti, il

disposto degli articoli 2 e 5 consente di render concretabile una siffatta ipotesi.

Tutto ciò, evidentemente, non lo dico per amore di polemica, ma per il riscontro verificato in alcuni casi dei quali mi sono dovuto occupare professionalmente. Ricordo qui ai colleghi e all'onorevole sottosegretario, valoroso giurista, che le norme che ci accingiamo a modificare non trovano, in linea penale, aggancio con le altre norme di carattere civile in materia di tutela della successione.

Un giorno mi si è presentato un signore, il quale aveva sposato una donna di provincia, che godeva di una certa disponibilità patrimoniale consistente in terreni e case, e alla quale il genitore aveva lasciato tale eredità per consentirle una vecchiaia serena dal momento che, raggiunta ormai una certa età, era rimasta nubile. Un bel giorno questa donna contrasse matrimonio con un uomo del suo paese. Ebbene, ciò portò al sovvertimento dei piani dei parenti, perché ad un certo momento si aspettò l'erede. Questi si preoccuparono del patrimonio destinato alla donna; patrimonio rilevante, di terre, di case, di « tumuli » di « giardino » (come si dice dalle nostre parti), che finì col dare loro alla testa. Occorre ricordare che, prima della entrata in vigore del nuovo diritto di famiglia, al coniuge superstite spettava unicamente una parte dell'usufrutto. Ove la donna, dunque, non fosse divenuta madre, tutto sarebbe potuto finire, ad un certo punto, nelle mani dei fratelli e delle sorelle. Il matrimonio, quindi, e l'attesa di un figlio sconvolse i piani di successione dei parenti. Accadde, malauguratamente, che il marito della donna dovette assentarsi per un breve periodo di vacanze in America (per sbrigare alcune faccende personali). Quando tornò, trovò che la moglie aveva abortito, senza sapere perché, senza che fosse ancora in vigore il disposto degli articoli 2 e 5 della legge al nostro esame...

Cosa restava da fare? Allora, come ancora in questo momento, un esposto al procuratore della Repubblica perché si indagasse e si cercasse di vedere come erano andati realmente i fatti, per sapere chi aveva agito, chi aveva plagiato la donna.

Cosa è restato? La misera soddisfazione di vedere avviato un procedimento penale, di constatare che la legge in ogni caso aveva operato e lo aveva fatto tutelando colui che era stato concepito, che era *portio viscerum*.

Naturalmente, questo singolo episodio non può rappresentare un elemento tale da convincere gli abortisti del contrario di quanto affermano in ordine a questa legge che tenacemente sostengono. Ma ciò che per noi è addirittura ripugnante è che il delitto è premeditato nei confronti di chi non può difendersi. Riteniamo assurdo invocare la Costituzione della Repubblica, facendo valere la difesa dei diritti umani, civili e religiosi, per poi dichiarare che è lecito sopprimere la vita umana sia pure per motivi gravi o che vengono considerati tali.

Agli insulti ed al turpiloquio degli *slogans* usati dagli abortisti, vi è da rispondere che se l'aborto fosse sempre stato considerato come un fatto lecito ed una pratica costante in tutti i tempi, non solo non avremmo avuto le legislazioni del mondo intero che lo hanno sempre punito, limitandone in ogni caso la pratica, ma forse non avremmo avuto quegli uomini di scienza che hanno onorato la società umana.

Altro elemento da ricordare è che nei popoli antichi sorgevano intorno alle partorienti, intorno alle donne incinte, i cori, le canzoni; si inscenavano spettacoli folcloristici, perché si credeva — addirittura — ad un evento divino. Le donne in quello stato erano sacre, intangibili. Nel periodo in cui, presso taluni popoli, era invalsa la pratica della lapidazione, per tutti era ammessa meno che per la donna incinta, che rappresentava veramente qualcosa di divino, di sacro. La nascita era considerata un evento trascendente, verso cui l'umanità si inchinava, aspettandola come un bene, come un « dono ancestrale », come un dono dell'aldilà.

Gli abortisti si richiamano alla piaga dell'aborto clandestino, portando statistiche e dimostrando che, in ogni caso, l'aborto viene praticato anche contro la legge, ed invocandone, quindi, la liberalizzazione. In questo caso, il paragone cui ci si può richiamare è semplice. Sarebbe come dire che, dal momento che esiste la delinquenza, si può autorizzare tutti ad essere delinquenti. Esiste un evidente contrasto nelle loro tesi, perché nel momento in cui invocano provvedimenti positivi di carattere sociale dovrebbero anche pensare che sarebbe più logico, più umano e più civile diffondere una educazione preventiva di carattere sanitario. Si potrebbe, così, arrivare ad una maternità più responsabile,

prevenendo una gravidanza indesiderata o pericolosa e non lasciando la gravidanza stessa in balia dei parenti o nelle mani di chi ha interesse, in ogni caso, a interrompere la gestazione. Il fatto, invece, va visto sotto un profilo più chiaro, di cui tuttavia gli abortisti non hanno il coraggio di parlare, mascherandosi dietro l'usbergo delle novità legislative per una opportuna demolizione di tutti i « tabù » che hanno finora costituito — bisogna dirlo — la struttura portante della civiltà umana e di cui noi del MSI-destra nazionale saremmo i fedeli e tenaci alferi. Ebbene, noi siamo i fedeli e tenaci alferi del diritto alla vita, perché non è consentito ad alcuno commettere un omicidio, nella fattispecie doloso.

La verità è, come dicevo, che si cerca di demolire lo Stato ancora più di quanto sia già demolito, demolendo il nucleo familiare, demolendo tutte le tradizioni. Oggi l'edonismo è imperante e la sessualità è spinta oltre ogni misura; l'esempio viene dalla stampa e dagli spettacoli, che ostentano la sessualità sino all'esasperazione, con le gravissime conseguenze che le generazioni future pagheranno.

L'aborto non è un fatto indolore, anche se le nuove tecniche terapeutiche possano farlo sembrare senza conseguenze. Esso è, invece, sempre un fatto traumatico, e prima o poi la donna che vi si adatta ne pagherà le conseguenze, fisiche e psichiche; in un certo arco di tempo, la donna se ne accorgerà, perché sono sempre dei ferri che entrano nel suo organismo e che possono sempre procurare, prima o poi, tali conseguenze.

Può trattarsi anche di una risposta, da parte di coloro che sognano cliniche per aborti ogni 50 metri, alle ragazzette, per dir loro: noi vi abbiamo già dato il divorzio, ora vi diamo gli stupefacenti ed una clinica per l'aborto gratuito, così avrete il piacere e il godimento sessuale a buon mercato e senza il pericolo di incorrere in una violazione della legge. Tutto il piacere ai sensi, dunque, come se questo corpo fosse immortale, come se l'uomo non dovesse mai morire e come se, un giorno, non dovesse rendere conto delle sue azioni all'al di là. Ma la nostra coscienza di cattolici non può assolutamente condividere questo punto di vista, dal momento che la vita, una volta concepita, deve essere protetta. Dal tempo dei tempi, in tutte le religioni, tanto il nascituro che la donna che lo attende sono stati considerati sacri, poiché essi rappre-

sentano la continuazione della vita, e nessuno può dire quale possa essere la continuazione della vita di un nascituro, anche proveniente da famiglia di modeste condizioni economiche. Nessuno di noi può sapere quale sarà l'avvenire di un nascituro; esso può divenire anche uno scienziato, e permettere alla civiltà umana di progredire. Ciascuno di noi, che sia per convinzione abortista o non abortista, è già persona fisica, perché vive e parla; e si muove proprio perché vive, ed è felice di vivere questa vita, pur tanto travagliata e tumultuosa. Nessuno di noi vorrebbe essere stato abortito, o essere stato buttato nelle feci, in un lavandino o in qualche pattumiera. Noi, perciò, non abbiamo il diritto di impedire a qualcuno di vedere la luce, di crescere, di divenire persona e soggetto di diritto. Noi non possiamo essere degli esecutori di condanne a morte indiscriminate. Comprendo bene che la letteratura moderna non si richiama più alle fiabe, che vedevano come protagonisti di azioni buone specialmente i bambini delle famiglie più povere, ai quali la fata buona veniva in soccorso e nei cui occhi si leggeva la felicità e la gioia di essere vivi. Né evidentemente è più tempo delle massime evangeliche e religiose, signor Presidente e onorevole sottosegretario che mi ascoltate. Una volta era sulla bocca di tutti: lasciate che i pargoli vengano a me, perché ad essi — è riservato il regno dei cieli. Oggi la democrazia cristiana non ripete più queste massime evangeliche perché ha scelto la vita terrena, non ha scelto certamente la vita dei cieli: in questa non ci crede e trova più confacente *illico et immediate* l'adattamento a quelli che possono essere i beni materiali, i beni sessuali, i beni sensoriali. Oggi è tempo di egoismo e di corruzione e i valori umani vengono calpestati sotto la spinta irrefrenabile del piacere, da ottenere a qualunque costo e con qualsiasi mezzo. Oggi la materia annulla i valori dello spirito e non vengono considerati i valori dell'intelligenza attraverso cui si possono risolvere i problemi che l'umanità pone. Se non avessimo avuto uomini di scienza, l'umanità sarebbe oggi in ritardo di secoli e noi non sappiamo se, legalizzando l'aborto, potremmo così uccidere un benefattore dell'umanità. Io mi chiedo quali magiche virtù divinatorie può avere un medico per stabilire quali siano le condizioni economiche, sociali e anche psichiche — soprattutto queste — che consentano ad una donna di chiedere che possa

essere sottoposta a pratica abortiva. Tutto ciò è veramente gratuito, sa di demagogia. Non scherziamo, non diamo certe responsabilità agli stessi medici, che non sarebbero in ogni caso disposti ad assumerle sotto questo profilo (io, se fossi medico, non lo farei mai). L'aborto terapeutico è un'altra cosa, è stato già codificato, si potrebbero apportare anche delle modifiche a questa norma, allorché si tratti veramente di una scelta tra la vita e la morte della partorientente. La verità è che non siamo più ai tempi della legge n. 860 del 1950, per la protezione della maternità e dell'infanzia, che si richiamava alla legge del 1925, che dava tutte le garanzie alla donna nel periodo del puerperio. La donna allora aveva la possibilità di assentarsi dal lavoro, trovandosi in stato di gestazione ed era tutelata dalla legge. Venivano costituiti addirittura gli asili-nido; si dava il giusto riposo alle gestanti con tutte le garanzie. Oggi invece in quest'Assemblea si legifera non per convinzioni maturate e sulla base di istanze popolari, bensì su fatti emotivi resi eclatanti da talune minoranze che non rispecchiano la volontà della maggioranza del popolo italiano.

Ebbene, noi non possiamo condividere simile condizionamento dettato da minoranze non qualificate ed è questo il motivo per il quale ci opporremo tenacemente all'approvazione della proposta di legge in esame. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare la onorevole Adriana Fabbri Seroni. Ne ha facoltà.

**FABBRI SERONI ADRIANA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, è passato più di un anno da quando la Corte costituzionale con una sua sentenza invitava il legislatore a disporre di una nuova regolamentazione dell'aborto, e questo problema è all'ordine del giorno del Parlamento sin dalla primavera del 1975. Iniziammo il dibattito presso le Commissioni riunite giustizia e sanità della Camera, poi lo proseguimmo in sede di Comitato ristretto, per riprenderlo presso le Commissioni riunite in sede referente, fino all'approvazione del testo ora sottoposto all'esame dell'Assemblea. Veniamo oggi a discutere in aula, dopo la pausa imposta dalla lunga crisi di Governo. Mi sia permesso di sottolineare, avendo partecipato a ciascuna delle fasi ora accennate, che la discus-

sione non è stata mai di ordine meramente tecnico o giuridico; anzi, in ogni fase, forse anche al di là dei compiti che ci erano assegnati, vi è stato un confronto estremamente impegnato ed anche costruttivo su tutto: sulle premesse ideali da cui ciascuno di noi si parte per affrontare questo delicato problema, sulla consistenza del fenomeno dell'aborto, sulla legislazione di altri paesi, su come intervenire in questa delicata materia.

D'altro canto, a ben pochi problemi la stampa ha dato uno spazio tanto ampio; su ben pochi problemi sono stati tanto numerosi i dibattiti, le dichiarazioni, le interviste, tesi talora a chiarire i termini del contendere e talora anche ad oscurarli, confonderli, esasperarli. È una vicenda che l'opinione pubblica ha seguito e segue con appassionato interesse, così come le seguono le forze politiche e culturali e soprattutto le grandi masse femminili del nostro paese. Cosa aggiungere, allora, in questo odierno dibattito, alle cose che sono già state dette nelle Commissioni parlamentari, sulla stampa, nei dibattiti pubblici? Credo, cari colleghi, che ci sia da aggiungere ben poco, che si tratti soprattutto di ribadire un concetto, un'esigenza: dobbiamo rapidamente varare la legge, perché essa è non solo indispensabile, ma drammaticamente urgente. E non mi riferisco soltanto alla scadenza immediata del *referendum*, che a ciascuno di noi è ben presente. Questa legge è urgente, onorevoli colleghi, perché la permanenza della situazione attuale e dell'attuale legislazione è una vergogna insopportabile per un paese civile. È passato un anno da quella sentenza della Corte costituzionale che dichiarava illegittimo uno dei punti più caratterizzanti della legislazione attuale; tuttavia, la parziale abrogazione dell'articolo 546 del codice penale, di per sé, non è bastata a cambiare qualcosa nella pratica sociale dell'aborto: il che testimonia, se ve ne fosse ulteriore bisogno, quanto su questa materia vi sia necessità non solo di abrogare le norme esistenti, ma di emanarne altre, positive, valide e giuste.

Si è ripetuto qui che le cifre comunemente fornite a proposito dell'aborto clandestino sarebbero in qualche modo inesatte. Ciò può anche essere, cari colleghi, la cifra reale potrebbe aggirarsi sugli 800 mila casi, o sul milione. Non sappiamo. E tuttavia, al di là delle fredde statistiche, basterebbe scorrere le cronache di queste settimane e di questi mesi per capire quale è

il costo, in termini umani e sociali, di ogni nostro ulteriore ritardo. Interrompemmo il nostro dibattito prima della fine dello scorso anno, lo riprendiamo oggi. Intanto una donna, moglie di un emigrato calabrese, madre di cinque figli, povera e malata, è morta a Torino perché non le è stato praticato l'aborto terapeutico. Intanto, un'altra povera donna moglie di un disoccupato di Gela, madre di sei figli, alla vigilia di Natale si uccideva ponendo in stato di accusa una società che non l'aveva aiutata né a controllare le nascite, né a sfamare quei suoi bambini. Intanto, a Verona, si è processata una donna per aver abortito: una donna di 43 anni, prima operaia, poi domestica a ore, sei figli, cinque aborti, un marito schizofrenico, una vita buia di miserie e di stenti. Questa donna ha scritto, ponendo a tutti una domanda precisa: « Io mi domando se è giusto che lo Stato processi me, senza aver mai dato nulla a me e ai miei figli, e se adesso debbo andare in galera lasciando i miei figli, solo perché non potevo mettere al mondo anche il settimo figlio e non avevo i soldi per andare in Svizzera. Io non so se questo è giusto, ditemelo voi ».

Ecco perché, cari colleghi, c'è urgenza: perché bisogna rispondere a questa domanda, che non è più una sola, ma viene da tante donne. Del resto, questi episodi, questi fatti di cronaca — e ne potremmo citare molti altri — sono solo la punta emergente di un dramma terribilmente ampio, alimentato di miseria, di stenti, di paura e di ignoranza incolpevole; il dramma, soprattutto, di tante donne povere a cui nessuno ha insegnato a controllare le nascite, a cui nessuno ha mai detto come nutrire, allevare, educare quel nuovo bambino; donne umiliate, colpite, minacciate nella loro salute e nella loro vita. E il fatto che quando un caso (spesso, non sempre) arriva in tribunale gli si risponda con l'archiviazione e con il condono non annulla il rischio né l'umiliazione: testimonia solo che la coscienza comune ritiene la legislazione attuale iniqua e inapplicabile. Una vergogna, colleghi, ed una piaga da sanare non domani, ma oggi.

Tanto più noi sentiamo di poter legittimamente porre questo problema dei tempi, dell'urgenza, proprio in quanto non è mai stata nostra la faciloneria e la semplificazione schematica nel guardare al problema dell'aborto. Sappiamo che un tale problema è colmo di grandi implicazioni

umane, sociali, culturali, morali; abbiamo voluto e accettato un confronto che si dilatasse ai problemi della società in cui viviamo, del rapporto tra uomo e donna, tra individuo e Stato, della generazione, della vita. Non abbiamo mai usato facili *slogans*, né abbiamo trattato il problema dell'aborto a livello di battute propagandistiche: abbiamo rispettato e rispettiamo il travaglio delle coscienze, l'esistenza di idee e concezioni diverse.

Voglio aggiungere che rispettiamo assai meno quelli che cercano di ostacolare una riflessione consapevole sulla società di oggi, sui suoi drammi e sulle sue esigenze, facendo leva non già sulla forza degli argomenti e delle convinzioni, ma su meschini e bassi ricatti elettorali. E davvero indegno che una cosiddetta Alleanza cattolica, i cui toni sono troppo simili a quelli usati in quest'aula dagli oratori missini, possa utilizzare il delicatissimo problema dell'aborto per uno scoperto ricatto elettorale nei confronti dei deputati democristiani che hanno partecipato alle sedute delle Commissioni riunite sanità e giustizia, additandoli come traditori, complici di assassini, fornendo gli indirizzi delle loro abitazioni. Noi ci auguriamo, signor Presidente, che da parte cattolica ed anche da parte democristiana si dia a questo ricatto la giusta risposta, quella risposta che già in altre occasioni ha dimostrato come tanti cittadini cattolici sappiano associare alle proprie convinzioni il rispetto della laicità dello Stato e delle libertà democratiche.

Ma, tornando al ragionamento di prima, voglio aggiungere che, proprio comprendendo la complessità del problema, ci è parso giusto che il dibattito si arricchisse di una riflessione ampia su tutto, i principi e la realtà, la società e le leggi; e ci pare utile che quel dibattito continui e si sviluppi in quest'aula.

Tuttavia, cari colleghi, una cosa va tenuta in massimo conto: che milioni di donne italiane ci guardano e aspettano, donne che hanno abortito e donne che non hanno abortito, donne anche che non abortiranno mai, ma che sentono che è in gioco qualcosa che le interessa tutte, che in questo problema si misura la capacità dello Stato di tener conto anche della donna. Esse attendono da noi non soltanto una dotta — o meno dotta — esposizione di diversi orientamenti e principi, l'enunciazione di quanto, per ciascuno, in nome delle proprie idee, sarebbe irrinunciabile; esse aspettano da noi una soluzione

che sia equa e giusta e ponga fine alle pene ed alle umiliazioni di tante donne.

Dovete sentire, infatti, che questo problema dell'aborto è oggi, in qualche modo, una ferita aperta nel rapporto tra le donne ed il nostro sistema democratico, tra le donne e le istituzioni; ed è questa la seconda urgenza che io vi prego di considerare. Ieri, infatti, l'aborto c'era, e restava nascosto nelle pieghe di una dolorosa esperienza individuale; oggi no, oggi le donne, le coppie, i cittadini sentono l'assurdità di una situazione caratterizzata da una ipocrisia profonda, da un divario profondo tra legge e realtà, e sentono che questa ipocrisia inquina il nostro sistema democratico; e lo sdegno nei confronti di questa ipocrisia potrà solo, cari colleghi, estendersi e radicalizzarsi.

Guardatevi intorno. Noi non siamo tra quelli che corrono dietro a ogni sollecitazione purché essa rappresenti una novità. Non siamo tra coloro che guardano ai fenomeni della realtà contemporanea valutandoli tutti positivamente in modo acritico. Viceversa, vogliamo capirli e capire le sollecitazioni, le spinte, le ragioni che li muovono. Vogliamo capire perché recentemente masse di giovanissime abbiano manifestato per una nuova legge sull'aborto, per l'educazione sessuale, per il controllo delle nascite, dicendoci, cari colleghi, molte cose; dicendoci che qualcosa è cambiato, certo, anche nel campo della sessualità, che qualcosa è scattato e non tanto nella loro esperienza di vita, quanto nella loro mente: il senso di un trattamento iniquo nei confronti della donna e la ribellione a tale ingiustizia prolungata.

D'altro canto, noi non condividiamo certo le tesi di quanti affermano e sostengono la cosiddetta autogestione dell'aborto. In quella tesi si esprime e si compie una sorta di parabola, di ritorno al punto di partenza. Si parte dalla denuncia delle condizioni barbare in cui la donna oggi è costretta ad abortire, poi si torna ad auspicare il ricorso all'aborto senza alcuna sicurezza sanitaria, senza alcuna protezione sociale. Si parte invocando e chiedendo una comprensione nuova della società e si torna all'indietro rifugiandosi in una sorta di disperata privatezza. Si denuncia la solitudine della donna di fronte alla propria maternità ma poi si invoca quella stessa solitudine in termini di esclusivo, disperato potere di dare e di togliere la vita.

Basta, tuttavia, cari colleghi, dissociarsi da queste posizioni, manifestare un dissenso?

Forse ciò può bastare a chi si appaga di un « distinguo » ideologico, senza voler cogliere ciò che riguarda la società e lo Stato. Ma se non ci si vuole limitare a questo, come non vedere in quelle posizioni il manifestarsi di un guasto profondo nel rapporto di fiducia tra queste donne, queste ragazze e la società, lo Stato, l'organizzazione sanitaria e sociale? È compito nostro ricreare, rinvigorire questo rapporto, sia varando rapidamente una buona legge, sia impegnandoci a fondo per garantire alla maternità una nuova considerazione sul terreno della stessa organizzazione sanitaria e sociale.

Certo, noi sentiamo che oggi qualcuno potrebbe essere tentato di guardare al problema della donna, al suo nuovo desiderio di contare e pesare nelle scelte del paese, in termini e secondo un'ottica che mira a dividere le donne anziché unirle, esasperando tesi contrapposte, esaltando esclusivamente o i diritti della donna o quelli che la Corte costituzionale definisce diritti del concepito, per portare alla divisione, alla lacerazione, allo scontro.

Quell'ottica, tuttavia, sarebbe ancora una volta meramente elettoralistica e ancora una volta guarderebbe non già agli interessi delle donne ma ai loro voti in vista di future elezioni.

Noi sentiamo invece che le donne italiane hanno un comune interesse. Possono farsi carico insieme di una serie di esigenze valide; possono aiutare e sollecitare il Parlamento nella formazione di una legge valida perché combatte l'aborto clandestino nel rispetto della salute, della dignità, della responsabilità della donna; valida perché rispetta la maternità e la formazione della vita, valida perché rispettosa di sentimenti delicati, perché non offensiva di principi e valori essenziali.

Noi chiediamo cioè alle donne italiane di impegnarsi per risolvere davvero e concretamente un problema che è loro e di tutta la collettività nazionale. Ma risolverlo significa ottenere e varare la legge; e significa quindi trovare un accordo in Parlamento tra tutte le forze democratiche.

Mi si può rispondere, cari colleghi, che tali sollecitazioni e osservazioni sono superflue e fuori tempo, dato che siamo giunti ormai alla fase decisiva del dibattito alla Camera, dato anche — e la cosa certamente ci sembra importante — che tutte le forze democratiche hanno riconosciuto qui che la prova del *referendum* sarebbe superflua e

dannosa, che bisogna abolire il titolo X del codice penale, che una nuova legge è la giusta risposta alle domande che nascono dal paese e dalle donne. Sono affermazioni di cui non ci sfugge il valore, come non ci sfugge il valore del voto che la Camera ha espresso giorni fa respingendo la questione pregiudiziale di incostituzionalità sollevata dai deputati missini. Tuttavia anche questo non basta se poi si pensa di affrontare un problema così complesso, grave e scottante, aperto nella realtà e nella coscienza del paese partendo da rigide posizioni di principio; se l'esigenza di affermare nel provvedimento concezioni che sono proprie di ciascuna forza prevale su quella — che è davvero esigenza razionale — di una legge che combatta efficacemente l'aborto clandestino; se cioè si pensa di risolvere il problema sfuggendo alla questione essenziale della sua drammatica emergenza sociale.

Per quanto ci riguarda, sin dalla presentazione della nostra proposta ci siamo dichiarati aperti al confronto con le altrui idee e proposte, al confronto con il paese. Abbiamo cercato tenacemente questo confronto con spirito aperto, e non di arroccamento, né di rinuncia né di intransigenza. Siamo stati guidati dalla consapevolezza di vivere in una società pluralistica che non è tale solo ai vertici, ma anche alla base del paese, tra le masse popolari; le leggi non possono infatti rispecchiare punti di vista unilaterali e di una sola parte. Se vuole essere fattore stimolante ed elemento di arricchimento della nostra democrazia, il pluralismo non può essere soltanto distinzione, differenza e spartizione di zone di influenza politica e ideale: esso deve tradursi in una capacità di confronto impegnato, aperto ai problemi che emergono dalla realtà nazionale. Siamo convinti che questo confronto sia non solo indispensabile per determinare maggioranze di cui oggi il paese ha bisogno, ma serva anche per predisporre interventi e provvedimenti legislativi che possano ottenere il più ampio consenso nel paese, segnandone un momento di crescita complessiva, di consapevolezza e di impegno.

Ferma è una nostra convinzione il cui valore non può ad alcuno sfuggire e che deve anche esser propria di altri. Diceva giorni fa l'onorevole Natta nel corso del dibattito sulla fiducia al Governo, che qui tutti noi, tutte le forze democratiche, abbiamo l'obbligo di varare una legge statale nella quale probabilmente, anzi sicuramente,

non si tradurrà intera l'ispirazione di questa o di quell'altra forza politica o ideale. Ciò che è essenziale, è che la legge sia attenta all'evoluzione dei tempi, ai dati della realtà sociale e del costume, e si preoccupi infine di non offendere principi e valori essenziali. È un'impostazione che voglio sottolineare, in un dibattito sul testo elaborato dalle Commissioni riunite. Riteniamo complessivamente valido tale testo, sia per i punti di approdo cui è giunto, sia perché risulta dal confronto cui hanno partecipato fattivamente, sia pure con travagliate ed alterne vicende, tutte le forze democratiche. Dobbiamo ricercare qui — nell'ambito di un positivo, costruttivo e realistico confronto — i necessari chiarimenti ed i possibili perfezionamenti. In proposito, abbiamo apprezzato la riaffermata volontà di confronto sulla legge, manifestata dagli onorevoli Galloni e Pennacchini. Diciamo questo sia perché riteniamo che la stesura di una legge sull'aborto è un problema cui nessuno può né deve sottrarsi, sia perché avvertiamo l'importanza per la democrazia italiana di una nuova capacità del partito democristiano di assumere la collocazione di partito laico, cioè di formazione politica capace di distinguere fra concezioni religiose e leggi dello Stato.

È una via obbligata, se si vogliono risolvere i problemi delicati della vita del paese non attraverso scontri e lacerazioni, ma nell'ambito di una comune ricerca. Questa esigenza è sottolineata, in questi giorni, anche da significative forze cattoliche. Pur rifuggendo da ogni intervento in questioni interne di altri partiti, ci sembra di forte valore il fatto che questa laicità sia stata pure invocata in un recente congresso da donne democristiane, come via necessaria ed obbligata per un rapporto con la società italiana ed il suo divenire, tenendo conto delle nuove esigenze; se non si vuole, per spinta propria od altrui, attestarsi sulla sterile trincea del *non possumus*. Ciò che non possiamo condividere, negli interventi pronunciati da taluni oratori della democrazia cristiana anche nel corso del dibattito sulla fiducia al Governo, è l'affermazione secondo cui il testo delle Commissioni sanità e giustizia sarebbe in contraddizione con la sentenza della Corte costituzionale. Riprenderemo questo tema in sede di esame degli articoli, e tuttavia occorre ricordare che la sentenza della Corte ha richiamato un concetto di fondo: l'insorgere, cioè, in determinate circostanze, di

un conflitto fra beni e valori costituzionalmente protetti. Ci ha ricordato con forza che non c'è solo la tutela del concepito da affermare e difendere, ma che bisogna tutelare in modo prioritario la salute fisica e psichica della donna. Anch'essa ha diritto ad una piena tutela e non solo quando il pericolo ed il danno siano attuali, ma anche quando siano prevedibili.

Si è forse andati al di là di questo principio quando si è inteso considerare l'incidenza sulla salute della donna, sul suo equilibrio psichico, delle sue condizioni familiari, sociali ed economiche? Ciò avrebbe potuto essere se quelle condizioni le avessimo valutate in loro stesse, autonomamente, ma noi stessi nella nostra proposta di legge avevamo scartato tale ipotesi vedendo in essa il riconoscimento per noi impossibile di un aborto automaticamente motivato dal disagio e dalla miseria. Nel testo delle Commissioni, invece, si guarda all'incidenza di quelle circostanze sulla psiche della donna. Ma la donna non è solo un grembo portatore del nascituro, non è mera esistenza biologica, non è un essere avulso dalla realtà circostante: è pienezza di persona, è essere umano nella sua interezza, è fisico, psiche e responsabilità, soggetto di relazioni umane e sociali. E nessuno che voglia guardare alla donna in questa sua interezza può non valutare l'incidenza talora terribile che l'ambiente, la condizione in cui vive esercitano sulla sua personalità nel momento di una nuova gravidanza. E non si può nemmeno, cari colleghi, non tener conto della preminente responsabilità della donna quando si tratta di deciderne la interruzione.

Ripeto, torneremo a discutere di tutto ciò in sede di esame degli articoli; ma ci preme sottolineare fin da oggi di fronte ai colleghi della democrazia cristiana una precisa esigenza: si ascoltino le voci che provengono anche da settori qualificati del mondo cattolico a sollecitare interventi che siano al livello della società di oggi, delle coscienze di oggi. E ci si faccia soprattutto carico di una determinazione: noi compiremo un atto valido se faremo una legge che sia efficace per combattere l'aborto clandestino. Nella clandestinità nulla si salva: né la vita del concepito, né la dignità della donna. Nella clandestinità alligna solo una massa di dolore, di umiliazione e anche di rivolta; nella clandestinità nessuna voce interviene per dissuadere la donna da aborti futuri.

Diciamo questo sottolineando con fermezza che anche per noi l'aborto non è esaltazione della libertà della donna, ma duro scotto che essa è costretta a pagare. Non è traguardo di civiltà ma piaga sociale. Anche per noi l'obiettivo vero, più alto, è la liberazione della donna dall'aborto.

Oggi, i colleghi democristiani sono forse in grado di valutare quali ritardi un atteggiamento non laico del loro partito abbia comportato su un terreno davvero qualificante di dissuasione e di alternativa all'aborto: il terreno del controllo delle nascite, che si è reso praticabile solo in virtù di una sentenza della Corte costituzionale. Un terreno su cui muoviamo i primi passi travagliati ed incerti, mentre l'Italia è ancora priva di quei consultori di cui il problema dell'aborto ci fa sentire oggi tutta la mancanza.

Oggi soprattutto si deve sapere una cosa, e la si può sapere proprio in base alla drammatica realtà attuale: non si combatte l'aborto ponendo come argine la fragile barriera di un articolo di legge un po' più o un po' meno restrittivo. Al di là della legge che faremo, che dobbiamo assolutamente fare, ci vuole davvero ben altro; e non mi riferisco solo, cari colleghi, all'applicazione rapida della legge sui consultori, non mi riferisco solo all'educazione sessuale, che bisogna subito introdurre nelle scuole, perché lo si voglia o non, la realtà della nostra gioventù ed il suo costume sono cambiati rispetto al passato. Non mi riferisco solo ai tabù da cui bisogna liberarsi, se si vuole che anche questa sfera importante della vita della donna e dell'uomo non si evolva solo sotto lo stimolo delle spinte mercificanti della vita capitalistica, se si vuole che scuola, Stato, società favoriscano anche in questa sfera l'affermazione di principi nuovi di libertà, di responsabilità e di vita. Mi riferisco, cari colleghi, a qualcosa che va oltre queste esigenze, il cui collegamento con la questione dell'aborto è in qualche modo meccanico e scontato. Vecchie concezioni, vecchi modi di comportamento sono stati sconvolti in Italia dal crescere di una società capitalistica particolarmente distorta, squilibrata, disordinata ed ingiusta. E non vale guardare all'indietro, non valgono le lamentele sul consumismo, sul disprezzo di certi valori, le lagnanze moralistiche, se non si cambia questa società, tutta intera, nel suo fondo, se non si guarda alla collettività nel suo insieme, alle idee, ma anche alle cose, alle

strutture, al potere. Fra le brutture di questa società sta il fatto che lo sviluppo ha lasciate intatte vecchie piaghe di miseria, di incultura, di ignoranza, sta la mancata utilizzazione sociale delle scoperte della scienza. Fra le brutture di questa società sta il fatto che alla donna viene posto continuamente un tragico dilemma: essere madre o essere lavoratrice, perché essere madre significa spesso dover rinunciare all'impegno produttivo, sociale e politico.

Anche la rivista cattolica *Il Regno* offre il quadro drammatico di una società che non ha saputo farsi carico dei problemi della maternità, nella quale esiste la più alta percentuale di mortalità delle madri rispetto agli altri paesi europei. Non muoiono — si scrive su *Il Regno* — soltanto le donne che non vogliono o non possono avere figli, ma molte donne che vogliono avere un figlio, e per le quali la maternità resta un diritto puramente formale.

Fra le brutture di questa società sta il fatto che la incertezza delle sue prospettive e il suo disordine attuale, le sue ingiustizie attuali mortificano spesso nell'uomo e nella donna quel senso di fiducia nell'avvenire, nel futuro che fa guardare con gioia alla riproduzione della vita. Permettetemi di dire che non si cambia tutto ciò se nella nostra società non si compie una svolta di fondo, se in questa nostra società e nelle sue classi dirigenti non trovano un posto nuovo quelle forze e quelle classi che nella lotta esprimono non solo una volontà di cambiamento, ma una capacità di fiducia in un avvenire nuovo e migliore della società, in Italia e nel mondo. Ma qui il discorso, cari colleghi, davvero ci porterebbe assai lontano; non è male, però, discutendo della legge sull'aborto, avere chiaro il quadro intero del cambiamento che bisogna compiere.

L'onorevole Pennacchini ha citato una frase del ministro francese *madame Veil*, che al termine del dibattito sull'aborto dichiarava che esso era pur sempre una sconfitta. Certo, si è sconfitti quando si garantisce alle donne solo la libertà di abortire, quando ci si guarda bene dal garantire loro una adeguata protezione sanitaria e sociale, quando soprattutto si appartiene ad un mondo politico in cui il diritto democratico non è visto nel suo carattere di premessa necessaria alla riforma sociale. Noi però, se lo vogliamo, possiamo fare diversamente: partire da una nuova legge sull'aborto per porci l'obiettivo ambizioso di inter-

venti nuovi da compiere per fare davvero della maternità un atto libero e responsabile, per creare alla maternità condizioni tali da poter essere accolta con serenità e con gioia.

In questo quadro più complessivo, cari colleghi, anche la legge sull'aborto, proprio se sarà fatta in modo da far uscire l'aborto dalla clandestinità, se rinsalderà il rapporto fra donne ed istituzioni democratiche, se sarà punto di decollo per politiche nuove, potrà essere qualcosa di molto diverso, potrà segnare l'avvio di una intesa nuova fra Stato e masse femminili per costruire una società che sia fatta più a misura della donna, della sua stessa maternità, della infanzia, più aperta a comprendere esigenze finora sacrificate e pure così vitali per il futuro della nostra collettività nazionale. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole De Maria. Ne ha facoltà.

DE MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nessuno degli oratori intervenuti finora nel dibattito in quest'aula e nessuno di quelli che interverranno potranno trascurare gli aspetti biologici, genetici e medici del problema che dibattiamo. La stessa assegnazione delle proposte di legge alle Commissioni riunite giustizia e sanità ne fa fede. Questo per un doppio ordine di motivi. In primo luogo perché si tratta della vita umana ed essa, nel suo prodigioso originarsi individualizzandosi nel suo progredire, nel suo sviluppo, è studiata, protetta e favorita dal medico e dal biologo come scienziati e come professionisti. Vi è un secondo ordine di motivi: è tale il rispetto che incute in chiunque il mistero della vita umana che chi ad essa vuole attentare adducendo particolari motivi, sente forse istintivamente il bisogno di giustificarli con la tutela del diritto alla vita di altri (la madre, come accade per l'aborto terapeutico) ed anche quando, come nel testo in esame elaborato dal comitato ristretto, si adducono a giustificazione dell'aborto motivi economici, sociali, familiari, lo si fa denunciando la influenza che tali fattori esercitano sullo stato psichico della donna ed eventualmente, di conseguenza, come si evince dalla relazione per la maggioranza, sul nascituro. Su tali aspetti le posizioni sono non scientificamente esatte e condotte

ad estremismi non scientificamente accettabili.

Poco fa l'onorevole Adriana Fabbri Seroni si augurava una convergenza sul testo elaborato dal comitato ristretto anche della mia parte politica. Ciò potrà avvenire a determinate condizioni: ci sono infatti alcune parti del testo — lo abbiamo già detto in sede di Comitato ristretto — che non possiamo accettare per i motivi che ora chiarirò, a prescindere poi dall'argomento di fondo che riguarda la nostra convinzione che l'aborto è sempre da considerare un reato. Si è detto che la scienza non è sicura dell'esistenza di un individuo nel prodotto del concepimento e che esso è solo una speranza di vita (come ha sostenuto l'onorevole Magnani Noya e come emerge dalla relazione per la maggioranza). Si è voluto giustificare sempre l'aborto con ragioni mediche, anche dove esse potevano non esistere o non essere sufficientemente valide (oggi l'aborto terapeutico è limitatissimo, come dimostreremo). Nel testo elaborato dal Comitato ristretto si è chiamato anche il medico a fare il notaio, autorizzando l'aborto in situazioni che esulano dalla sua professione, quando cioè il medico è chiamato a decidere sull'influenza delle condizioni economiche e sociali sulla salute psichica della paziente per permettere poi l'aborto.

I medici italiani, nella stragrande maggioranza, non si sentono di fare i notai di tali atti di morte; essi hanno voluto essere medici per favorire la vita: per loro vale il giuramento di Ippocrate che qui ricordo: « non darò a nessuno, a richiesta, un farmaco mortale, né impartirò consigli in tal senso; similmente, non darò alle donne un pessario abortivo. Pura e pia manterrò la mia vita e la mia professione ». Tale giuramento, emanato diversi secoli avanti Cristo (cronologicamente non si è mai potuto accertarne la data), ha vincolato nei secoli la professione medica. Il medico, in quanto tale, ha la missione ed il compito di conservare, favorire, accrescere, e non distruggere la vita: per questo è incompatibile con la sua professione uccidere l'uomo, anche nell'ipotesi di una interruzione della vita embrionale o fetale.

I medici italiani, nella stragrande maggioranza, hanno tenuto sempre fede a questo giuramento e ne sono testimonianze gli ordini del giorno della Federazione nazionale degli ordini dei medici, dell'Associazione italiana medici cattolici, di varie sezioni del-

l'Associazione italiana di ostetricia e ginecologia. In Italia si ripete quanto avvenuto in Francia dove, secondo una inchiesta recentemente condotta, su 60 mila medici solo 603 si sono pronunciati a favore dell'aborto. Desidero ricordare anche l'incontro avvenuto il 18 dicembre scorso tra diversi genetisti italiani (tra cui il professor Casa, il professor Bigozzi), clinici ostetrici (tra cui il professor Carenza, il professor Krainj, il professor Betocchi) ed i rappresentanti delle Commissioni giustizia e sanità della Camera tra cui il sottoscritto. In quella sede i colleghi medici hanno manifestato le loro perplessità deontologiche sul provvedimento in esame e hanno chiesto se il Parlamento italiano era consapevole di legiferare nel 1975: sottolineando cioè che allo stato attuale del progresso della genetica alcune affermazioni sulla mancata individualità umana del prodotto del concepimento non erano accettabili.

Il mio intervento vuol chiarire i motivi genetici e medici che militano contro la legalizzazione dell'aborto e lo condannano come uccisione di esseri umani: e ciò in base allo stato attuale della acquisizione delle conoscenze genetiche e biologiche e delle acquisizioni terapeutiche delle scienze mediche.

In cinque delle sei proposte di legge in esame, si presuppone la liceità dell'aborto, ricorrendo le condizioni previste, come se il prodotto del concepimento umano, in un primo, breve periodo della vita iniziata, non avesse dignità di individuo e persona umana, neppure potenziale: un grumo di sangue, un frustolo di sostanza organica, una massarella genetica — ricorda l'onorevole Fortuna a pagina 13 della relazione che accompagna la proposta di legge n. 1655 — « da non considerare una vita umana, pienamente sviluppata » di cui ci si può liberare impunemente quando, ripete, ricorrano da parte del concepito (spesso supposte) o della madre particolari condizioni patologiche, fisiche o psicologiche, oppure sociali, oppure economiche.

Il collega Signorile, nella sua relazione, pur pregevole per molti aspetti, ha dichiarato, se ricordo bene, che prima del terzo mese il prodotto del concepimento manca di carattere, di formato ed ha aggiunto anche che gli interessi del concepito (prodotto del concepimento) in tale periodo (o anche dopo, ad altre particolari condizioni) dovevano cedere il passo agli interessi della società (questo soprattutto a proposito dell'aborto eugenetico).

Il mio intervento rimarrà nel campo medico-biologico e cercherò di dimostrare che, secondo le ultime acquisizioni della scienza (medicina, biologia, genetica), il prodotto del concepimento, dal primo momento della sua esistenza, è creatura umana in via di sviluppo, e continuerà a svilupparsi anche dopo la nascita. Ovviamente gli interessi della società sono subordinati alla creatura umana, cioè all'uomo.

Nel Parlamento italiano precedenti in tema di legalizzazione dell'aborto, in questi ultimi anni, ve ne sono stati.

Il 28 ottobre 1968, l'onorevole Usvardi presentò la proposta di legge n. 585, per abolire l'obbligo di denuncia, che attualmente vige, di qualsiasi aborto al medico provinciale, lasciando la denuncia solo per gli aborti criminosi.

Il 27 novembre 1968, gli onorevoli Coccia ed altri presentavano la proposta di legge n. 725, per la divulgazione dei metodi anti-concezionali e nella relazione si parlava del problema dell'aborto.

Il 18 giugno 1971, gli onorevoli Banfi ed altri presentavano al Senato la proposta di legge n. 1762, per la legalizzazione dell'aborto nei seguenti casi: quando la prosecuzione della gravidanza minaccia di aggravare lo stato patologico della madre; quando v'è la presunzione di malformazioni del feto; quando la gravidanza avviene per violenza o incesto (articoli 519 e 564 del codice penale); quando la donna ha avuto cinque parti o ha compiuto 45 anni.

Il 15 ottobre 1971, gli onorevoli Brizioli, Zappa ed altri presentavano la proposta di legge n. 3692, in cui si proponeva la legalizzazione dell'aborto per ragioni mediche (malattie della madre), eugenetiche (previsioni di anomalie fisiche o mentali del feto), umanitarie e sociali.

Si parla infatti di autorizzazione all'aborto per precaria situazione economica, abitazioni malsane, ostacolo agli studi della madre, impossibilità d'impiego, compromissione del livello di vita raggiunto o ambito, fattori psicologici personali.

Nelle relazioni che accompagnano queste due ultime proposte di legge si parla di un milione e mezzo di aborti clandestini all'anno in Italia, di ventimila donne che morirebbero ogni anno per pratiche abortive; naturalmente il rimedio a ciò sarebbe la legalizzazione dell'aborto.

Lo deciderrebbero i medici (dietro richiesta della donna), lo eseguirebbero i

medici in ambiente idoneo e tutto sarebbe risolto.

La proposta di legge Fortuna e le altre quattro oggi al nostro esame prevedono l'aborto nel caso di rischio per la vita della donna, quando vi sia pregiudizio per la sua salute fisica e psichica, e nel caso di rischio di anomalie fisiche o mentali del nascituro. Si aggiunge che si deve tener conto delle ragioni morali e sociali che la donna adduce: il che farà autorizzare un allargamento... sociale delle indicazioni per l'aborto. È prevista l'abrogazione del divieto, che oggi vige in Italia, di divulgazione dei mezzi atti a procurare l'aborto. La proposta di legge Fortuna prevede di fatto negli articoli successivi una estensione molto più vasta dei due casi previsti dall'articolo 1.

La questione dell'aborto è divenuta oggi particolarmente attuale per vari motivi: terapeutici (termine di cui si abusa per mascherare, come nelle proposte di legge in esame, altri fini), sociali (termine molto poliedrico, ad interpretazione sempre più estensiva), demografici, economici.

Il comportamento legislativo dei vari paesi su questo scottante argomento è diverso: sostanzialmente vi sono tre atteggiamenti.

Una prima posizione prevede l'illiceità dell'interruzione della gravidanza (salvo - codice penale italiano, articolo 54 - il pericolo per la vita della madre): Italia, Belgio, Spagna, Grecia, America latina, Portogallo, Islanda, Filippine; una seconda posizione è di liceità condizionata: motivi terapeutici, eugenetici, psicologici, sociali. economici autorizzano il medico a provocare l'aborto: Svezia, Danimarca, Norvegia, Inghilterra, Finlandia, Canada, Svizzera; una terza posizione è per la liberalizzazione assoluta e autorizza l'aborto su semplice domanda della donna: Russia, Ungheria, Bulgaria, Romania (oggi però in Russia ed in Romania sono state adottate norme restrittive), alcuni Stati USA, Hawaii.

La Chiesa, in forza della rivelazione, ha sempre considerato l'aborto come un crimine tra i più gravi. L'enciclica *Gaudium et spes* dichiara: « la vita, una volta concepita, dev'essere protetta con la massima cura; l'aborto, come l'infanticidio, sono abominevoli delitti » (paragrafo 51).

Il cristianesimo è il lievito, l'esaltazione della coscienza sociale: presso tutti i popoli e tutte le religioni il nascituro e la donna che lo attende sono stati sempre

oggetto delle massime cure: in loro è il perpetuarsi della vita. La difesa della vita, l'istinto alla riproduzione sono imperativi biologici (come ha affermato il Trabucchi).

Il 20 novembre 1959, con la « Dichiarazione dei diritti del fanciullo », l'ONU sanciva: « particolare protezione si deve sia prima che dopo la nascita ». Il Capograssi commenta: questo diritto prima della nascita coincide con le spontanee certezze della coscienza comune.

Ma ho detto che avrei trattato solo del diritto naturale alla nascita ed alla vita.

Per il diritto penale l'aborto è l'interruzione volontaria della gravidanza fisiologica con morte del prodotto del concepimento. Biologicamente l'aborto è l'espulsione volontaria o involontaria del frutto del concepimento umano vivo, ma non ancora viabile (come afferma il Marcozzi, *Orientamenti sociali*, giugno 1972).

È ovvio che le mie considerazioni si riferiscono soltanto all'aborto volontario, provocato.

Nella storia biologica dell'uomo non v'è momento più prodigioso di quello della fecondazione. Il von Baer, nel 1827, studiò l'ovocellula; nel 1875, lo zigote, che deriva dalle due cellule germinali. Oggi, l'embriologia, la genetica, la biologia, la biochimica ci dimostrano che nello zigote vi è completo in modo assoluto il substrato genetico capace di formare tutta la persona umana. Il corredo cromosomico è completo: 46 cromosomi (23 più 23).

Il Barigozzi, dell'università di Milano, il 28 gennaio scriveva su *Il Giornale*: « I cromosomi scoperti più di un secolo fa rimasero un mistero nella loro funzione. Sono diventati oggetto di profonda e rapida rivoluzione, utilizzati per scopi diagnostici: sindromi umane gravi e gravissime sono rivelabili attraverso anomalie dei cromosomi (sindrome di Down o mongolismo: trisomia 21). La genetica mendeliana si è spinta molto addentro nell'analisi funzionale dei cromosomi ed ha scoperto l'allineamento di centinaia di piccoli corpi, unità semindipendenti, detti geni. Waston e Crick nel 1953 hanno dimostrato la sostanza di cui i geni sono costituiti, il DNA, polimero avvolto ad elica dello spessore di 20 *angström*. I cromosomi sono quindi avvolgimenti complicati del DNA. Mattner, Branck ed Hankalo hanno dimostrato il DNA nei cromosomi ed i granuli sono più minuti avvolgimenti del DNA della lunghezza di 60-90 *angström* che han-

no significato clinico-diagnostico da scoprire. Il mosaico cromosomico, il DNA, contiene il codice genetico completo capace di formare con i suoi « ordini » o « informazioni » tutta la persona umana con tutti i suoi organi e funzioni. Nei geni dei cromosomi sono contenuti 1 milione di caratteri ereditari; essi danno 8 milioni di probabilità di combinazioni per i figli, daranno cellule nel numero di otto seguito da ventitré zeri, tra cui 25 miliardi di neuroni (cellule nervose), 5 miliardi di epatociti (cellule epatiche), 2 miliardi e mezzo di alveoli polmonari ».

Gli stadi di morula, blastula, gastrula, embrione, feto, sono nostre divisioni didattiche: l'evoluzione dello zigote è continua e perfetta, senza discontinuità o salti. Il blastociste che si insedia nella mucosa uterina acquista rapporti anatomo-fisiologici con la madre, da cui riceve il nutrimento e gli ormoni, ma contiene in sé ogni capacità propria di sviluppo. L'uomo, tutto l'uomo, esiste fin dalla prima cellula nella quale esistono tutti i cromosomi (46) e i geni (60 mila) che rappresentano l'*identità* dell'individuo, più che non possano fare una fotografia o le impronte digitali. Nella relazione per la maggioranza, a pagina 6 si legge: « L'essere che viene soppresso con l'interruzione volontaria della gravidanza è solo potenzialmente persona ». Noi neghiamo ciò: secondo la genetica è un individuo umano, un essere umano. Si legge ancora: « Non è sicuro, che anche indipendentemente dalla predetta interruzione lo diventerebbe ». Rispondiamo: e tu lo uccidi perché egli è in via di sviluppo? Quale essere è sempre sicuro della prosecuzione della vita? In tal caso qualunque malato grave, poniamo un canceroso, dovrebbe essere ucciso. Né conta il fatto, citato sempre nella relazione, degli aborti spontanei o degli ovuli fecondati che non si annidano nella mucosa uterina; noi discutiamo dell'aborto, cioè dell'essere umano che è già in via di sviluppo.

Non regge neanche, per l'interruzione della gravidanza, il fatto che questa sia prevista nei primi novanta giorni, poiché non vi è una soglia di interruzione nella continuità dello sviluppo, né al novantesimo giorno, né alla nascita. Biologicamente si tratta di un continuo autonomo sviluppo. Non c'è da paragonare lo zigote, che è un essere autonomo, un essere umano in via di sviluppo, con altre cellule, siano pure quelle germinali (il paragone

in proposito contenuto nella relazione non regge).

Non si invochi la mancanza di coscienza (Rostand) che manca anche nell'uomo in condizioni particolari (anestesia, ipnosi, sonno); né la mancanza di attività completa del sistema nervoso (Monod): esso sarà completo solo a cinque anni. In tal caso si parlerebbe di infanticidio. Aggiungiamo che quando nella relazione si dice che il progetto dell'edificio non è l'edificio, noi rispondiamo che il paragone non regge: lo zigote è l'edificio in atto, anzi già completo in tutte le sue parti, che sono in corso di sviluppo e continueranno a svilupparsi per tutta la vita.

I cromosomi, metà portati dallo spermatozoo e metà proprietà dell'ovulo, si uniscono e ricostruiscono il numero caratteristico di tutte le altre cellule (si ricordi che spermatozoo ed ovulo possiedono ognuno un numero di cromosomi che è esattamente la metà di quello caratteristico della specie, cioè 46).

Ormai c'è un solo nucleo; c'è uno « zigote », che immantinente si suddivide in due cellule uguali, gemelle (dopo trenta minuti dalla penetrazione), poi in quattro, otto, sedici, trentadue..., mentre il tutto rotola per inserirsi, per impiantarsi sulla parete interna dell'utero, per continuare a vivere.

È il lancio della vita umana — dice il dottor Shettles — all'interno di un corpo umano. A distanza di 48 ore dall'ora X le cellule saranno già dodici. Alle 72 ore le cellule si sono già moltiplicate, fino a diventare 58. A cinque giorni le cellule sono 118. A sette giorni il complesso è già grande sette millimetri ed è già giunto nell'utero dove si annida. Si scava una nicchia in cui trovare protezione, mentre nell'interno le cellule, già numerose, sono raggruppate a formare un « mucchio » rassomigliante ad una piccola mora (« morula »). Verso l'ottavo giorno è possibile riconoscere già alcune differenziazioni all'interno di questo essere che si chiama embrione. Si distinguono i cosiddetti foglietti germinativi, da cui derivano i vari tessuti ed organi.

Sarà uno sviluppo ordinato e rispondente a regole precise. Due cellule, ognuna con patrimonio cromosomico dimezzato, si uniscono e danno vita subito ad altre con caratteristiche proprie ed individuali fino a raggiungere un organismo composto da 60 trilioni (60.000 miliardi) di cellule capaci di

portare a termine operazioni complicate, come per esempio — dice Rosenbauer — alcuni processi di sintesi che in parte non si possono ottenere nemmeno con le attrezzature chimiche più complesse e moderne.

Ancora nei nostri tempi è un « miracolo »! In questo corpo che si forma ci sono atomi per una cifra enorme, pari a cinque volte dieci alla ventisettesima potenza! Ma già dopo tre giorni nell'interno dell'ovulo fecondato l'enzima che provvede alla sintesi del DNA è aumentato di trenta volte. Dopo sei giorni il prodotto di concepimento già forma colesterolo ed ormoni. Dopo venti giorni si nota un'attività evidente del cuore, con 60-70 battiti al minuto, visibile ad occhio nudo, secondo le osservazioni della clinica ostetrica tedesca Osterholz-Scharneck. Dal diciassettesimo giorno di gravidanza si è differenziato il sistema nervoso; al ventesimo già pulsa il cuore; al ventiseiesimo sono visibili gli abbozzi degli arti; al quarantesimo sono evidenti i movimenti muscolari; alla fine della quinta settimana l'embrione è già completamente formato. A ventuno giorni siamo ad un milione di cellule, ormai organicamente inserite e funzionanti e si sa già quali di esse daranno vita, fra 11-14 anni, agli ovuli oppure agli spermatozoi. Dopo ventotto giorni il cuore è in perfetta attività (180 battiti al minuto) e gli arti cominciano a costituirsi.

È in questa fase specialmente che alcune sostanze nocive (talidomide, per esempio) rischiano di causare alterazioni. L'organogenesi nell'uomo è molto precoce. Dopo sette settimane l'embrione ha già raggiunto i due centimetri ed è 40.000 volte più grande dell'ovulo da cui è partito. Si va sviluppando l'intestino, compare il fegato; le dita cominciano a modellarsi. Appaiono naso, bocca, orecchie. Un cerchietto nero posto nel mezzo della testa è già la retina. Ad undici settimane l'embrione è quasi completo e misura otto centimetri. È alla dodicesima settimana che il cervello si struttura, che compare l'elettroencefalogramma tipico e che si possono già scorgere le impronte digitali: quelle che testimonieranno agli uomini l'unicità del soggetto. Adesso aggrota la fronte. Alla tredicesima settimana — come ha accertato il dottor Gronchy — è possibile dimostrare il sesso. A quattordici settimane le mani sono ormai perfette. Le palpebre ricoprono gli occhi: si apriranno al settimo mese. A sedici settimane si parla già di « feto » (taglia dieci

centimetri, peso 45 grammi). I suoi movimenti, pur se non coordinati, vengono già percepiti dalla madre. A venti settimane i capelli cominciano a formarsi. I reni funzionano. Dopo ventiquattro settimane possiamo sorprendere il feto a succhiarsi il pollice (qualche volta alla nascita lo troveremo calloso). Una volta su duecento compare il primo dente. Egli distingue la luce dall'oscurità totale. Ha raggiunto diciotto centimetri e pesa 225 grammi.

A ventotto settimane pesa circa un chilo e misura 25 centimetri. Se continuasse a crescere così, alla nascita peserebbe 250 chili. « Respira » con ritmo di 40-70 volte al minuto, avverte i rumori e gli stimoli, partecipa già alla vita sonica del mondo. « Sente » i discorsi e le parole dei genitori. Se questi parlano poco, quando nasce non li riconosce. La psicanalisi domani sarà capace di portare alla sua coscienza queste sensazioni endouterine.

**PRESIDENTE.** Onorevole De Maria, se questa parte che sta leggendo potesse passarla agli stenografi, le resterebbe ancora qualche minuto per terminare l'intervento. Il tempo a sua disposizione sta per scadere.

**DE MARIA.** Signor Presidente, le dico con molta franchezza e sincerità che non vorrei omettere una parte dei miei appunti che rappresentano un tutto organico.

**PRESIDENTE.** Onorevole De Maria, ella è « anziano » come me di quest'aula e sa che il regolamento, in caso di discorsi letti, non permette di andare oltre i trenta minuti. Il tempo a sua disposizione non è ancora completamente scaduto, ma le restano pochi minuti.

**DE MARIA.** Vorrei pregarla, signor Presidente, di avere un momento di pazienza. Non sono davvero argomenti da poter trattare « a braccio ».

**PRESIDENTE.** Posso concederle ancora qualche minuto, come faccio normalmente, ma non di più. La prego di avere pazienza, ma debbo essere imparziale.

**DE MARIA.** Grazie, signor Presidente. Oggi si tenta di determinare una più stretta comunicazione tra feto e genitori, attraverso un apparecchio chiamato « fetone ».

All'ottavo mese tutti gli organi sono costituiti. Il cervello ha i suoi quattordici

miliardi di cellule e l'orecchio i suoi diciottomila mini-microfoni. L'occhio capta le immagini che trasmette al cervello a mezzo di milioni di fili. Nei polmoni, il miliardo e mezzo di piccoli palloncini elastici (alveoli) sono predisposti e pronti per rigonfiarsi all'aria libera ed il piccolo cuore continua a dare i suoi centomila colpi al giorno.

Al nono mese il bambino entra in... casa di bellezza. Il grasso tende l'epidermide, i contorni si arrotondano, la pelle da rossastra diviene rosa chiaro. Ancora qualche attimo da prendere e poi sarà preparato per la grande avventura. Manda avanti la testa ad esplorare, ad ordinare l'uscita. Il dorso chino, le braccia incrociate sul torace, le cosce piegate sul ventre, le gambe incrociate sulle cosce: avanza, esce, nasce.

Una vita nuova comincia. O piuttosto essa continua. Poiché nascere non è un inizio né una fine: è un episodio come altri di una storia dai prolungamenti infiniti. La vita biologica non comincia, ma quella umana ha un suo inizio: dal momento del concepimento, dalla penetrazione di quello spermatozoo in quell'ovulo (cito da Simonetti, in: *Orizzonte medico*). Se rifiutiamo questo dato biologico, a quale momento stabiliremo l'inizio della vita umana? Forse quando l'embrione assume una « forma » umana? Ma un adulto malauguratamente mutilato e deformato da un incidente, cessa forse di essere un uomo? Forse quando si muove? Ma è dalla nona settimana che lo fa. Quando, forse, ha un cervello? Ma alla nascita un cervello vero e proprio non è compiuto (lo sarà verso il quinto anno) anche se esso è totalmente programmato già nell'ovulo. Forse allo svegliarsi della coscienza? Ma quale livello di coscienza è richiesto per essere dichiarato uomo? E un adulto « svanito » o in coma, senza coscienza, cessa forse di essere uomo? Forse quando possiede « viabilità » (capacità di condurre vita extrauterina)? Alla nascita? Forse questa modifica la struttura dell'uomo? Cosa c'è di più rispetto ad ora, sessanta o un secondo prima? Quando il cordone ombelicale è tagliato ed il neonato è divenuto autonomo? Ma ad un anno quel bambino dipenderà ancora da sua madre.

Non si può trovare, in effetti, un criterio obiettivo per stabilire il debutto della vita umana. Non si può tagliare in due il divenire e l'essere di questo soggetto, come se ad un certo momento un mutamento radicale lo facesse passare dall'animalità al-

l'umanità (cito sempre da Simonetti in: *Orizzonte medico*).

Perciò, biologicamente, il frutto del concepimento umano dal primo momento è un essere umano: per la sua origine, per la sua finalità, per le sue potenzialità umane. Ucciderlo è uccidere un essere umano.

« In base ai dati della genetica e dell'embriologia — ha detto Fagone — l'embrione è un individuo che si sviluppa in maniera continua e autonoma; esso quindi non può essere considerato un semplice fenomeno biologico, ma parte essenziale della totalità dello sviluppo della persona umana ».

Dopo aver esposto i dati biologici, che dimostrano l'essere « uomo » in via di sviluppo del prodotto del concepimento umano, aggiungiamo qualche considerazione, tratta da un articolo dello stesso Fagone (« Il problema dell'inizio della vita »), su alcuni aspetti, accennati dal collega Signorelli e di cui dicevo all'inizio.

Il problema nel suo autentico significato ontologico è quello della relazione fra spirito e corpo, nella totalità del suo sviluppo, che non può essere frantumato in momenti eterogenei. Nella misura in cui il corpo entra a far parte della storia personale dell'uomo, è necessario determinare anzitutto il suo carattere individuale.

Anche restando nell'ambito del processo formativo del corpo umano, si può parlare di uno sviluppo unitario solo se esso non è un aggregato di cellule, ma un essere individuale, i cui diversi elementi costitutivi collaborano, in uno scambio di relazioni reciproche e in una mutua dipendenza, alla formazione e alla crescita del tutto.

D'altra parte, l'embriologia dimostra che, nella continuità dello sviluppo della vita prenatale, non esiste alcuna mutazione sostanziale, alcun salto qualitativo. Ogni stadio successivo è precontenuto e, in qualche maniera, virtualmente predeterminato da quello precedente.

Non è quindi possibile stabilire, nella unità di questo sviluppo graduale e continuo, una « soglia » a partire dalla quale ciò che non è ancora umano diventerebbe umano. Se l'embrione non fosse umano fin dall'inizio della vita prenatale, non lo diventerebbe mai.

Infine, la dipendenza dall'organismo materno riguarda unicamente i processi di nutrizione e di ricambio, ma non influisce sulla vita del nuovo individuo, che si sviluppa in maniera autonoma.

Ciò è evidente nel periodo che precede l'annidamento della blastocisti, come dimostrano gli esperimenti *in vitro*.

Ma anche negli stadi successivi, il formarsi della placenta, che isola l'embrione dall'organismo materno nell'atto stesso con cui lo mette in comunicazione con esso, dimostra concretamente che si tratta di un nuovo organismo, che cresce in maniera autonoma, in virtù di un principio intrinseco, fino ad assumere gradualmente la figura e la struttura completa del corpo umano.

Una corretta formulazione metodologica non ci permette di estendere queste conclusioni tratte dai dati della scienza al di là del loro significato biologico.

Ciò che ci sembra di poter dedurre con sufficiente certezza è che, fin dal momento del concepimento, ha inizio il processo di formazione del corpo umano nella sua irripetibile singolarità. Esso va attuando in maniera graduale e continua il disegno iscritto nel suo patrimonio genetico. Ma ciò non significa che diventi umano nel corso, o in un determinato momento del suo sviluppo.

In tanto può diventare se stesso in quanto è, fin dall'inizio, il soggetto unitario di questo divenire. Di fatto, esso diventa se stesso da se stesso, cioè in virtù di un principio intrinseco che lo conduce alla piena attuazione delle sue potenzialità, pur nella dipendenza estrinseca dall'organismo materno.

In una parola, la storia del corpo umano inizia con la fusione dei gameti dei genitori e con il processo di segmentazione dello zigote.

**PRESIDENTE.** Onorevole De Maria, il suo tempo è già scaduto da cinque minuti. Non posso usare due pesi e due misure.

**DE MARIA.** Vorrei sapere perché altri colleghi hanno letto il loro discorso e io non posso farlo. Se parlando a braccio sarà possibile avere più tempo a disposizione, signor Presidente...

**PRESIDENTE.** Però non dopo aver letto per 35 minuti. Il regolamento è tassativo in proposito. Finisca pure come crede, ma non posso certo consentirle di parlare ora per altri quarantacinque minuti. Questo mi pare piuttosto chiaro. Se lei vuole parlare ancora qualche minuto parli pure, nessuno la sta prendendo per il collo...

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 MARZO 1976

DE MARIA. Speravo che su un argomento di tanta importanza, lo dico con molta sincerità...

PRESIDENTE. Ad una « matricola » queste cose ci sarebbe bisogno di dirle, ma lei ha la mia stessa anzianità, onorevole De Maria...

DE MARIA. La ringrazio molto di tutti questi complimenti, signor Presidente, però al caso nostro si attagliano poco. Io ritengo che occorrerebbe distinguere i vari argomenti che si trattano in quest'aula. Quando si discute, per esempio, sul fermo di polizia, il dibattito ha un valore; quando si tratta del diritto alla vita, il valore è un altro.

PRESIDENTE. Bisognerebbe modificare il regolamento.

DE MARIA. Perché no ?

PRESIDENTE. Proponga una modifica al regolamento; questa verrà discussa ed eventualmente verrà modificata questa norma. Non ho niente in contrario. Oggi però debbo applicare le norme che sono in vigore. Questo è il mio dovere. Posso tuttavia suggerirle di passare il resto del suo intervento agli stenografi.

DE MARIA. Sta bene, signor Presidente.

A partire da quel momento, comincia la vita di un nuovo organismo, biologicamente definito nella sua realtà individuale e nettamente distinto dai genitori. All'unità della persona umana appartiene, con egual diritto ed in maniera essenziale, la realtà corporea. La vita biologica, nell'uomo, non è mai isolabile dal soggetto personale. Ciò è talmente ovvio ed universalmente riconosciuto per l'uomo già pienamente formato, che ci sembra inutile insistere nel sottolineare l'intimo legame che unisce in un unico soggetto personale la realtà corporea e quella spirituale, in qualsiasi maniera venga definita la persona umana. Ciò, a nostro avviso, è la risposta a quanto asserito dal collega Signorile.

Il problema che ci occupa concerne piuttosto quel periodo della vita umana in cui non esiste ancora un'attività spirituale. Come si è visto, esso non può essere risolto con i soli strumenti delle scienze positive, che restano circoscritti alla vita biologica. Occorre pertanto operare una riflessione ul-

teriore sui dati della scienza, mediante un procedimento che è tipico del pensiero filosofico, ma che intende restare impregiudicato per rapporto a particolari concezioni filosofiche.

A questo scopo si presta egregiamente il metodo fenomenologico. Questi risultati della più recente fenomenologia coincidono con quanto la filosofia classica aveva affermato definendo l'anima come « forma sostanziale » del corpo. Per quanto distinta dal corpo, essa costituisce col corpo un unico essere, ciò che oggi chiamiamo un « soggetto personale ». Ora è evidente che questa relazione essenziale fra gli elementi costitutivi di un essere che è insieme spirituale e corporeo non può essere circoscritta unicamente al momento presente, in cui ho coscienza del mio corpo, ma si estende a tutta la storia della vita individuale ed abbraccia anche quei processi biologici che si svolgono in me senza che io ne sia consapevole.

Il periodo della prima infanzia, di cui non conservo alcun ricordo nella memoria, gli intervalli del sogno, che sembrano segnare delle parentesi nella continuità della coscienza desta, non cessano per questo di far parte della mia storia personale. Questa storia, in quanto è anche la storia del mio corpo, non ha inizio col momento della nascita, ma si estende al periodo della vita prenatale, di cui, secondo la psicanalisi, sarebbe possibile ritrovare le tracce nell'inconscio, come si è detto prima. In breve, essa ha inizio col primo costituirsi del corpo umano, in quanto la realtà individuale è intrinsecamente autonoma.

Ma noi sappiamo dai dati della genetica e dell'embriologia che la storia del corpo umano ha inizio con la fusione dei nuclei dei due gameti dei genitori in un unico zigote, già determinato nel suo patrimonio genetico in quanto appartenente alla specie umana ed in quanto dotato di caratteristiche individuali. Dobbiamo pertanto logicamente concludere che la storia del soggetto umano comincia con l'inizio del processo di formazione del suo organismo, cioè con la fecondazione. Se, come abbiamo visto, non è possibile stabilire, nel processo graduale e continuo con cui va formandosi lo organismo umano, nessun salto qualitativo con cui ciò che è puramente biologico diventerebbe umano, bisogna concludere che il soggetto della vita prenatale, o è umano fin dal primo costituirsi della sua realtà individuale, o non lo diventerà mai.

Né ci sembra, d'altra parte, sufficientemente giustificata la richiesta, perché si abbia un soggetto umano, della presenza del sistema nervoso perfezionato e dei lobi cerebrali, che costituiscono l'organo materiale dell'attività intenzionale e libera.

Perché ciò che qui è richiesto non è la capacità effettiva e immediata di esercitare un'attività spirituale — capacità che sarà presente solo molti mesi dopo la nascita — ma la realtà individuale del corpo umano nell'unità del suo sviluppo.

Così come l'uomo non cessa di essere un soggetto personale anche quando gli organi materiali dell'attività spirituale non sono più in grado di esplicare la loro funzione, parimenti deve legittimamente affermarsi che egli è un soggetto personale anche prima che tali organi abbiano acquistato la loro forma definitiva e la loro capacità funzionale.

La presenza della vita umana, anche nelle sue forme iniziali, quando abbia i caratteri di individualità, di continuità e di autonomia che abbiamo riscontrati anche nel periodo prenatale, è l'indice irrefutabile della presenza di un soggetto umano.

Quello che a noi preme qui di sottolineare è che non ci sembra coerente sbandierare la dignità della persona umana, come soggetto di ogni diritto e come fine di una società più giusta, e nello stesso tempo attentare alla sua esistenza, sia pure nei primi stadi del suo sviluppo.

Non è possibile distinguere nella vita umana un momento in cui è lecito sopprimerla, sia pure per ragioni gravi, ed un momento in cui la sua esistenza è intangibile. Non accettiamo che l'aborto non sia reato nei primi novanta giorni dal concepimento. Il diritto alla vita è primordiale, fondamentale, essenziale, e soggiace ad ogni altro diritto: senza di esso infatti nessun diritto può esistere. Onore, potere, gloria, interesse economico sono subordinati ad esso.

La scienza dunque dà oggi una risposta unanime: il frutto del concepimento umano, risultato dell'unione di un gamete maschile con un gamete femminile, geneticamente uno ed irripetibile, è dotato di una sua dignità umana, appartiene alla specie umana, è pienamente individualizzato, con un suo autonomo processo di sviluppo fin dagli stadi inizialissimi. Dal punto di vista scientifico (lo sottolinea il Caffarra) cade lo slogan «l'utero è mio,

il ventre è mio», così come non ha senso ritenere che il sole giri e la terra stia ferma.

Gli *slogans* delle femministe non hanno valore scientifico, sono espressioni del mondo presuntuoso e squallidamente misero da cui provengono. Il corpo deve fare i conti con la ragione. Poiché dunque l'embrione è scientificamente e geneticamente fin dall'inizio l'individuo umano, la sua soppressione non può assumere che la forma dell'omicidio. L'aborto è perciò un omicidio. Il diritto all'esistenza di un uomo non può dipendere dalla generosità o volontà degli altri. Il soggetto umano è un valore assoluto che merita un infinito rispetto. Esso è un valore incondizionato ed ultimo nei cui confronti ogni altro valore diventa condizionato, penultimo, strumentale. Negare il principio dell'intangibilità della vita umana vuol dire aprire la porta ad ogni misfatto (Dachau, Buchenwald, Auschwitz): mai la vita umana può essere subordinata ad alcun vantaggio dell'individuo, della società, né si può scegliere una vita nei confronti di un'altra. La legalità trova il suo fondamento nella moralità: senza di che il diritto diventa impensabile perché si riduce o a puro rapporto di forza o ad espressioni generiche di una volontà meramente autoritaria. Il diritto deve trascrivere, per modo suo, la legge morale e sono quei valori senza dei quali la società umana non può sostenersi. San Tommaso scriveva: «La società umana non può conservarsi se la legge non proibisce i vizi che danneggiano gli altri».

La persona umana possiede nei confronti dello Stato dei diritti inviolabili prima che lo Stato medesimo li riconosca; la democrazia si fonda sul presupposto che la persona gode di una sua dignità precedente allo Stato, per cui, geneticamente stabilita l'individualità umana del concepito, è violazione della democrazia l'autorizzazione all'aborto. La soluzione del problema etico-politico dell'aborto coincide con una scelta di civiltà, con il modo stesso di fondare la convivenza umana. È il totalitarismo che al contrario si fonda sul presupposto che la persona del singolo non possiede alcun valore fuori della società, per cui questa può disporre di lui. Perciò il primo dovere di uno Stato democratico, riconoscendo il diritto fondamentale di ogni persona alla vita, è quello di considerare l'aborto in ogni caso un reato.

È assurdo che lo Stato riconoscendo tale diritto alla vita non consideri reato, e quel che è peggio autorizzi, la sua violazione. Anche se ovviamente distingueremo sempre il reato dalla responsabilità penale di chi lo commette.

Il primo motivo nelle proposte in esame addotto per legalizzare l'aborto è quello della salute della madre.

A parte quanto diceva il Cova nel 1931 (come si legge negli *Atti del XXX Congresso della Società italiana di Ostetricia e Ginecologia*, alla pagina 192): «l'aborto è la più irrazionale delle terapie, in quanto trovandoci contemporaneamente di fronte ad un fatto fisiologico, la gravidanza, e ad un fatto patologico, ce la prendiamo col fatto fisiologico, lasciando che la malattia continui il suo corso», oggi l'indicazione terapeutica per l'aborto, con i progressi attuali della medicina, non si pone più.

Gli ostetrici oggi affermano la non esistenza di fatto dell'indicazione terapeutica dell'aborto. Dinanzi al Collegio dei chirurghi americani, il dottor Ray Heffermann — come riferisce il Byrn alla pagina 39 del suo libro: *Il movimento per l'aborto negli USA* — dichiarava: «chi pratica l'aborto terapeutico o ignora i metodi della medicina moderna nel trattamento delle complicazioni da gravidanza o non vuole sprecare il suo tempo ad usarli». Nel 1968, Marc Rivière, professore di clinica ostetrica a Bordeaux, scriveva ne *L'avortement*: «in 50 anni di pratica privata o ospedaliera, non ho mai fatto o consigliato un solo aborto terapeutico. Nonostante le sollecitazioni, non cedetti. In nessun caso le mie malate sono morte o hanno avuto complicazioni sfavorevoli».

Le «indicazioni» in senso stretto (e cioè per la vita materna) sono state progressivamente ridotte dai miglioramenti assistenziali e rese sempre più opinabili anche dal punto di vista della reale efficacia terapeutica.

Inteso come atto capace di sottrarre la paziente a pericolo di morte imminente e come intervento terapeutico insostituibile per raggiungere queste finalità, l'aborto terapeutico ha realmente perduto molto terreno e non trova posto logico nei moderni criteri assistenziali: all'opposto, in molte circostanze acute, si è rivelato più dannoso che utile, proprio per lo stato di scompenso materno. L'internista e l'ostetrico debbono pertanto dedicarsi, in queste condizioni di emergenza, alla terapia più specifica, ido-

nea a far superare la crisi. Il Robecchi, primario ostetrico al Sant'Anna di Torino, sul n. 2 di *Medicina sociale*, del marzo-aprile 1975, denuncia la rarità del pericolo, oggi, con il miglioramento delle tecniche terapeutiche, di aggravamento di malattie per gravidanza e dichiara che con le leggi permissive l'85 per cento degli aborti classificati terapeutici sono illeciti. Anche secondo il Bompiani si abusa dell'aborto terapeutico per giustificare indicazioni spesso discutibili.

Oggi i limiti dello stato di necessità sono molto sfumati ed imprecisi: così sono imprecisi i confini dei conflitti tra i diritti vitali della salute della madre e quelli del nascituro. Ripeto, i miglioramenti assistenziali, la prevenzione precoce degli stati patologici, le terapie mediche e chirurgiche, hanno ridotto immensamente l'indicazione medica per l'aborto terapeutico. Il Robecchi ricorda le migliaia di aborti, detti terapeutici, eseguiti a Ginevra, dove vi è una legislazione permissiva, contro i venti nel 1970 nel Canton Ticino, dove non esistono leggi permissive. A dimostrare il crollo del vero aborto terapeutico il Robecchi cita alcune statistiche degli Stati Uniti dal 1930 al 1960: contro il 13,2 per mille dal 1935 al 1945, abbiamo il 2,4 per mille dal '53 al '62 (Santa Monica Hospital), lo 0,4 per mille dal '55 al '60 (Harbor General Hospital).

Tubercolosi polmonare, cardiopatie, nefropatie, cirrosi non costituiscono più indicazioni per l'aborto terapeutico e neppure le anemie primitive. Oggi anche in gravidanza si effettua la cardiocirurgia, e l'emodialisi periodica salva la nefritica. L'unica vera indicazione medica resta il cancro del collo dell'utero. Si è constatato anzi che in alcune malattie, come nella chorea gravidica, la mortalità materna è dell'1,9 per cento se il parto è portato a termine, mentre sale al 33 per cento se si pratica l'aborto terapeutico.

Diverso tecnicamente è il discorso della interruzione precoce della gestazione, se concepita come provvedimento terapeutico preventivo, da porsi in atto, cioè, quando il pericolo di vita della donna per effetto della gestazione non esiste, ma potrebbe delinarsi con il prosieguo della gravidanza stessa.

Tale prevedibilità non è sempre agevole da riconoscere, né da quantificare caso per caso: ma va sottolineato che è proprio in questo contesto che la moderna assistenza perinatale ha raggiunto il massimo dei suc-

cessi, è fortemente contratto il rischio, purché l'assistenza in gravidanza sia continuativa, tecnicamente di alto valore e si giovi anche della disciplinata collaborazione della paziente.

Ancora diverso è il discorso, quando si voglia inserire nelle indicazioni all'aborto anche l'evenienza di un aggravamento verosimile della salute materna con il proseguire della gestazione o addirittura del danno potenziale che da questo fatto potrebbe derivare alla salute stessa.

Ma non si può non reagire alla tendenza, delineatasi da più parti, di concepire in senso allargato ed estremamente relativistico il concetto del confronto fra due rischi, applicandolo anche in circostanze dove, onestamente parlando, il rischio del proseguimento della gestazione è veramente molto basso (sia per la vita sia per la salute materna).

Non è chi non veda come, seguendo tali tendenze, si rendano sempre più sfumati i limiti dello stato di necessità ed imprecisi i confini del concetto di conflitto fra diritti vitali, che è stato posto alla base della giustificazione legale all'aborto terapeutico, e si introducano — come ha sottolineato il professor Bompiani — fattori di comodo e coloriture psicologiche che nulla hanno a che vedere con una valutazione tecnica, rigorosamente scientifica, delle indicazioni terapeutiche all'aborto.

Per quanto riguarda le indicazioni psichiche (cioè pericoli per la salute psichica della madre) l'interruzione della gravidanza non risolve la conflittualità. Il Vella, ordinario di psichiatria all'università di Roma, in base alle esperienze delle leggi permissive in vigore nell'Europa orientale e in Giappone, denuncia che l'indicazione psichica per la liberalizzazione dell'aborto aumenta sempre più delle altre. In Giappone, nel 1970, il 100 per cento dell'indicazione per l'aborto terapeutico è stato di natura psichica. Ed il Vella denuncia le diagnosi vaghe senza nosologia clinica, senza che si possa prevedere se la gravidanza a termine porterebbe nocimento: nevrosi, disturbi della personalità, reazioni di adattamento sono facili orpelli. In realtà, ad eccezione della sindrome schizofrenica, è difficile trovare per lo psichiatra elementi sicuri di rapporto tra la salute psichica della madre e conseguenze dannose per essa della gravidanza a termine.

Qui poi è snaturato (è sempre il Vella che lo dice) il rapporto fiduciario con il

medico: la donna tenderà ad ingannare lo psichiatra: i segni somatici obiettivi mancano, lo psichiatra deve fornire la porta di servizio: è assurdo questo ruolo fiscale imposto dalla legge allo psichiatra. Egli dovrebbe restituire la libertà interiore, ma qui è l'inverso. E dopo l'aborto procurato: spesso stati ansiosi, riaccensione di sintomi psichici. E l'atmosfera di vergogna, dice il Vella, non è stata eliminata nei paesi dove si è legalizzato l'aborto.

In merito agli effetti psicologici dell'interruzione della gravidanza, il Neves, (nel 1975) in una rassegna sulla « geografia dell'aborto » scrive: « L'angolatura della psiche è in realtà qualcosa di molto vago, lascia aperte larghissime vie di applicazione nei casi concreti, veri o meno veri, realmente sofferti o semplicemente egoistici e legati alla fralezza dell'essere più che alla profondità del sentimento materno ». Piraux denuncia stati nevrotici osservabili dopo l'interruzione della gravidanza, riassumibili in tre sentimenti: colpa, ostilità, frustrazione. In sostanza effetti emotivi negativi conseguenti all'aborto si avrebbero nell'1-10 per cento delle donne.

A proposito delle istanze eugenetiche, cui si accenna nei progetti presentati dagli onorevoli Fortuna, Altissimo, Mammi, Adriana Fabbri Seroni e Corti, ricordiamo che effettivamente alcune malattie, soprattutto nel campo dismetabolico, nel campo delle malattie del sangue e del sistema nervoso, hanno carattere dominante secondo le leggi di Mendel.

Dobbiamo però ricordare che le leggi di Mendel hanno valore di probabilità, mai di certezza: non possiamo, *sic et simpliciter*, trasferire nell'uomo quanto il Mendel scopriva nel pisello o nella *jalapa mirabilis*.

L'esperienza ce lo dimostra. Le leggi ereditarie non sono statistiche, non danno certezza. A prescindere poi dal fatto che anche un individuo tarato può essere un uomo superiore: Beethoven era un tarato e figlio di tarati, Kant era un rachitico, Tasso un paranoico, Dostojevskij un epilettico.

I nostri proponenti parlano di anomalie individuali nel feto: è vero, con l'amniocentesi possiamo recuperare delle cellule dell'embrione naviganti nel liquido amniotico e dallo studio di esse ricavare delle prognosi...

Un dato dei più interessanti ci viene dalla trisomia 21, cioè presenza di 3 cromosomi 21, anziché 2, il che pone prognosi

di mongolismo per il feto. Non è provata però la relazione: l'Hant cita un'indagine effettuata da studiosi americani: su 18 casi di individui con 3 cromosomi 21, solo 6 erano mongolici ed in caso diverso. Noi avremmo ucciso 18 individui, per evitare 6 malformati.

Si aggiunga che l'amniocentesi è pericolosa per la madre e per il figlio e che con tale pratica può diventare anormale un feto perfettamente normale. Lo stesso si dica per le alterazioni embrionali da rosolia della madre.

*Le Monde* (riportato da Marcozzi nell'articolo citato) del 14 ottobre 1970 cita figli deformi da rosolia della madre nelle prime sette settimane di gravidanza nel 95 per cento dei casi. All'ospedale pediatrico di Parigi si vollero accertare tali dati: 2.453 madri che avevano sofferto la rosolia ebbero 2.418 figli normali, 35 ebbero figli anormali; per evitare i 35, si sarebbero uccisi (secondo tali legalizzazioni) 2.453.

L'aborto cioè di cui si parla è l'aborto cosiddetto selettivo, e ciò in conseguenza delle nuove tecniche che, dicevamo, permettono il prelievo del liquido amniotico in una gestante al quarto mese e la diagnosi delle eventuali malattie ereditarie e congenite del feto.

Dobbiamo ricordare che nel progetto del Comitato ristretto si parla di accertamento diagnostico di malformazioni fetali anche entro i primi 90 giorni di gravidanza. Dobbiamo ricordare che per tale accertamento occorre la puntura amniotica. Essa si può realizzare solo dopo il quarto mese. In Italia poi abbiamo soltanto quattro centri organizzati a tale scopo, mentre il progetto di legge prevede l'interruzione di gravidanza per previste malformazioni fetali anche negli ospedali di zona. Dobbiamo quindi denunciare la carenza nel paese di servizi ospedalieri adeguati ai nuovi impegni che la legge vorrebbe affidare agli ospedali.

A proposito quindi dell'aborto cosiddetto selettivo, può verificarsi il grave dilemma di accettare o meno un bambino fisicamente o psichicamente minorato.

Scrivo in proposito il clinico ostetrico Bompiani: « Umanamente si comprende come di fronte alla certezza di una malformazione od anche a dubbio motivato da una ampia probabilità statistica, il caso assuma oggi per i genitori una rilevanza drammatica, molto più di quanto non fosse in passato, in assenza di precisi metodi di dia-

gnosi endouterina del benessere fetale. Ma da questo a sopprimere il nuovo essere il passo è ben lungo! Non è questa ovviamente la via da seguire, ma piuttosto quella della profilassi e della bonifica prenatale, ove possibile, od anche della terapia endouterina nei casi in cui sarà proponibile e quando sarà possibile ».

A queste parole si possono aggiungere alcune riflessioni. La prima è che se l'esame prematrimoniale diventasse una pratica comune, le malattie ereditarie diminuirebbero notevolmente. La mia proposta di legge per l'obbligatorietà della visita prematrimoniale è stata presentata senza ancora successo nella passata e nell'attuale legislatura. Inoltre è da dire che la vita non si difende selettivamente: o la si difende sempre, e comunque, oppure si apre la via a soprusi di ogni genere. Del resto una vita non vale mai solo per se stessa, ma anche per le interazioni che è capace di suscitare: non pochi coniugi hanno trovato di nuovo il sentimento della loro unione raccogliendosi attorno ad un loro figliolo indifeso, handicappato e bisognoso di cure. Per interrompere una gravidanza in normale evoluzione occorre un'operazione più o meno complessa, che non è esente da sequele immediate ed a distanza. Dobbiamo ricordare che sulle complicità dell'intervento abortivo vi è una lunga letteratura medica: mi limito, in proposito, a citare gli scritti da Kakaer (1973), Piraux (1973), Fontaine (1974) e Zwahr (1974). In particolare, un altro scienziato, il Berg, denuncia l'operazione come né semplice né sicura, segnala i postumi inquietanti correlati a tale interruzione volontaria e che la mortalità non è nulla.

Oggi in Inghilterra si segnala una mortalità per maternità più alta che nei paesi ove vigono disposizioni legali più restrittive, come scrive il Bergamaschi nel secondo volume del 1974 di *Medicina e morale* (pagina 281).

Il quadro patologico postabortivo è passibile di incidere sulla salute della paziente e sul suo futuro ginecologico, specie in riferimento alle successive capacità riproduttive. Piraux (in uno scritto del 1970) denuncia che nella Repubblica democratica tedesca, su 2 mila casi rivisti cinque anni dopo l'aborto, fu trovato il 2 per cento di sterilità involontaria; un'altra inchiesta relativa ai paesi scandinavi rilevò un tasso di sterilità involontaria oscillante dall'1 al 6 per cento. In Ungheria si re-

gistra un numero doppio di parti premature in donne che hanno avuto nella anamnesi degli aborti volontari ed anche la mortalità dei neonati sale dal 2 per cento in donne che non hanno abortito al 5,6 per cento in donne che hanno avuto aborti precedenti volontari. Occorre ricordare poi le frequenti perforazioni dell'utero, i danni al collo dell'utero, le placente previe, le amenorree post-abortive, eccetera.

A proposito poi degli aborti clandestini, essi secondo la relazione Bozzi vengono denunziati in 850 mila all'anno dal Ministero della sanità, in 1 milione e 250 mila dall'UNESCO, in 3 milioni dalle femministe, mentre i proponenti dei progetti di legge in esame parlano di 15-20 mila donne morte all'anno per pratiche abortive. In Italia, secondo i dati dell'ISTAT sugli indici globali di morte per tutte le malattie ed accidenti della strada, le donne che ogni anno muoiono in età dai 15 ai 45 anni sono in tutto circa 11 mila: quindi i numeri citati sono espressi o in malafede o per ignoranza. È ovvio che il numero esatto degli aborti clandestini non è accertabile: citiamo però due dati dai quali si desume l'inconsistenza di quelli citati dai proponenti e la non produzione, anzi la controindicazione della legalizzazione dell'aborto per scongiurare la clandestinità e la conseguente mortalità femminile. Nella stessa relazione della proposta Brizioli si legge che nei paesi dove l'aborto è vietato il tasso di esso, in rapporto all'indice di mortalità, è di meno del 5 per mille ed il tasso di mortalità femminile dai 15 ai 44 anni dello 0,5 per mille; nei paesi dove esso è autorizzato il primo indice sale al 30-80 per mille e la mortalità al 2-8 per mille.

Nella Germania orientale oggi le statistiche danno 60 parti per 100 aborti, mentre nel 1974 nella Germania occidentale gli indici della popolazione danno 700 mila nati contro 800 mila morti.

Il Finnis, professore di diritto all'*University college* di Oxford, ha accertato un indice minimo della mortalità femminile ed un indice minimo di diminuzione del tasso demografico nei paesi dove l'aborto è vietato per legge; tali indici raggiungono valori massimi dove l'aborto è legalizzato; egli conclude nel saggio dal titolo *Three schernes of regulation*: « Sorprende che in tale questione si ricorra poco a citare il minor numero di aborti nei paesi dove è vietato in confronto con i dati dei paesi dove esso è permesso ».

Una legge più permissiva dell'aborto non può costituire una valida alternativa all'aborto criminoso: è a tutti noto come la pratica clandestina dell'aborto non sia scomparsa in paesi a larga permissività legale. In Svezia, nota il De Lorier, gli aborti clandestini sono stati valutati per il 1970 a più di un quarto degli aborti legali effettuati. È impensabile — sottolinea a sua volta il Bergamaschi — che un problema sociale quale può essere quello della maternità responsabile possa essere risolto in massima parte con trattamenti medici di tal sorta: esso necessita di ben più larghe misure sociali.

Il rimedio alla piaga dell'aborto clandestino non va cercato dunque in una liberalizzazione che finisce con l'autorizzare lo omicidio e che in pratica si rivela un mezzo inefficace, come dimostrano le citate recenti statistiche; ma in quei provvedimenti positivi di carattere sociale, pedagogico e sanitario che educando all'esercizio di una paternità responsabile tengano a prevenire una gravidanza indesiderata, o pericolosa, e nel caso che questa sia già avvenuta, si sforzino di ovviare agli inconvenienti che ne derivano mediante una adeguata assistenza sociale, sanitaria ed economica. Per quanto riguarda infine l'autorizzazione all'aborto nei casi di violenza o di incesto, come prevedono alcune delle proposte in esame, affermiamo che non si può rinunciare ad un male con uno peggiore, né ci si può vendicare di un male subito contro un innocente, che segue nel suo diritto alla vita le leggi di natura.

Per l'onore si ammazza un altro? Ad un delitto si aggiunge un altro, al ricordo empio si aggiunge quello dell'uccisione di un innocente che era la vittima ignara ed incolpevole del primo. Il provvedimento deve essere posto più a monte ancora e cioè nel costume. È non solo assurdo e criminale, ma ridicolo che la sessualità venga spinta come oggi dalla stampa, dallo spettacolo, dall'esempio ostentato e dalla legge (vedi divorzio) fino all'ossessione e poi le spese vengano fatte pagare dai rappresentanti delle generazioni future. Compito dello Stato è poi promuovere positivamente la creazione di quegli strumenti ed istituzioni che debbano consentire ad ogni persona di essere accolta e promossa, aiutarla per uno sviluppo integrale di se stessa. Giustamente (scrive il Gaffarra) dal modo con cui si risolve il problema dell'aborto si può vedere quale tipo di società vogliamo co-

struire: una società che consenta lo sviluppo di tutto l'uomo, di ogni uomo, oppure una società che continua ad essere discriminatrice, perché solo ad alcuni consente di vivere, mentre altri vengono inesorabilmente rifiutati.

E, come sempre, il rifiuto è per colui che non ha voce e potere per difendersi, verificandosi l'accettazione della legge del più forte, o, che è lo stesso, la negazione del diritto come ragione.

L'attuale dibattito sull'aborto ci porta (cito ancora il Gaffarra) ad alcune riflessioni assai gravi. Donde deriva questo oscurarsi della coscienza morale che arriva perfino a mettere in dubbio il più ovvio e fondamentale dei valori etici? Ci andiamo convincendo ogni giorno di più che una delle malattie mortali della civiltà moderna sia un concetto ed una esperienza corrotta di libertà. Questa non è più vissuta come impegno e come fedeltà, ma come arbitrio del singolo individuo. Alla base abbiamo la paurosa teorizzazione del diritto del singolo ad una propria felicità individuale. Poiché è inevitabile che prima o poi la mia felicità si scontri con quella dell'altro, una volta ammesso quel diritto, è inevitabile che la vita associata diventi un rapporto di forza. Ecco perché la nostra società è una società violenta, che calpesta inesorabilmente chi è più debole, chi non ha voce, chi non ha sindacato.

Alla base di questo concetto corrotto di libertà sta il rifiuto di Dio come fondamento ultimo di ogni valore morale. Questa è la vera tragedia dell'uomo moderno: aver tagliato il cordone ombelicale che lo lega alla trascendenza, ingabbiandosi dentro alla immanenza ed elevando se stesso a misura definitiva di ogni valore. La morte di Dio porta inesorabilmente alla morte dell'uomo. Ma noi anche in questa sede vogliamo testimoniare dentro alla realtà umana la realtà di un Dio che non è concorrenza dell'uomo, ma sua salvezza. Questa testimonianza implica necessariamente una scelta: la scelta di stare sempre dalla parte dell'uomo, e, come in questo caso, dalla parte del più debole, dell'indifeso dell'innocente, del nascituro.

In conclusione troviamo stranissimo che la nostra società si commuova per l'ergastolo ai delinquenti, faccia chiasso per il fermo di polizia, mentre vuol dare la licenza di uccidere un essere innocente, solo perché esso non può difendersi contro lo egoismo e l'arbitrio.

In realtà la nostra società è gravemente ammalata di edonismo: hanno ragione i vescovi del Texas quando arguiscono: « Tu non vivrai perché io possa vivere meglio », l'uomo non è un animale qualsiasi e cioè soltanto un numero. Vi è un valore singolare e insopprimibile di ogni vita umana: non vale il ragionamento citato poco fa dalla collega Adriana Fabbri Seroni delle condizioni disagiate di vita per il nascituro. Anche se non possiamo offrire tutto (qual è il limite del tutto?) non per questo possiamo conculcare a lui il diritto alla vita.

Gli animali non hanno mai costruito delle civiltà. L'esistenza di una progressiva civiltà significa che l'uomo ha l'intelligenza necessaria per fare del nuovo e per risolvere i problemi che pone.

Se non fosse nato Marconi, saremmo in ritardo con la televisione. Se non fosse nato Sabin, non avremmo il vaccino contro la poliomielite. Ogni aborto può significare l'uccisione di un benefattore dell'umanità, oppure di un progenitore di chi potrà esserlo domani o dopodomani. Perciò l'aborto è segno di ignoranza di ciò che può rappresentare la vita di un uomo, ma soprattutto di egoismo e di malafede.

Il diritto per porre fine ad una certa ipocrisia e rimediare a disordini pericolosi tende a riconoscere « lo stato attuale dei costumi » tutt'altro che accettabile. Per cui i cittadini sono portati a considerare lecito tutto ciò che è permesso dallo Stato, donde la necessità di « riaffermare il bisogno di sapere quello che è bene e quello che è male. Le leggi troppo permissive incoraggiano lo scatenamento degli egoismi, della violenza e dell'istinto: un tale lassismo legale comporta a termine la distruzione dello Stato. Bisogna chiedersi se un certo numero di misure recenti votate dal Parlamento non ci pongano su questa strada ». Lo Stato metta dei limiti alla liberalizzazione della nostra società, affinché non sia instaurata una pseudoriforma che distrugga l'uomo libero.

La legalizzazione dell'aborto non è conquista di civiltà e di libertà, ma regresso e distruzione del fondamento stesso d'ogni civiltà: in nome della dignità dell'uomo, ch'è persona umana fin dal seno materno, del suo diritto alla vita, del suo diritto di nascere e di vivere, la società italiana, a nostro avviso, non può, né deve legalizzare uno tra i più nefandi crimini.

Vi è un carattere sacro ed intangibile di ogni vita umana: la frontiera è sul nascere: vulnerarlo è aprire la strada ad ogni nefandezza, fino al genocidio.

La legalizzazione dell'aborto porterà poi all'eutanasia: quando si spegne la vita sul nascere, la si stroncherà anche quando sarà al tramonto. Condividiamo quanto è stato scritto sabato 28 ultimo scorso su di un quotidiano: « Nella legislazione dei paesi occidentali abortisti Hitler ha la sua rivincita ». È in nome del diritto alla vita, alla libertà di vivere, che è presupposto di tutte le altre, della difesa dei diritti della persona umana, dell'esaltazione dell'uomo, che ci battiamo perché una pagina di sconfitta dell'uomo e di lutto non sia inserita nella legislazione italiana.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole De Maria: abbia pazienza, ma era mio dovere far osservare il regolamento, ed io ho ritenuto di doverlo adempiere.

**MANCO.** Ci sono molti doveri!

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Milia. Ne ha facoltà.

**MILIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il problema dello aborto è certamente uno tra i più complessi tra quelli che un popolo deve affrontare, in quanto è problema le cui sfaccettature investono in modo incisivo fattori di carattere eugenetico, di carattere giuridico, di carattere sociale e morale, di carattere economico, motivi attinenti alla liberazione della donna e motivi culturali. È un tema delicato ed inquietante, perché scopre o solleva numerosi drammi sociali e familiari, propone e ripropone interrogativi di coscienza, di libertà, di fede, richiama questioni scientifiche e morali che indiscutibilmente creano una trincea netta e profonda tra i sostenitori della liberalizzazione di fatto dell'aborto e coloro che si battono per la tesi opposta.

A questa difficile discussione si aggiungono per di più le reticenze o le parvenze di distacco e di obiettività di coloro che anche dalla soluzione di questo problema intendono trarre enorme utilità politica, ponendo la soluzione da essi propugnata come uno dei capisaldi della nuova, erigenda società materialista ed atea. Ciò diciamo senza offesa alcuna per chi è assertore di

queste dottrine, atee e materialiste, soltanto per porre a fuoco il profondo, vero significato della scelta, trasferita nel campo politico quale conseguenza logica della già ottenuta liberalizzazione della droga e della permissività operante ed invitante a tutti i livelli. Questo poniamo in luce per affermare che, al di là e al di sopra degli interessi politici di parte, il Parlamento deve sempre salvaguardare e tutelare l'esigenza fondamentale della legalità del nostro ordinamento giuridico, i cui principi fondamentali sono solennemente affermati dalla Carta costituzionale; legalità costituzionale che nessuno può infrangere, e neppure intaccare, senza ledere i valori che, oltre e prima che giuridici, sono morali, sociali ed etici, e che proprio la Costituzione tutela, ponendoli come fondamento della convivenza sociale nel nostro paese.

Occorre parlare di questo problema con parola seria e con senso quasi religioso. Tale è l'importanza dell'argomento, che investe prepotentemente lo spirito umano, attanaglia l'intelligenza e la coscienza del singolo e della collettività, conduce allo spasmo le capacità intellettive del politico, del sociologo, del credente, dell'ateo, dell'uomo colto e di quello più modesto. È un problema eccezionalmente complesso, serio, che versa, nel momento in cui lo si affronta e discute, un velo di tristezza profonda nel nostro spirito. Esso riguarda la vita dell'uomo nel suo essere, nel suo divenire, in quello che è stato, che è e che sarà; riguarda il concetto ed il significato della vita, il legame con il futuro, la sostanza della nostra idea, la nostra religiosità più remota, il rapporto con la natura, il nostro essere ed il nostro io. Nel problema dell'aborto, la vita e la morte sono il centro pittorico, così come lo sono l'esangue ed ancora incosciente creatura che lotta per vedere la luce ed il sole, le cause, le spiegazioni, le giustificazioni che possono portare al trionfo della morte sulla vita, al trionfo della soppressione raziocinante della vita, i valori che in quel momento, in quell'istante, la coscienza del singolo e della società affermano essere superiori e preminenti sulla vita del concepito e del nascituro. Ed il concetto del bene e del male che riaffiora, emerge, si impone come elemento e scelta determinanti per noi, con tutte le implicazioni morali, sociali, etiche, giuridiche che dalla scelta derivano.

È veramente risibile, da parte avversa, porre come prefazione alla discussione il

fatto che il codice Rocco preveda il delitto di procurato aborto sotto il titolo: « Dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe ». Io posso essere perfettamente d'accordo, signor Presidente, sull'affermata sua errata collocazione, salvo che per « stirpe » non voglia intendersi « stirpe umana », e cioè salvo che non si parli di difesa dell'uomo. Ma così non era nel 1930, ed è giusto giuridicamente e socialmente, a mio giudizio, riportare questo delitto sotto il titolo: « Dei delitti contro la persona », abrogando quello inconfidente, e soltanto retorico, della « integrità della stirpe ». Ma la sostanza del fatto-reato non cambia, anche se sotto il fascismo la difesa della stirpe rimaneva uno degli *slogans* pubblicitari del regime, *slogan* al quale si appassionarono, con scritti e monografie, diversi nostri colleghi che hanno occupato e occupano posti di governo o di notevole responsabilità nella vita della Repubblica italiana.

Ma soffermarsi su quel titolo per affermare che considerare l'aborto delitto è cosa barbara, come ha detto l'onorevole Berlinguer, è veramente troppo; anche perché, mentre imperava il fascismo, l'aborto era considerato delitto in tutte le libere e civili nazioni del mondo. Molte di quelle nazioni hanno modificato questo principio giuridico soltanto da pochi anni, dopo battaglie dure, aspre, fuori e dentro i parlamenti, battaglie che — come ha dichiarato uno dei ministri del governo francese — hanno sempre visto in conclusione la capitolazione dello Stato. La liberalizzazione dell'aborto si è avuta in Francia il 29 novembre 1974, mentre fino a quel giorno l'aborto era consentito soltanto per salvare la vita della madre; in Canada nel 1969; in Gran Bretagna dall'ottobre 1967; nei Paesi Bassi dal 1971; in Germania occidentale dal 1974; in Svizzera l'aborto è permesso — tranne che in alcuni cantoni — se esiste il rischio di dare alla luce figli deformati o tarati psichicamente.

La verità è che, nonostante le parvenze, le parole e la forma, qui si cerca di dare un volto unitario ad una lotta politica; ed è per questo che dalla sinistra si è affermato che non vi è possibilità di affrontare e di risolvere i vari problemi sul tappeto se prima non viene sciolto il nodo dell'aborto, soluzione politica al centro di una dottrina e di una nuova società che si vorrebbe creare. Sono un volto politico ed una lotta unitaria ai quali dà una precisa significazione Dino Origlia sull'*Euro-*

*peo* del 13 febbraio 1975, quando scrive: « A questa massa di proletari non possiamo raccontare la bella favoletta della vita sacra: sanno che è sacra nella misura in cui produce altri operai per le catene di montaggio, altri poliziotti per il potere repressivo, altri consumatori di paccottiglia di plastica ». « Forse la vita sessuale dei lavoratori ha delle sfumature che un intellettuale non riesce a cogliere, forse il problema del sesso a questi livelli è qualcosa di diverso dal concetto del piacere. Il problema non è libidinale, ma strutturale, sempre che vogliamo dare alla parola un significato politico. Il rapporto sessuale non è tragico e misterioso, è allegro ed esplicito, almeno per gente come noi della maggioranza, e non rappresenta il nocciolo del problema. Il problema è quello del rapporto tra i due sessi, non quello del rapporto sessuale: è il problema della sotmissione storica della donna verso l'uomo, dell'ipoteca della maternità adoperata sulla donna come strumento di potere, come cintura di castità, come obbligo di fedeltà, come fissazione al ruolo di madre allevatrice. Ma queste cose sono talmente ovvie oggi che dispiace persino adoperarle nella polemica. Comunque, questa è politica: per questa strada passa la rivoluzione ». E aggiunge: « Ma se vogliamo fare un discorso politico non conviene saltare dall'aborto alla premessa fecondante, trascurando la tratta intermedia, quella della gravidanza; e la gravidanza ci conduce al problema della donna e alla politica del femminismo ». « Incredibilmente », diceva ancora Dino Origlia, « si seguita a parlare del pietistico tema delle ragazze-madri e ci si sente stralunare. Quando si parla di femministe angosciate, si suppone giustamente che siano inquiete per qualcos'altro di ben più complesso: a questo punto ci si aspetta che si affronti finalmente tutta la problematica politica della condizione femminile ». « Parlare di politica del coito facendone addirittura un universo è deludente e riduttivo. Certo, anche il coito va collocato in una prospettiva politica, ma allora va visto non come fruizione amatoriale, ma come eventuale segno di potere di un sesso sull'altro, come violenza morale più che carnale, come strumento di fallocrezia oppure di condizionamento della donna alla somministrazione di piacere. Allora il coito appartiene alla politica, il coito diventa fascista ».

Ho dovuto leggere tutto questo articolo, signor Presidente e signor ministro, proprio per arrivare a questa conclusione che è squisitamente politica. Questo giornalista — una « penna » autorevole — finisce col dire, dunque, che il coito in certi casi diventa fascista, collegando questa affermazione a quella precedente, secondo cui anche per la strada dell'aborto passa la rivoluzione.

Ecco dunque un'ulteriore dimostrazione del mio assunto iniziale, e cioè che anche a questo problema si è cercato di dare colorazioni e motivazioni politiche di grande rilevanza.

Alla conferenza nazionale sull'aborto svoltasi dal 24 al 26 gennaio, il Movimento per la liberazione della donna e il partito radicale hanno scritto in un opuscolo: « Senza enfasi e senza retorica affermiamo che ogni giorno dalle cinque alle diecimila persone in Italia pagano un tributo di sangue al regime classista, clericale, corporativo della democrazia cristiana. E allora non solo una guerra di liberazione siamo costretti ad affrontare e vincere, ma una guerra per la vita. Ignavia, irresponsabilità, cinismo continuano a trionfare in Parlamento, eppure nessuna battaglia civile è così urgente e matura ».

L'opuscolo ricorda quindi « i drammi e le tragedie che si svolgono in Italia per milioni di donne e famiglie » e conclude affermando che « persino numerosi missini si impegneranno a favore della nostra lotta ».

Ecco come un opuscolo può essere ricolmo di menzogne e demagogia, ispirato a una manifesta e chiara finalità esclusivamente politica. Ed è dell'urgenza e della maturità di cui in esso si fa cenno che si è fatto portavoce giorni or sono in quest'aula l'onorevole De Martino, quando ha dichiarato di anteporre la soluzione del problema dell'aborto a quella di qualunque altro problema economico e sociale!

La nostra opposizione alla liberalizzazione dell'aborto deriva da molteplici fattori, ma innanzitutto dalla profonda convinzione morale di dover difendere il diritto alla vita, nel significato più ampio dell'espressione, che per noi si concreta anche in un credo religioso che riteniamo di dover apertamente proclamare.

Questo principio deve essere valido e non contestabile, anche nell'ambito della laicità, per qualsiasi popolo libero e civile, perché esso significa diritto ad essere uomini. Questo valore, il più grande di tutti, di fronte

al quale tutti gli altri valori sfumano, deve essere affermato non soltanto in favore di chi ha capacità di intendere e volere, di chi è in condizioni di difenderlo e di lottare per esso, ma anche a favore di coloro che queste capacità non hanno ancora maturato.

Certamente non coerente, dal punto di vista etico, sociale e logico, è questa liberalizzazione dell'aborto quando la si raffronti con le costanti, continue esortazioni tendenti a tutelare e innalzare la sacralità della vita persino con l'abolizione della pena di morte verso individui ai quali di bestiale mancano soltanto le sembianze.

Nessuna spiegazione o giustificazione può essere valida per noi a sostegno della liberalizzazione dell'aborto di fronte all'insopprimibile necessità spirituale della difesa della vita e quindi dell'uomo fin dal momento del suo concepimento. Il rifiuto di questo rispetto, di questo dovere è oggi in gran parte basato su pressioni di carattere economico e politico, che portano troppo spesso a negare ai più deboli il diritto di essere uomini.

L'aborto, onorevoli colleghi, è tema pericoloso, né può essere affrontato con argomenti di comodo o squisitamente politici. Negli interventi dei colleghi del mio gruppo sono già stati illustrati i motivi scientifici, sociali e morali che ci portano ad essere intransigentemente contrari alla sua liberalizzazione o all'elasticità interpretativa di norme che nella pratica si risolverebbero ugualmente in una liberalizzazione mimetizzata.

L'interruzione della gravidanza, la nascita o la morte del bambino concepito ci trovano schierati con coloro che affermano l'obbligo morale e costituzionale della difesa di questa maternità e della vita del concepito, ci trovano con coloro che affermano che l'interruzione della gravidanza o la morte del bambino non possono essere considerati un fatto privato della madre, né possono essere guardati dall'angolo visuale della libertà individuale della donna.

È problema che deve investire permanentemente e direttamente lo Stato, che non può abdicare in favore di altri al dovere della salvaguardia della vita del nascituro, se è vero, come è vero, che questa vita è riconosciuta e protetta da leggi costituzionali e ordinarie, oltre che riaffermata dalla sentenza della Corte costituzionale di cui ci occuperemo tra poco.

Occorre affrontare le cause che possono indurre le donne all'aborto, eliminandole con l'attuazione del dettato costituzionale ed impedendo una scelta che una grande scrittrice ha definito « la più privata, anarchica e buia fra tutte le scelte ». Occorre trovare la soluzione più efficace, positiva e concreta, che deve identificarsi in una costante, corretta, continua e capillare educazione sessuale dei cittadini, ed in una propaganda intelligente e capillare dei contraccettivi. Occorre portare le masse ad autoresponsabilizzarsi in senso sociale e morale, attraverso un incoraggiamento dell'uso di anticoncezionali, creando consultori e distribuendo ai giovani materiali e nozioni che, attraverso l'educazione sessuale, insegnino ed esaltino il valore della vita e il fatto che la procreazione, così come è l'atto più alto e misterioso dell'uomo, deve essere consequenzialmente l'atto suo più responsabile. L'educazione sessuale deve nel contempo essere il trionfo del rispetto della vita, non solo di chi è persona, ma anche di chi sta per diventarlo. Essa deve pure essere il massimo di responsabilizzazione di fronte al fatto della nascita, intesa come consapevole ed assoluta scelta.

Con la sua politica, occorre che lo Stato prevenga l'aborto e non lo propagandi come fatto lecito. Trattasi di problemi in rapporto di causalità l'uno con l'altro. Sosteniamo quindi che occorre affrontare l'eliminazione o la limitazione delle cause, per prevenire ed impedire quanto dalle stesse discende. L'opera è lunga, senza soluzione di continuità: partendo dalla scuola, deve estendersi in tutte le collettività e i centri del paese.

La donna non deve avere il diritto di abortire quando vuole, ma quello di diventare madre quando vuole, perché la maternità sia sempre l'espressione della felicità, del sorriso, della gioia e della serenità più profonda; occorrono consultori con un capillare intervento regionale, con l'indispensabile collaborazione dei comuni, distruggendo quell'altissimo livello di imprevidenza di cui sino ad oggi lo Stato ha dato manifestazione. L'educazione sessuale deve poter neutralizzare gli impulsi generatori e non già spegnere la vita già concepita. Questo è il compito dello Stato per l'esaltazione del valore sociale della maternità, che si identifica con il dettato dell'articolo

32 della Costituzione, il quale impone alla Repubblica di proteggere la maternità.

Non va dimenticato che le statistiche, pubblicate in vari paesi e riprese dalla stampa italiana, affermano che la liberalizzazione non ha neppure portato ad una diminuzione dell'aborto clandestino. In particolare, sulla *Stampa* di Torino del 9 dicembre 1975, a pagina 11, appariva un articolo su cinque colonne, a firma di Laura Bergogna, sulle conseguenze della liberalizzazione dell'aborto in Gran Bretagna, con particolare riferimento ad un libro edito nel 1973 a Londra, a sei anni dalla liberalizzazione, intitolato « Bambini da bruciare ». Da tale indagine e da tale articolo risulta drammaticamente che la liberalizzazione non ha impedito ciò che voleva impedire in Gran Bretagna, e cioè l'aborto illegale, che è risultato addirittura incrementato. La Bergogna riportava alcune affermazioni contenute nel libro citato, secondo le quali nessun altro settore della medicina ha mai attratto tanti « pirati ». Ogni tappa dell'indagine avrebbe dimostrato che si poteva sprofondare ancora di più nella vergogna di appartenere ad una società che ha toccato sì basso livello di degradazione. La morale dei sei anni di liberalizzazione è che l'aborto non ha portato alla liberazione delle donne, ma le ha soltanto abilitate ad essere sfruttate di più.

Mi soffermo brevemente sull'analisi della sentenza della Corte costituzionale che, di fatto, ha portato ai progetti di legge in discussione. Occorre ricordare in primo luogo che qui si discute di un reato come tale ribadito dalla Corte costituzionale, la quale con esplicito riferimento agli articoli 2 e 31 della Costituzione sostiene che « la tutela del concepito ha fondamento costituzionale, né può mettersi in dubbio che la situazione giuridica del concepito deve collocarsi tra quei diritti inviolabili dell'uomo riconosciuti e garantiti dalla Costituzione ». Sono parole chiare al punto da non abbisognare di delucidazioni. Cioè non può mettersi in dubbio — è un termine assoluto quello che usa la Corte — che l'esistenza del concepito deve collocarsi fra i diritti inviolabili dell'uomo, riconosciuti e garantiti dalla Costituzione. Pertanto l'aborto, ossia l'uccisione del nascituro, rimane delitto per dichiarazione espressa della Corte costituzionale, ed è penalmente perseguibile per volontà della Costituzione.

Questo è un punto fermo, signor Presidente, onorevoli colleghi, dal quale si deve partire perché il discorso sia logico e giuridicamente corretto. Se infatti si dimentica questa premessa, si può girare a ruota libera nell'escogitare argomentazioni a favore della liberalizzazione dell'aborto, ma la non contestabile premessa di diritto costituzionale è questa: l'aborto è un delitto. Lo afferma la Costituzione. La tesi contraria è stata respinta dalla Corte costituzionale, che ha esplicitamente riaffermato questo principio fondamentale di carattere costituzionale, ma, prima ancora, di carattere morale e sociale.

Nessuno in quest'aula può contrastare questo principio se prima non si perviene ad una revisione della Costituzione, e conseguentemente la liberalizzazione dell'aborto è in manifesto contrasto con la Costituzione. D'altra parte, la Carta fondamentale dello Stato ha recepito un principio che, come dicevo, prima che giuridico è etico e morale, avvertito profondamente dalla coscienza sociale. La sentenza della Corte ha riaffermato essere l'aborto un delitto da perseguirsi penalmente, ma noi vogliamo aggiungere che se è vero che è la responsabilità morale che moralizza la pena — mi si passi questa espressione — non vi è dubbio che nella fattispecie la responsabilità penale collimi con quella morale, traendo da ciò l'affermazione penalistica il suo più certo fondamento e la sua più valida giustificazione, che rafforza ulteriormente l'interpretazione della norma costituzionale.

Quali che siano le alchimie politiche oggi poste in essere per la sopravvivenza del Governo o per non intralciare la marcia sulla strada del « compromesso storico », quali che siano gli stupidi, vergognosi e immorali *slogans*, quali « Del mio utero ne faccio quello che voglio », penso che non vi possa essere dubbio sulla risposta che la stragrande maggioranza dei cittadini del nostro paese dà all'impostazione che noi avanziamo. La liberalizzazione dell'aborto è considerata dalla coscienza popolare un fatto moralmente riprovevole. Non è questa una gratuita affermazione, ma una verità tangibile, accertabile in tutti i ceti sociali. Presso la stragrande maggioranza delle famiglie italiane l'immoralità dell'aborto liberalizzato è avvertita non tanto come conseguenza di un credo religioso al quale noi, pur credenti e cattolici, in questo momento non ci riportiamo, ma come esigenza dello spirito, dell'etica individuale e col-

lettiva, come violazione di un principio che si identifica nella salvaguardia della vita soprattutto di chi non è in alcun modo in condizione di difenderla. Perché la gente, nella sua grande semplicità e sensibilità, ha avvertito che con questo progetto di liberalizzazione si vuole di fatto negare il diritto alla vita del nascituro in senso fisico, fisiologico e spirituale e si vuole dare alla donna il potere e il diritto di spegnere quel raggio fecondo che dall'amore scaturisce, antepoendo fini edonistici, egoistici e personalistici al più alto principio naturale, divino, morale e sociale.

Scrivendo Balzac nella « Psicologia del matrimonio » che chi sa governare una donna, sa governare uno Stato. La liberalizzazione dell'aborto è lo specchio fedele di questa satirica affermazione di principio, cioè lo specchio fedele di come avete e volete governare lo Stato e la società.

Non è concepibile che accomodanti tesi di una minoranza del paese debbano essere poste a base della disciplina, del costume e della vita dei più. Né è pensabile che la democrazia dia a ciascuno il potere di essere il soppressore di un innocente; non è pensabile che la democrazia legalizzi e recepisca quanto recentemente Pannella scriveva sull'*Espresso*, sotto il titolo « Lo agnello, lo zigote e Pasolini » — « Mi fa più pena un agnello vivo che questo zigote casuale, non voluto » — dimenticando che, dal momento della fecondazione, l'uovo fecondato formatosi è un vero e proprio individuo, in quanto dotato di una particolare struttura genetica cromosomica irripetibile, che lo fa un essere non più assimilabile all'organismo materno o a quello paterno. « Il concetto di individualità genetica dell'uovo fecondato è accettato universalmente »: sono parole dello scienziato professor Bompiani. « Colui che dal primo istante del concepimento vive nella madre è uomo: la vita che lo regge è irriducibile alla vita della madre », e come uomo deve avere la protezione della società, dello Stato, della famiglia alla quale appartiene, alla pari di quella della madre, perché quella vita, quell'uomo, quella persona è già nella società che lo protegge, con le sue leggi, anche in quelli che saranno i suoi diritti ed interessi patrimoniali ed extrapatrimoniali. E non può di certo autorizzarsene la soppressione, a seconda che la donna che lo porta nel gembro abbia a subire menomazione « del suo benessere fisico », così come semplicisticamente scriveva il giudice istrut-

tore del tribunale di Milano con una proposizione che noi affermiamo essere l'estrinsecazione manifesta di un credo politico estraneo ai principi generali che regolano le esimenti nell'ordinamento penale italiano, ed anzi contro questi principi e quelli costituzionalmente sanciti. Il « benessere fisico » protetto fa da *pendant* al sarcasmo dei radicali secondo i quali di mamme ve ne è un solo miliardo; o all'altra *boutade* secondo cui la maggioranza ha sempre torto, in quanto i principi reali — non so che cosa siano — non coincidono con i diritti della maggioranza che è sempre « conformista e quindi brutalmente repressiva ». Fa da *pendant* altresì ad altre affermazioni, sempre della stessa corrente radicale, secondo le quali la coppia eterosessuale ha scoperto il coito consumistico, e lo vive come dovere sociale della propria figura di consumatori; e la coppia eterosessuale medesima non deve essere benedetta ma maledetta, perché in grado di procreare, e quindi di distruggere l'umanità! E ricordo ancora un'altra affermazione riportata dal *Corriere della sera* del 19 gennaio 1975, secondo la quale il rapporto omosessuale doveva essere considerato « una sicurezza per la specie », mentre quello eterosessuale rappresenta un pericolo.

Il gruppo del MSI-destra nazionale si batte contro questo gioco dissacrante del mistero stesso della vita, contro la soppressione del concepito che ancora inconsciamente lotta per affermare la sua vita ripercorrendo in pochi giorni la storia del genere umano, in una lotta che è come un inno sovrumano all'io, all'uomo. Siamo contro ogni azione che attenti all'evento, mirabile e stupendo, del rinnovarsi e perpetuarsi della vita, contro il sovvertimento della tavola dei valori voluto da coloro che sulla società dei consumi edificano la nuova, cinica civiltà edonistica.

Ad eccezione del titolo, che fa riferimento all'integrità della stirpe, gli articoli 545 e seguenti del codice penale sono la ripetizione degli articoli 381, 382, 383, 384, 385 e 386 del codice penale Zanardelli del 1889, che sotto il titolo dei delitti contro la persona contemplava al capo IV il procurato aborto, e prevedeva all'articolo 49, n. 3, il caso in cui l'agente doveva andare esente da pena, cioè la tanto discussa esimente determinata dallo stato di necessità. Come si vede, sono principi che hanno trovato accoglimento sino ad oggi, non perché creati dal fa-

scismo o ispirati dall'esigenza di una difesa della stirpe... mai difesa, ma perché rispondenti evidentemente ad esigenze sociali, morali, etiche della nostra convivenza civile. Sono principi morali e sociali trasfusi in norme giuridiche che trovano la loro profonda scaturigine nella nostra civiltà, che è civiltà cristiana, cattolica e romana. Sono principi che — come già detto — sono stati di fatto recepiti dalla Costituzione, negli articoli già da me ricordati, e che nelle discussioni di allora in aula, nelle relazioni e nelle dichiarazioni dei vari gruppi mai trovarono incrinature o smentite.

Le norme costituzionali affermanti, onorevole ministro, l'eguaglianza giuridica dei coniugi, la legislazione per garantire l'unità familiare, l'educazione, la tutela giuridica e morale dei minori, la protezione della maternità non potevano e non possono di certo recepire — per la contraddizione che non lo consente — il diritto della donna sposata ad abortire liberamente, quando e dove vuole, con il semplice certificato di un medico, fuori e contro i diritti dell'altro coniuge, gli interessi della famiglia, la difesa della unità familiare. Quasi che poi le condizioni sociali ed economiche di quella moglie — mi riferisco ai progetti di legge presentati da partiti dell'arco laico — non debbano essere quelle della famiglia, e non trovino esplicita, chiara, manifesta previsione nell'articolo 31 della Costituzione! Dette previsioni costituzionali, con l'obbligo di agevolare economicamente tali cittadini, favorendo gli istituti predisposti a tale scopo, costituiscono di per sé la chiara ed esplicita ripulsa al principio del libero aborto.

Se si tiene ben presente il dettato dell'articolo 2 della Costituzione, ancora più manifesta appare l'illegittimità di questa proposta di liberalizzazione. Tale articolo definisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo, sia nell'ambito della collettività. Si tratta quindi di diritti difesi e garantiti dalla Repubblica. Il primo nucleo sociale in cui questa difesa deve essere attuata è la famiglia, essendo quest'ultima il bene supremo da tutelare e da proteggere, così come lo Stato deve esigere che avvenga.

La famiglia inizialmente è rappresentata dal marito e dalla moglie, da un uomo e da una donna, gli interessi e i diritti dei quali non possono però mai nella loro tutela comprimere il bene supremo

della vita del nascituro o del nato. È evidente che tale inviolabile diritto alla vita può essere leso soltanto quando si debba tutelare un altro diritto che abbia un uguale valore etico-sociale o morale. Tale diritto potrebbe essere la vita della madre oppure il pericolo di un danno grave non altrimenti evitabile, come ha affermato la Corte costituzionale.

**PRESIDENTE.** Onorevole Milia, vorrei pregarla di concludere, poiché il tempo a sua disposizione è trascorso.

**MILIA.** Mi affretto a concludere, signor Presidente. Mi sarà permesso di passare agli stenografi alcune parti che non leggerò?

**PRESIDENTE.** Sta bene, onorevole Milia.

**MILIA.** La difesa del nascituro trova il suo fondamento morale in principi umani e naturali sui quali ritengo inutile soffermarmi. Quello che occorre mettere a fuoco è che si tratta, in entrambi i casi, di un diritto e di un dovere aventi la stessa matrice, la stessa naturale scaturigine. La esimente affermata consacra ancor di più — per riflesso — la sacralità del diritto alla vita del nascituro.

Quello che più stupisce è che nella sua sentenza (se fosse vera l'interpretazione che ne viene data dai sostenitori della libertà dell'aborto) la Corte costituzionale ha non solo dimenticato, ma anche calpestato altri diritti costituzionalmente protetti e che rappresentano il substrato e l'essenza della società. Mi riferisco alla famiglia, al matrimonio ed alla « uguaglianza giuridica e morale dei coniugi », nonché alla « garanzia dell'unità familiare » che la legge deve porre in essere con norme adeguate. Mi voglio inoltre riferire all'obbligo per la Repubblica di « agevolare con misure economiche ed altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose ». Gli articoli 29, 30, 31 e 32 della Costituzione, che sanciscono quanto ho sopra esposto, vanno sotto il titolo di « Rapporti etico-sociali ». Essendo i coniugi l'oggetto della tutela costituzionale, anche la famiglia cui essi danno luogo, la procreazione e la prole sono parimenti tutelati. È di eccezionale importanza puntualizzare che l'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi ha come finalità esplicita l'unità familiare, alla quale lo Stato deve

sempre guardare con occhio vigile e trepidante, in quanto da essa scaturisce il fondamento della società che su quei valori etico-morali basa il proprio progresso. Può aver dimenticato la Corte costituzionale tali dettati della Costituzione? La risposta è logicamente negativa, poiché il contrario sarebbe assurdo e ridicolo.

L'incostituzionalità della liberalizzazione dell'aborto discende, dunque, in modo evidente, dal titolo secondo della prima parte della Costituzione. Infatti, quali sono « i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio »? In che cosa deve consistere l'uguaglianza morale dei coniugi? Forse nella comunione dei beni? Forse nel diritto per la donna di anteporre il proprio cognome a quello del marito? Forse nel potere e dovere di ricorrere a un giudice se vi è contrasto sulla educazione dei figli, anziché lasciare decidere al padre? Questi sono tutti problemi di scarsa importanza rispetto a quello dell'interruzione della vita del concepito, alla quale hanno concorso in uguale misura l'uomo e la donna. Tale evento nell'ambito della famiglia legittima non ha infatti un significato materiale, ma squisitamente morale e spirituale, ricco di eventi, di ansie e di trepidazione per entrambi i coniugi. Quello di dare la vita ad un altro essere è l'atto primo che pone i due coniugi su un piano di eguaglianza morale e giuridica, così come sancito dall'articolo 29 della Costituzione.

Nessuno può negare che il nascituro appartiene in misura uguale sia alla madre sia al padre. E questa appartenenza è un fatto fisico-fisiologico-materiale, ma diventa un fatto morale e spirituale, che quasi sempre è la maggior garanzia della unità della famiglia. Se così è, come è possibile proporre al Parlamento — che rappresenta tutta la società italiana — la liberalizzazione dell'aborto che in sé polverizza l'unità della famiglia, distrugge la società naturale che essa rappresenta, e calpesta il diritto più alto, più sacro e socialmente e moralmente più apprezzabile: il diritto del padre alla difesa della vita del figlio già concepito? È mai possibile che si vada affermando che la moglie-madre ha il diritto esclusivo — di fatto insindacabile — di uccidere la persona che porta nel grembo, che è frutto della comunione materiale e spirituale con l'altro coniuge? È possibile, onorevole ministro, poter sostenere che fra i « diritti della famiglia » riconosciuti dall'ar-

articolo 29 della Costituzione vi sia anche quello di uccidere il concepito per volontà esclusiva di uno dei coniugi? Oppure è possibile che il termine « famiglia », in un problema di tanta gravità sociale e morale, diventi sinonimo di « donna » o di « moglie »? Né può esservi dubbio che la « protezione della maternità », quale finalità etico-sociale dello Stato — costituzionalmente sancita dall'articolo 31 della Costituzione — è dovere dello Stato stesso, e deve riflettersi necessitatamente nell'ambito della famiglia quale società naturale, soprattutto perché si riallaccia sia logicamente sia nella sua sostanza al dovere, sempre costituzionale, dello Stato di favorire con misure economiche ed altre provvidenze la formazione delle famiglie, con particolare riguardo alle famiglie numerose (come dispone l'articolo 31 della Costituzione).

Ho sinteticamente elencato una serie di principi costituzionali fra loro collegati da un nesso logico, giuridico, etico e sociale di facile intuizione e ricettività (per combattere il quale l'artificio dialettico è arma veramente spuntata e miseranda), per dimostrare la mostruosità alla quale si perviene attraverso i progetti di liberalizzazione dell'aborto: mostruosità dal punto di vista del diritto di famiglia, in particolare dei rapporti fra i coniugi, in ordine alla violazione manifesta, aperta e sfrontata della nostra Carta costituzionale; mostruosità che viola i principi in base ai quali nel 1947 il popolo italiano sancì liberamente la disciplina e la regola della sua vita; mostruosità che ha le sue radici in principi non apprezzabili e non apprezzati dalla sempre intuitiva coscienza popolare.

Ma queste osservazioni portano a intendere più chiaramente il significato precisamente restrittivo della sentenza della Corte costituzionale, la quale, nel momento in cui afferma che « l'interesse costituzionalmente protetto relativo al concepito può venire in collisione con altri beni che godono pur essi di tutela costituzionale » e che, di conseguenza, « la legge non può dare al primo una prevalenza totale ed assoluta, negando ai secondi adeguata protezione », vuole sancire un principio di carattere generale valido per qualsiasi diritto costituzionalmente protetto che con altri diritti costituzionalmente protetti dovesse trovarsi in collisione. La sentenza, nella fattispecie, fa una comparazione fra la vita e la salute di chi è già persona e la salvaguardia dell'embrione che persona deve ancora diven-

tare, dando la preminenza alla salvaguardia della vita e della salute della persona (anche se ciò non era necessario dal momento che la medesima statuizione è contenuta nell'articolo 54 del codice penale). Precisa tuttavia a chiare lettere che è « degno (di tutela) il peculiare stato di necessità della donna incinta in pericolo di grave compromissione della salute ». La sentenza, con questa proposizione di contenuto giuridico, pone l'accento su un primo elemento essenziale, soltanto in presenza del quale si giustifica questa prevalenza sul diritto alla vita del concepito: lo stato di necessità conseguente al « pericolo di grave compromissione della salute » della donna incinta. È da ritenersi che la Corte abbia usato queste espressioni nel significato giuridico loro proprio. Di conseguenza, lo « stato di necessità », esteso al pericolo di grave compromissione della salute, deve sempre sussistere, col suo carattere indilazionabile di pericolo, non già per il benessere fisico, sibbene in relazione ad una grave compromissione della salute. Di più, aggiunge la Corte, « in ogni caso l'intervento deve essere operato in modo che sia salvata — quando è possibile — la vita del feto ». Si fa dunque riferimento: allo stato di necessità, col suo carattere di indilazionabilità; al pericolo di grave compromissione della salute; all'accertamento medico di tale stato di necessità; ad un pericolo non altrimenti evitabile. Tutti questi precetti integrano gli estremi dello stato di necessità, già codificato in termini giuridici e in termini penalistici, postulando l'esenzione dalla pena per chi l'aborto terapeutico consuma. Tuttavia l'affermazione: « non altrimenti evitabile » e l'obbligo di « salvare quando possibile la vita del feto » portano a concludere che la Corte non ha certamente inteso ricomprendere situazioni determinate da condizioni economiche o di famiglia, per il semplice motivo che tali situazioni, se costituissero esimente, non potrebbero portare al dovere di « salvare la vita del feto », ma, semmai, al diritto di sopprimerlo come pretendono gli abortisti, dal momento che l'uccisione del feto deve essere sempre un fatto motivato dall'esigenza di salvaguardare la salute della madre dal pericolo altrimenti non evitabile di una grave compromissione. È superfluo rilevare — dato che la tesi inversa si appaleserebbe non solo assurda, ma anche ridicola — che la Corte, riferendosi ad un « accertamento medico del danno o del pericolo grave alla

salute», non intendeva sicuramente parlare di accertamento da parte del medico delle condizioni economiche della donna, né del fatto che in quella famiglia vi fossero già altri 4 o 5 figli, né, tanto meno, della volontà della donna — di cui il medico deve prendere atto — che vuole abortire e a tale scopo ad esso medico si rivolge di nuovo dopo otto giorni!

La Corte non poteva inoltre affermare tali assurdità giuridiche, poiché queste avrebbero violato l'articolo 31 della Carta costituzionale, né poteva estendere alle dette cause il diritto di sopprimere il concepito perché il dettato dell'articolo 29 della Costituzione (che tutela ed afferma i diritti della famiglia, l'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, la garanzia dell'unità familiare) non può di certo prescindere dal concepimento, dalla nascita dei figli, dalla tutela della vita quale dovere e diritto di entrambi i coniugi. La riprova di ciò si evince — per chi sa e vuole leggere tra le righe della sentenza — anche dal fatto che la decisione del 18 febbraio 1975 mai fa menzione dell'altro coniuge. E giustamente non doveva farla, perché l'uccisione del feto è considerata come conseguenza « di uno stato di necessità, non altrimenti evitabile, medicamente accertato »; è quindi escluso il riflesso sul contratto matrimoniale che si avrebbe se ad uno solo dei coniugi fosse lasciato il potere di sopprimere il concepito fuori di una necessità obiettiva.

Ecco perché le proposte liberalizzanti in discussione sono contro la Costituzione e contro la sentenza della Corte costituzionale nel suo contenuto giuridico, morale e sociale. Ecco perché noi siamo contro le proposte che vorrebbero liberalizzare l'aborto: ai motivi sociali ed etici illustrati si aggiungono quelli giuridici e costituzionali. Affermava il cardinale Koenig: « Una comunità che volesse sciogliere i conflitti economici, sociali ed umani con l'uccisione della vita di chi non è ancor nato non merita di essere chiamata comunità sociale ed umana ». È questa l'affermazione conclusiva che fa sua il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Palumbo. Ne ha facoltà.

**PALUMBO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non leggerò per non avere richiami. Ogni cittadino, ogni

partito, tutti annettono enorme importanza al problema che oggi è dinanzi al Parlamento. Si tratta di una questione poliedrica, che ha numerosi aspetti: politici, sociali, economici, morali, religiosi e giuridici. Al Governo, che si è dichiarato neutrale, questo problema non interessa: gli altri giustamente si appassionano a questo tema perché hanno un cervello, un cuore, una coscienza; il Governo rimane neutrale, perché non ha né cuore, né cervello, né coscienza.

Ho il piacere di parlare ad un ministro che non è un uomo politico, è un tecnico e proprio per tal motivo è stato chiamato a ricoprire la carica di ministro di grazia e giustizia in questo frangente. Il professor Bonifacio è tuttavia capitato male, perché non solo è un tecnico, ma è stato il presidente di quella Corte costituzionale che ha emesso la famosa sentenza. Mi chiedo anzi cosa potrà dire il professor Bonifacio, quando si passerà all'esame degli articoli e il Governo dovrà esprimere il proprio parere sugli emendamenti? Ella, signor ministro, indipendentemente da ciò deve garantire il rispetto della Costituzione, cioè il rispetto dei diritti dei cittadini.

Si è ricorso ad un ministro di grazia e giustizia non parlamentare per una particolare ragione, che non è quella indicata dall'onorevole Bozzi nel suo intervento sulle dichiarazioni programmatiche del Governo. L'onorevole Bozzi ha infatti sostenuto che la nomina del professor Bonifacio a ministro di grazia e giustizia in questo frangente era dovuta al fatto che lo stesso professor Bonifacio avrebbe dovuto svolgere opera di mediazione tra le diverse parti politiche, al fine di arrivare ad un compromesso tra le tesi sostenute dai diversi schieramenti. Questo è un compito che può essere affidato ad un politico, non ad un tecnico: il tecnico non può svolgere opera di mediazione, ma deve chiarire che certe cose non si devono fare perché si commetterebbe una bestialità, perché non si opererebbe in modo conforme alla Costituzione.

Il Governo si è dichiarato neutrale, pur essendo composto tutto di parlamentari democristiani, militanti in un partito politico (tranne il professor Bonifacio e il dottor Stammati). Ed è strano che gli stessi democristiani quando siedono ai banchi del Governo si dichiarano neutrali, mentre quando stanno sui banchi del Parlamento o nelle piazze diventano cattolici osservanti, molto

scrupolosi nell'ossequio agli insegnamenti della religione. A me pare che una posizione di questo genere non sia una posizione di lealtà e di rettitudine. Certamente il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, non ha avuto il piacere di sentir accogliere benevolmente da tutti questa dichiarazione di neutralità: ed anzi se l'è vista respingere in coro. L'ha respinta il suo unico alleato, il partito socialista democratico, per bocca dell'onorevole Tanassi che ha detto sostanzialmente: « Il Governo non può essere neutrale, questo è un nodo che va sciolto e il Governo deve dire cosa ne pensa ». Anche l'onorevole De Martino si è ribellato ed ha affermato: « Guardate, mi asterrò ma fino ad un certo punto. Il Governo non si può dichiarare neutrale in ordine a un problema di questo genere di enorme importanza ». E anche l'onorevole De Maria in occasione della riunione del gruppo della democrazia cristiana — credo che ella, signor Presidente, fosse presente — ha detto chiaramente le stesse cose all'onorevole Moro; l'onorevole De Maria, signor Presidente, l'oratore che ha parlato poco fa e che è stato da lei richiamato perché aveva superato il tempo, l'onorevole De Maria, medico scrupoloso, uomo di altri tempi che forse parla e ragiona con la stessa mia mentalità, forse anche con la mentalità che ha lei, signor Presidente.

MILIA. O Bozzi, o D'Aniello.

PALUMBO. No, né l'onorevole Bozzi né l'onorevole D'Aniello che sono certamente più giovani di me. Dicevo che anche l'onorevole De Maria, in sede di gruppo della democrazia cristiana, ha detto chiaramente all'onorevole Moro che ha fatto malissimo a fare quelle dichiarazioni perché, pur essendo Presidente del Consiglio dei ministri, non doveva dimenticare di essere un democratico cristiano e come tale era impegnato a difendere certe posizioni che il partito della democrazia cristiana aveva assunto. Ma il Governo è neutrale. Bene, se il Governo è neutrale, siamo noi che non siamo neutrali. Vi è questa proposta di legge al nostro esame, sulla quale diversi partiti hanno assunto una loro posizione. Qual è la posizione dei diversi partiti? Quali le loro motivazioni? Onorevole Bozzi, mi permetta che rubi per prima la sua dichiarazione, resa in occasione del dibattito sulla fiducia al Governo. Ella ha detto che oggi la coscienza individuale e collettiva mostra una

profonda repulsione a considerare l'aborto come un reato. Questa è una sua opinione, rispettabilissima, ma sempre una sua opinione. Infatti, vorrei sapere da dove ella ha tratto gli elementi di giudizio per fare una tale affermazione. Lo avranno detto dei giovincelli sfilando per via dei Fori Imperiali, lo avrà detto Pannella, lo avranno detto Spadaccia, la Faccio o qualche altro, ma la collettività no, onorevole Bozzi, perché la collettività italiana non dimentica di essere quello che è, cioè non dimentica di appartenere ad un popolo civile, un popolo il quale non ha da apprendere niente da nessuno in materia di diritti, un popolo il quale ha una sua fede religiosa. Perché è pur vero, onorevoli colleghi, che la Costituzione della Repubblica italiana ha relegato all'articolo 8 la questione religiosa e ha detto che tutti i culti sono eguali di fronte alla legge, modificando lo Statuto albertino che all'articolo 1 affermava che la religione dello Stato è la religione cattolica, ma è altrettanto vero che non basta un precetto costituzionale soltanto per trasformare le coscienze e il sentimento religioso degli uomini. In Italia almeno per l'ottanta per cento — penso di non esagerare — il popolo è cattolico e sente in un determinato modo. Per lo meno per l'ottanta per cento considera la vita in un determinato modo, cioè come un dono divino, non come un regalo che ci fanno la mamma o il papà — madre e padre si uniscono per un altro motivo e poi nasce il figlio: il fatto è diverso. La religione cattolica considera la vita come un dono di Dio, dono che l'individuo non può distruggere. Questo è il « credo » della generalità del popolo italiano. E allora, non è esatto affermare che la generalità del popolo italiano accetti l'aborto...

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Secondo voi anche per il divorzio era così!

PALUMBO. Chi immediatamente reagisce a questa affermazione dell'onorevole Bozzi è il segretario del partito che appoggia il Governo, il segretario del partito socialdemocratico, onorevole Tanassi, il quale ebbe a dichiarare: « Chi può assumersi la responsabilità di rendere meno difesa la vita di creature innocenti? ». Le posizioni dei diversi partiti sono quindi contrastanti tra di loro. Questo è un partito che appoggia il Governo neutrale: il partito socialdemo-

cratico, per bocca del suo segretario, non vuole assumere responsabilità, salvo poi presentare una proposta di legge con la quale si assume responsabilità anche maggiori.

Il partito socialista italiano è quello che più di tutti si agita. Che cosa è il problema dell'aborto, secondo quel partito, secondo l'onorevole De Martino e secondo la generalità (non la totalità) degli iscritti a quel partito? Non è una questione ideologica. L'onorevole De Martino lo ha dichiarato: «Noi socialisti... non abbiamo fatto di tale problema una questione ideologica, né la presentiamo come una sorta di rivendicazione dei diritti di libertà della donna. La presentiamo invece come una grave questione sociale... Di fronte a un fenomeno di questa entità» (parla del numero degli aborti) «resistere su posizioni conservatrici e negative, pur rispettabili sotto il punto di vista dei principi morali, significa non voler vedere la verità e concorrere involontariamente ad aggravare il male... Non abbiamo tuttavia accettato la formulazione degli articoli 2 e 5 perché introducono una casistica che a nostro parere urta contro il principio che riteniamo il più giusto in questo campo, e cioè che non vi possono essere organi di alcun genere né statali né sanitari che decidano in luogo della donna».

La posizione del partito socialista, quindi, è chiara: autodeterminazione esclusivamente della donna, che non deve dar conto a nessuno. Al proposito, l'onorevole Milia ha ricordato la frase che ricorre sui cartelloni: «L'utero è mio e ne faccio quello che voglio». Solo la donna deve decidere; di chi? Di se stessa? No, non di se stessa, ma di un altro, di un'altra entità che, se anche non è persona oggi, come gli onorevoli relatori hanno scritto nella relazione, sarà certamente persona domani, cioè è in corso di diventare persona, è un qualche cosa che ha una sua vita e che la donna, secondo il partito socialista, potrebbe distruggere a suo piacimento. Il partito socialista, quindi, non ha religione e non ha principi morali né sociali.

Per il partito comunista, l'onorevole Enrico Berlinguer, parlando sulla fiducia al Governo, ebbe a dichiarare che esiste questo nodo che deve essere sciolto, aggiungendo: «e lo si sciolga nel solo modo positivo e costruttivo possibile». Non ammette discussioni: quello che dice il partito comunista è il nuovo vangelo sul quale dob-

biamo giurare tutti. L'unico modo possibile è «quello costituito dall'approvazione di una legge che dia una giusta ed equilibrata regolazione della materia, e al tempo stesso» (ecco la necessità) «abrogare la vigente normativa fascista» — più oltre definita barbara — «ispirata al razzismo e repressiva». Anche lei, professor Bonifacio, quando era presidente della Corte costituzionale, ha enunciato determinati principi (che sono stati posti in risalto dal collega Milia) ed ha ritenuto che talune cose fossero conformi alla Costituzione e talune altre fossero difformi dai precetti costituzionali; anche lei — dicevo — ha consentito ad una norma fascista, repressiva, ispirata al razzismo, barbara!

Per quanto concerne l'onorevole Zaccagnini, conosciamo il suo pensiero.

Mi sarà, a questo punto, consentito, onorevoli colleghi, di fare un richiamo e di porre, innanzi tutto, in risalto il concetto che ispira i relatori «volontari» (dico volontari, perché sono stati essi stessi che si sono assunti il compito di elaborare una relazione, dopo la rinuncia degli altri).

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Ci hanno dato l'incarico! Non lo abbiamo richiesto.

PALUMBO. Lo avete, da parte vostra, accettato; ed è apprezzabile che vi siate sostituiti ad altri che hanno ritenuto di declinarlo.

Dicevo, dunque, che avete accettato tale incarico e scritto la relazione. Facendo ciò, vi siete differenziati dal partito socialista? Per niente. Eppure, dei relatori per la maggioranza uno è liberale e due sono repubblicani... Avete scritto che le donne rifiutano il figlio; «lo rifiutano perché quel figlio non è frutto di una libera scelta, ma nasce dall'ignoranza di ogni forma di contraccezione. Lo rifiutano perché sono sole...». È un figlio il cui padre non esiste mai! Non c'è mai il marito e le donne sono sole... Continua la relazione: «...e un figlio significa ancora, in certe zone e in certi ambienti, disonore e vergogna». Anche per le donne sposate? Anche per le donne che hanno già tre o quattro bambini, un figlio significa disonore e vergogna? Sembra quasi che questa legge sia fatta unicamente per le donne non sposate, per le nubili, per quelle che vanno girando con cartelloni, gridando che con il proprio utero intendono fare quello che vogliono,

quelle alle quali piace — credo sia il caso di parlar chiaro — il libero amore. No, la legge riguarda anche le donne sposate, anche le madri di famiglia, che hanno magari sei o sette figli! Voi relatori scrivete certe cose, come se tutte le donne fossero Adele Faccio o le sue amiche.

Ed ancora: « Lo rifiutano perché un nuovo figlio significa togliere di bocca il pane a quelli che sono già nati. Lo rifiutano perché la protezione per la maternità e l'infanzia, prevista dalla Costituzione, è ancora inadeguata, o inefficiente, o inattuata ». E queste cause, secondo i relatori, portano a ciò che non si chiama più aborto, ma interruzione della gravidanza (non si può più pronunziare la parola vera). Tali cause — dicevo — giustificerebbero la interruzione della gravidanza, come la definite voi relatori, come la chiamano molti di coloro che hanno presentato in materia una proposta di legge. Ma siete voi stessi che rilevate la infondatezza di tali vostre osservazioni. Siete voi stessi che indicate, invece, quale sarebbe il compito dello Stato, in una situazione come quella attuale. La stessa relazione prosegue: « Ma in una condizione civile e sociale in cui il discorso sulla informazione sessuale e sulla pianificazione delle nascite è ancora agli inizi e in cui le carenze degli asili-nido e delle scuole materne rendono difficile l'essere madre e al contempo lavoratrici, l'aborto si presenta spesso come l'ultima disperata soluzione ai problemi che la donna ha di fronte ». E poco più avanti, a pagina 11 della relazione, dite: « Individuare le cause che portano all'interruzione della gravidanza ed impostare ed attuare su tutti i piani le misure idonee per prevenirle e stroncarle, è dovere d'una società che voglia esaltare la responsabilità umana anche nelle scelte relative alla riproduzione della vita... Una società in cui sia garantita, cioè, concretamente alla donna la possibilità di non ricorrervi ».

Dunque, questo fenomeno si verifica perché esistono queste carenze nella organizzazione della società, carenze alle quali si dovrebbe porre rimedio con altre soluzioni. Il compito del legislatore, il compito dello Stato, quale dovrebbe essere? Quello di porre in essere rimedi tali da evitare che quel male si verifichi. Infatti, voi riconoscete che si tratta di un male (lo avete dichiarato in quest'aula), ossia di un evento al quale bisogna ricorrere eccezionalmente, perché vi si è costretti anche

quando non si vorrebbe. Ebbene, di fronte a questa carenza dello Stato, che cosa fate? Voi legalizzate il delitto! Poiché sono molti gli aborti procurati, per porre fine al fenomeno non si predispongono dei rimedi, al fine di rendere la società civile, cosciente e consapevole, ma si generalizza il delitto di aborto. Come altri colleghi del mio gruppo hanno affermato, è come se, essendovi tante rapine e tanti furti, e non riuscendo a mettervi un freno, lo Stato li rendesse leciti.

MILIA. Lo hanno già fatto: per il peccato!

PALUMBO. A me pare che l'impostazione del problema sia errata. In primo luogo, essa si fonda su elementi che non sono affatto certi. Infatti, non è affatto certo che la coscienza collettiva rifiuti di considerare come reato l'aborto, e non è affatto certo che gli aborti procurati ammontino a quel milione all'anno di cui parla l'onorevole De Martino o a quel valore di 850 mila l'anno di cui parla il partito socialista italiano o a quel valore di 100 mila...

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Sono anche di più.

PALUMBO. Onorevole D'Aniello, ella mi deve fare la cortesia di dirmi da quali fonti ha tratto queste cifre.

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Lo dirò in sede di replica. Comunque, le anticipo che si tratta della mia e sua provincia.

PALUMBO. Forse ella conosce i casi di aborto clandestino?

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Sì.

PALUMBO. Ella è forse brigadiere dei carabinieri, o appuntato della guardia di finanza? Vorrei proprio sapere da dove prendete questi dati statistici! Ve li fornite da voi, a seconda delle tesi che volete sostenere.

ALOI. Ho l'impressione che non siano forti in aritmetica! Anzi, che abbiano reso opinabile anche l'aritmetica!

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Sono andato alla fonte.

PRESIDENTE. Continui, onorevole Palumbo.

PALUMBO. A quanto pare, l'onorevole D'Aniello ha avuto la pazienza di indagare sui motivi che hanno costretto a letto, per un certo numero di giorni, le donne e, avendo appreso che si trattava di procurato aborto, si è fatto una statistica per conto suo... Ce la darà, poi, questa statistica?

ALOI. Sono i medici abortisti, la fonte!

PALUMBO. Signor Presidente, le proposte di legge presentate in materia di aborto non sono solamente quelle di cui stiamo ora discutendo; l'azione volta ad eliminare l'aborto come reato è vecchia, perché risale almeno al 1968. Però, essa è condotta sempre da determinati partiti. Nel 1968 furono presentate due proposte di legge, una del partito socialista italiano ed una del partito comunista italiano. Nel 1971 furono presentate altre due proposte di legge, entrambe del partito socialista italiano. Inoltre, nel 1973, è stata presentata la proposta di legge Fortuna ed altri (sulla quale discutiamo); poi, la proposta di legge Corti ed altri; infine, la proposta di legge Fabbri Seroni ed altri. A questo punto, arriva la sentenza della Corte costituzionale. Dopo la sentenza della Corte costituzionale, anche il partito repubblicano, il suo partito, onorevole D'Aniello, si affretta a presentare una proposta di legge, che ha un certo grado di serietà; anche il partito liberale presenta una sua proposta di legge, che ha un certo grado di serietà, e in ultimo vi è la proposta di legge democristiana presentata, come primo firmatario, dall'onorevole Piccoli.

Perché si vuole e si pretende la liberalizzazione dell'aborto? Perché, secondo il partito comunista, questa sarebbe una conquista civile. Abbiamo poi il partito socialista: umanesimo socialista è l'uccisione di un essere vivente; vivente anche se non ha ancora vita autonoma. Niente di strano, non può fare certo impressione che questi siano i concetti cui si ispira il partito socialista.

Ma la Corte costituzionale ha emesso una sentenza contro la quale non ci scagliamo certo noi: si scagliano i socialisti. Infatti, nella relazione di minoranza dell'onorevole Signorile, non soltanto ci sono alcune critiche a quella sentenza ma, di più, l'invito

alla Corte costituzionale a non arrogarsi determinati diritti che la Corte non ha. L'onorevole Signorile afferma infatti che, pur avendo la Corte costituzionale stabilito che l'aborto sostanzialmente possa essere un reato, il Parlamento non ha alcun dovere di adeguarsi a quella sentenza: il Parlamento è libero e sovrano e può fare quello che vuole. D'accordo, però sempre nell'ambito dei precetti costituzionali. Ma la Corte costituzionale ha affermato solo che vi sono dei diritti protetti dalla Costituzione, in particolare quelli previsti dall'articolo 32 e dall'articolo 2 per cui, quando vengono in conflitto due diritti egualmente protetti dalla Costituzione, si deve operare una scelta. E, nella specie, la Corte costituzionale ha saggiamente affermato che, quando si è costretti a scegliere fra due vite, una appartenente ad una persona che già esiste e l'altra ad una entità che sta per divenire persona, bisogna sopprimere quest'ultima, salvando l'altra. Pertanto, quando la Corte costituzionale afferma che si deve scegliere fra due diritti egualmente garantiti dalla Costituzione, sostiene che se la scelta viene operata tra un diritto o un bene garantito dalla Costituzione ed un altro che nella Costituzione non trova garanzie e tutela, la legge che tale scelta operasse sarebbe palesemente illegittima sotto il profilo costituzionale.

Pertanto, quando si prende in esame non il diritto alla salute, che è protetto dall'articolo 32 della Costituzione, ma la situazione economica e sociale che dovrebbe essere causa giustificatrice dell'aborto, nonostante si finga (perché, onorevole relatore, quello è un modo di prendere in giro la gente) di trasformare questo fatto economico e sociale in un fatto che incida sulla salute, si afferma qualcosa che è certamente contro la Costituzione, perché il benessere economico non è protetto dalla Costituzione, o per lo meno non è protetto in egual grado di quanto lo sia la vita della persona.

Ma noi dobbiamo esaminare i provvedimenti legislativi che ci sono sottoposti non solo alla luce dei precetti costituzionali, come gli articoli 2, 31 e 32 della Costituzione, ma anche alla luce di altri principi. Non pretendo che ci si rifaccia alla « Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo », ma non possiamo dimenticare la dichiarazione dell'ONU sui diritti del fanciullo, adottata il 20 novembre 1959, la quale prevede esplicitamente che particolare protezione si deve « sia prima che

dopo la nascita». Mi sembra che tale principio sia tranquillamente ignorato da tutte le proposte di legge al nostro esame.

Tutte le proposte di legge che hanno formato oggetto del dibattito nelle Commissioni IV e XIV hanno un punto in comune, cioè l'abrogazione del titolo X del secondo libro del codice penale. Per spiegare tale fatto, l'onorevole Bozzi, nella sua relazione, afferma — e con ragione — che nel 1976 è inconcepibile che sussista la configurazione dei delitti contro la integrità e sanità della stirpe. Ciò, a mio avviso, è non solo inconcepibile, ma addirittura anacronistico. (*Commento del deputato Manco*). Non è concepibile che oggi, tra l'altro nella situazione alla quale siamo ridotti, si pensi alla tutela della stirpe. Ma, chiarito questo punto, bisogna domandarsi se ciò che è superato è semplicemente l'intitolazione della normativa del codice Rocco, ovvero i suoi contenuti. Quando voi proponete l'abrogazione del titolo X del secondo libro del codice penale, o ritenete di non introdurre, al posto delle disposizioni abrogate, nessun'altra norma, ed allora date luogo ad una completa liberalizzazione; ovvero ritenete, come in effetti fate, di predisporre delle nuove norme in materia, ed allora ciò significa che voi rifiutate l'intitolazione delle norme attuali (e su questo, come ho detto, possiamo darvi ragione), ma non la materia disciplinata.

Occorre allora addentrarsi nell'esame di tale materia. A proposito di procurato aborto, l'onorevole Berlinguer ha parlato di legislazione fascista, repressiva, razzista. Non so se si tratti di ignoranza o di malafede. Se si tratta di ignoranza — uso questo vocabolo come derivato dal verbo ignorare, si badi — si può anche scusare il collega...

MANCO. Si tratta sia dell'una sia dell'altra cosa.

PALUMBO. Vorrei indulgere alla prima ipotesi, quella dell'ignoranza. La malafede non si può accettare. Ma è possibile che l'onorevole Berlinguer non sappia, o finga di non sapere, che il delitto di procurato aborto è esistito fin dagli ultimi tempi dell'impero romano, che è stato sempre punito, anche sotto i longobardi? Per la verità, la storia ci mostra esempi di legislatori, come Cosimo III dei Medici, i quali hanno fatto qualcosa che noi non facciamo, adottando provvedimenti preventivi e

non repressivi per risolvere il problema dell'aborto. Ma comunque, la stessa Corte costituzionale ha affermato, nella ben nota sentenza, che non era il caso di fare la storia del delitto di procurato aborto. Non era il caso di farlo nel contesto di una sentenza, ma è il caso di farlo in questa sede, per mettere in risalto un fatto essenziale, e cioè che il delitto di procurato aborto non ha niente a che fare con il fascismo. Tale delitto era punito anche dal codice Zanardelli, come ha ricordato il collega Milia, che si è riferito poc'anzi ad alcune sue precise disposizioni; lo stesso delitto, ancora prima, era punito dal codice sardo e dal codice toscano. Il fascismo ha provveduto per caso ad inasprire le pene? Il fascismo, in realtà, ha fatto una cosa sola. Il codice Rocco ha trasferito le norme repressive dell'aborto dal contesto dei delitti contro la persona a quello dei delitti contro la sanità della stirpe. Abbiamo convenuto che ciò sia oggi inaccettabile.

Il fascismo solo questo ha fatto. Non solo non ha inasprito le pene, ma anzi in qualche caso le ha mitigate. Vediamo qualche esempio: la donna che si procurava l'aborto era punita, secondo l'articolo 381 del codice Zanardelli, con la reclusione da 1 a 4 anni, e la stessa pena è prevista dall'articolo 547 del codice penale Rocco; per l'aborto su donna consenziente il codice Zanardelli prevedeva una pena da 30 mesi a 5 anni, mentre il codice Rocco l'ha ridotta, spostando il minimo a 24 mesi; il codice Zanardelli puniva l'aborto su donna non consenziente con la reclusione da 7 a 12 anni, pena mantenuta dal codice Rocco; per l'aborto procurato da esercente professioni mediche o ostetriche il codice Zanardelli prevedeva l'aumento della pena di un sesto, mentre il codice Rocco parla soltanto di aumento, che può quindi essere di 15 giorni soltanto; per l'aborto per motivi di onore il codice Zanardelli prevedeva una diminuzione della pena da metà a due terzi, e altrettanto fa il codice Rocco.

Dov'è, dunque, questa legislazione fascista, repressiva, razzista e così via? Perché l'onorevole Berlinguer ammantava di antifascismo questa battaglia dell'aborto? Perché, naturalmente, ha necessità di chiamare a raccolta il cosiddetto arco costituzionale, di chiamare a raccolta sotto le bandiere del suo partito, o quelle vicine del partito socialista, tutti quelli che desiderano essere ingannati e che, con la scusa di fare una battaglia antifascista — cosa che non c'entra affatto —

partecipano ad una battaglia contro la società civile, contro la vita umana.

Non è il caso, signor Presidente, che io mi soffermi sulla distinzione, che pure è stata fatta per il passato, e che sostanzialmente recepisce anche il testo elaborato dalle Commissioni, se cioè il feto vivente nell'utero materno sia o no un essere umano. I relatori hanno riportato nella loro relazione il parere di un luminaire della scienza; però, naturalmente, non hanno riportato quello di molti altri luminari, diametralmente opposto. Ma questo è un fatto di carattere scientifico, di carattere tecnico, di carattere medico, ed io, che medico non sono — come è invece il collega De Maria, che poc'anzi ha parlato a lungo su questo problema — tralascierò questo tema, sul quale si sono intrattenuti e si intratterranno ancora, certamente con autorità, altri colleghi dei diversi partiti.

Devo però rilevare che quando si sostiene — come fa il partito socialista, e come si fa anche nella relazione al testo che è stato presentato all'Assemblea — che l'aborto non deve essere punito, perché deriverebbe dall'esistenza dei diritti della gestante sulla propria persona (alcuni dicono « della madre », ma madre si diventa quando è avvenuto già il parto, ed allora diremo meglio « della gestante »), si dice, a nostro parere, una cosa del tutto inesatta. Ammessa, infatti, l'esistenza di tali diritti, la teoria non ha fondamento perché in tema di aborto non viene in considerazione soltanto la gestante, ma soprattutto il feto, il quale non è parte delle viscere della donna. Questa era la concezione di moltissimi anni fa, che oggi è però del tutto superata e quindi non si può consentire di estendere il diritto della donna a disporre della propria persona fisica fino al punto di farla disporre anche di un qualcosa che essa porta in grembo ma che non è parte del suo organismo.

Si dice che in taluni casi l'aborto è necessario e inevitabile; si parla cioè del cosiddetto aborto terapeutico, giustificato sia dal codice Zanardelli (articolo 49) sia dal codice Rocco (articolo 54).

Vorrei però chiedere a un esperto, al medico dottor D'Aniello: è proprio vero che per proteggere la salute della madre è in ogni caso necessario ricorrere all'aborto, come si doveva fare cinquant'anni fa?

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Oggi non è più così.

PALUMBO. E allora possiamo arrivare alla conclusione che l'aborto non è affatto necessario per difendere la salute della donna, perché possono essere utilmente impiegati altri mezzi per tutelare la salute sia della donna sia del feto.

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. La premessa è giusta, la conclusione sbagliata.

PALUMBO. Impossibile, perché da quella premessa non può che discendere quella conclusione.

La Corte costituzionale ha affermato la parziale illegittimità dell'articolo 54 perché, in materia di procurato aborto, il pericolo per la donna può divenire effettivo in un secondo momento, mentre la norma in questione esige l'attualità del danno grave.

Io nutro la massima deferenza per i magistrati in generale e per la Corte costituzionale in particolare, essendo essa la più alta garante della Costituzione. Mi si concederà però di avanzare dei dubbi sull'esattezza dell'interpretazione data in questa circostanza, in quanto ritengo che la prima cosa da fare è di intendersi sul concetto di attualità.

È importante a questo proposito notare che, mentre l'articolo 49 del codice Zanardelli parlava di « pericolo imminente », l'articolo 54 del codice Rocco parla di « pericolo attuale »: il che, ritengo, riporta ad un concetto più ampio. Non si può dunque intendere il termine « attuale » in senso restrittivo.

Il ministro potrà obiettare che è stata la magistratura ordinaria ad interpretare fino ad oggi questa norma in un certo modo, ma questo è un altro problema, in quanto si tratta allora di indirizzare la scienza del diritto in una determinata direzione, per fare in modo che l'articolo 54 sia interpretato correttamente. A mio modo di vedere, l'articolo 54 non dice che il pericolo per la donna deve essere imminente o sussistere sul momento. Non è vero: il concetto di attualità invece si ha anche quando vi sia pericolo di imminente prodursi della causa di inevitabile danno, non è cioè necessario che il pericolo del danno sia imminente, ma basta che sia attuale la causa dalla quale potrà derivare il danno. È logico che così debba essere, perché allargando troppo il concetto, come ha fatto la Corte costituzionale (mi scusi, onore-

vole ministro, già presidente della Corte), si corrono i rischi cui si va incontro con le proposte di legge e le affermazioni fatte dai diversi partiti politici.

In virtù dell'interpretazione che noi diamo all'articolo 54 del codice penale, per lo stato di necessità (mi scuso se a titolo personale dico cose che potranno essere non condivise), credo che l'aborto conseguente a violenza carnale o ad atti di libidine violenti sia giustificabile proprio per il concetto insito nell'articolo 54 citato, perché viene a trovarsi in istato di necessità la donna la quale, non avendo voluto la gravidanza e tanto meno il congiungimento carnale che l'ha determinata, ha il diritto di liberarsi dalle dannose conseguenze di un fatto non voluto e commesso a suo danno.

Niente di strano che, secondo la sentenza richiamata, questi rilievi vengano aggiunti in un capoverso all'articolo 546: signor ministro di grazia e giustizia, mi dispiace dover osservare che la sentenza della Corte costituzionale ha insinuato un cuneo nel tronco di un albero che resisteva da secoli. Altri si affretteranno a completare l'opera di distruzione del tronco, per farne legna da ardere irrimediabilmente.

Dalla Commissione viene proposta, con l'articolo 20, l'abrogazione dell'intero titolo X del codice penale, ma così vengono compresi tutti gli articoli dal 545 al 555. Vogliamo abrogarli tutti? Con le proposte in discussione voi non prospettate una diversa configurazione di un fatto costituente reato, previsto in uno degli articoli del titolo che voi volete sopprimere: vi sono dei partiti che non sono favorevoli alla soppressione dell'intero titolo. Essendo compreso l'articolo 548 sull'istigazione all'aborto, la democrazia cristiana non si dichiara d'accordo, perché questa istigazione è certamente una forma specifica di reato e non un semplice concorso. I modi di cooperare al reato sono molti, dall'istigazione alla determinazione. Ma in questo caso la previsione è specifica, perché si delinea una maggior gravità secondo determinate concezioni. Parimenti per quanto concerne gli atti abortivi su donne ritenute incinte la democrazia cristiana non è d'accordo; sulla procurata impotenza alla procreazione non è d'accordo il partito liberale, né il partito socialdemocratico, così come non lo sono (e non lo è il partito comunista) su altre questioni molto importanti, eppure

voi ne chiedete l'abrogazione con la soppressione dell'intero titolo del codice penale.

E così le Commissioni riunite ci presentano questa proposta, venuta fuori dai diversi incontri, durati, credo, dei mesi, che vuole rappresentare un accordo tra le diverse posizioni; ma, come sempre succede quando si vuol conciliare ciò che conciliabile non è e quando si vuole per forza giungere ad una soluzione comune che non può esservi perché molto diverse sono le posizioni di partenza e di arrivo, è venuta fuori una proposta di legge che non si può definire altro che un pasticcio. Signor ministro di grazia e giustizia, ella, come tecnico, la sottoscriverebbe? Ha mai visto una legge fatta in questa maniera? Io le confesso di no. Non dimentichiamo che una legge di questo genere deve trovare una sua collocazione nel nostro sistema giuridico, in quanto noi abroghiamo una serie di articoli. Ebbene, dove la collochiamo? La stessa Corte costituzionale ha dato un suggerimento che le Commissioni hanno subito recepito: questa legge deve essere collocata tra le norme che riguardano i delitti contro la persona. Io prendo atto di questa indicazione, e dico che queste nuove norme debbono essere inserite nel codice penale; pertanto, dovremmo stilare degli articoli 585-bis, 587-bis, eccetera.

Ed allora una domanda: qual è il soggetto passivo del delitto di procurato aborto? Contro chi viene commesso il reato? La madre che abortisce o il medico che con il consenso della donna procura un aborto contro chi commettono il delitto? La distruzione di quale bene protetto dal diritto si opera con l'aborto? Certo, la distruzione del feto; quindi è un delitto contro il nascituro che voi qualificate come delitto contro la persona. Ed allora, se l'aborto è un delitto contro la persona, come si può sostenere che il feto, finché resta nel grembo della madre, non ha alcun diritto e alcuna tutela perché può essere soppresso quando si vuole? Ritengo che da sola questa considerazione sia più che sufficiente a dimostrare la fondatezza delle nostre tesi e la infondatezza delle tesi altrui.

Ancora una domanda: questa legge prevede degli illeciti penali oppure no? Da quanto ho potuto vedere li prevede, tanto è vero che vi è un certo articolo 16 in cui è prevista la reclusione fino a tre anni per la donna consenziente all'aborto senza l'osservanza delle modalità previste dalle nor-

me di legge; una pena da quattro a otto anni di reclusione per la morte della donna in conseguenza dell'aborto, una pena da due a cinque anni per le lesioni eventualmente riportate dalla donna nella operazione di procurato aborto. È prevista poi per la donna che ha acconsentito all'aborto una multa da lire 5 mila a lire 100 mila; che paura avranno le donne di pagare una multa di questa entità, che nella sua misura minima è pari a quella che si paga per una contravvenzione per divieto di sosta! L'articolo 17 nel testo delle Commissioni riunite stabilisce che il medico che pratica l'interruzione della gravidanza al di fuori degli istituti indicati dall'articolo 4 è punito con l'ammenda fino a lire 100 mila; l'articolo 18 prevede poi le pene per chi cagiona l'aborto di una donna non consenziente.

Si tratta quindi, certamente, di illeciti penali, che dobbiamo inserire in qualche parte del codice penale, e cioè nella parte relativa ai delitti contro la persona, così come era stato previsto dal codice Zanardelli, senza bisogno quindi di ricorrere a quel titolo « dei delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe » di sapore anacronistico, di cui abbiamo già parlato; queste norme non dovranno essere inserite nella parte contro l'ordine delle famiglie, come invece aveva fatto il codice sardo. Zanardelli, quando predispose il suo codice, si trovò di fronte alla necessità di scegliere tra il codice sardo ed il codice toscano; il codice sardo collocava i delitti di procurato aborto tra i delitti contro l'ordine delle famiglie, mentre il codice toscano li collocava tra quelli contro la persona. Scelse il codice toscano, considerando che il concepimento da parte della donna non avviene necessariamente in famiglia. Anche questo è opinabile, perché non è che una nubile procreando due o tre figli non formi una famiglia! Forma una famiglia senza il marito, ma sempre famiglia è. Il delitto quindi ben poteva essere previsto tra quelli contro l'ordine della famiglia. Prendiamo comunque atto che il codice Zanardelli prevedeva questi delitti tra quelli contro la persona.

Se i colleghi me lo consentono — e me lo devono consentire, perché in caso contrario sarebbe inutile questo mio intervento — vorrei ora fare alcuni rilievi in ordine al testo del provvedimento che ci viene proposto, anche per chiedere dei chiarimenti agli onorevoli relatori, nella speranza che me

li vogliano poi fornire, e per porre interrogativi ai quali i relatori risponderanno — se lo riterranno opportuno — in sede di replica. Non so chi replicherà a nome della Commissione, ma sono certo che se replicherà l'onorevole D'Aniello mi darà una risposta.

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Replicheremo tutti e tre.

PALUMBO. L'articolo 1 del testo della Commissione dice innanzitutto che « la legge garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile e tutela il rispetto della vita umana dal suo inizio ». Dobbiamo forse fare una Costituzione? Enunciamo norme costituzionali, cui la legge ordinaria deve uniformarsi? No, stiamo facendo appunto una legge ordinaria, un articolo che dobbiamo inserire in un codice che già esiste. Mi volete allora spiegare che significato ha questo preambolo? A che cosa serve? Serve soltanto a gabbare la gente, perché giustifica determinate cose che voi volete giustificare. E ritenete che sia sufficiente fare impressione sulla gente? Non ho mai visto una legge che prevede illeciti penali dire qual è il suo scopo al primo articolo; la legge penale prevede dei delitti e commina delle sanzioni, in ordine a quei delitti.

Andiamo poi ad esaminare gli articoli 2 e 3, che prevedono l'interruzione della gravidanza; non si parla, per carità, di aborto, ma di interruzione della gravidanza. Si distingue tra interruzione della gravidanza nei primi tre mesi e nei mesi successivi; avete accettato infatti queste distinzioni e le ritenete valide. Gli articoli 2 e 3 prevedono l'aborto terapeutico, cioè quello dovuto a stato di necessità. In base a quegli articoli si può abortire quando vi sia pericolo di danno fisico o psichico per la madre oppure ancora a causa di sue particolari condizioni economiche, morali o familiari.

Nella proposta di legge si afferma inoltre che l'interruzione della gravidanza è consentita quando quest'ultima è stata conseguenza di violenza carnale, di atti di libidine violenti (e per questi casi anch'io sono d'accordo) oppure ancora di rapporti carnali tra le persone indicate nell'articolo 564, primo comma, del codice penale. Tale comma contempla l'incesto, vale a dire i rapporti tra padre e figlia, tra madre e figlio, tra fratello e sorella. Ebbene, consen-

tendo l'aborto in questo caso, rendete legittimi i rapporti carnali tra congiunti. Questo non solo è illegittimo ma è persino una immoralità codificata. Voi, in conclusione, rendete leciti quei rapporti che sono punibili se da essi deriva pubblico scandalo.

Secondo quanto da voi stabilito nella proposta di legge, la donna « nei casi previsti dalla lettera b) dell'articolo 2 deve presentare un certificato rilasciato dall'autorità giudiziaria competente attestante la denuncia, la querela o il rapporto, indicando la data in cui il fatto sarebbe avvenuto. L'autorità giudiziaria deve rilasciare il certificato lo stesso giorno in cui riceve la richiesta ». In tal modo, secondo voi, il procuratore della Repubblica deve stare a disposizione di colei che vuole abortire.

Insomma, la donna deve presentare un certificato attestante la violenza carnale ed anche l'incesto. Ebbene, voi volete che essa denunci non solo se stessa ma anche il proprio padre o il proprio fratello? È un'assurdità! Bisogna presentare un certificato attestante l'avvenuta denuncia. Contro chi, onorevole D'Aniello?

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. La denuncia non può certo essere contro ignoti, in questo caso!

PALUMBO. Se una ragazza ha rapporti con il fidanzato e rimane incinta, per abortire potrà fare una denuncia contro ignoti, affermando di essere stata aggredita e violentata. In tal modo potrà liberarsi del frutto del suo amore e potrà rimanere tranquilla. Vi pare serio tutto questo? A me non pare serio. I documenti vanno poi esibiti al medico, ma che c'entra il medico? In tal caso il medico si trasformerebbe quanto meno in pretore...

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. No!

PALUMBO. Ma la lettera b) dell'articolo 2 è precisa in questo caso: l'interruzione volontaria della gravidanza è consentita quando la stessa « sia stata conseguenza di violenza carnale o di atti di libidine violenti o di rapporti carnali tra le persone indicate nell'articolo 564, primo comma, del codice penale ». Che c'entra il medico? Quali accertamenti sanitari deve fare? Che potere ha il medico se non il dovere, che voi gli imponete, di procurare l'aborto anche a colei che fraudolentemente si è procurata una giustificazione?

Onorevole D'Aniello, lei è un medico e i suoi colleghi abortisti saranno contenti, perché faranno affari!

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Nessun medico deputato, stia tranquillo!

PALUMBO. Per voi il medico è un paravento, è un prestanome, quello che vi deve consentire le immoralità e le illegittimità. Voi affidate al medico certe responsabilità, che non può avere, che non deve avere, che non vuole avere. In tal modo potrete fingere che l'aborto sia terapeutico, perché è il medico che deve valutare la situazione sociale ed economica, proprio come un confessore. I medici dovrebbero quindi essere tanti missionari, che assolvono alla loro professione come avveniva in tempi passati.

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Esatto!

PALUMBO. L'articolo 5 poi detta le modalità che la donna dovrà seguire. Si fa riferimento all'autodeterminazione della donna, la quale dispone di se stessa; ma per le donne coniugate il marito non ha voce in capitolo? La donna può abortire anch'è in odio al marito? Il marito non ha dunque alcun diritto? La donna, ad esempio, può abortire per sottrarre l'eredità ad un nascituro e farla propria? La donna può abortire anche per non far trasferire al nascituro un'eredità futura? È consentito anche questo? Onorevoli colleghi, non credo che voi possiate affermare nel Parlamento cose di questo genere, e non credo che il ministro di grazia e giustizia, il « tecnico » che deve garantire il rispetto della Costituzione e dei principi elementari del diritto comune e del diritto naturale, possa consentire una cosa di questo genere.

Non voglio approfittare troppo della comprensione dei colleghi e pertanto mi limito soltanto a rilevare, signor Presidente, che il provvedimento in esame, nel testo della Commissione, si chiude come di solito si chiudono le feste patronali. Non so se ella ha mai assistito alle feste patronali dei piccoli paesi; queste feste si chiudono con lo sparo dei fuochi d'artificio ed infine con un « colpo scuro » — come si dice — che annuncia la fine della festa. Anche in questa proposta di legge c'è il « colpo scuro » ed

è rappresentato dagli articoli 19 e 20, che sono appunto i due articoli con i quali termina il provvedimento. Ebbene, onorevole D'Aniello — ella è medico, non un giurista; io non sono nemmeno giurista, sono un manovale del diritto — che cosa afferma l'articolo 19? Tale articolo dispone che: « Le norme di cui agli articoli precedenti rimangono in vigore sino al 1° gennaio 1980 ». Forse ella, onorevole D'Aniello, è orgoglioso, è felicissimo di questa norma perché probabilmente è stato lei a suggerirla, ma io vorrei sapere — ed ora mi rivolgo non più a lei, onorevole D'Aniello, che è medico, ma agli avvocati — se è possibile prevedere, in un periodo ordinario, non eccezionale, non di guerra, non di carestia, non di peste, che una legge penale, e una legge penale di questo genere, abbia una durata limitata nel tempo. Una legge penale di questa importanza è valida soltanto per tre anni? Che cosa significa questo, onorevole D'Aniello? Perché la validità è limitata a soli tre anni? È la confessione della debolezza della vostra tesi, è la confessione che anche voi non credete in questa legge? È la dimostrazione che state per varare un provvedimento che non andrà bene, per cui fra tre anni voi lo vorrete rivedere?

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Non ci saranno più aborti fra quattro anni.

PRESIDENTE. Onorevole D'Aniello, non interrompa l'oratore. Ella, in qualità di relatore, potrà parlare in sede di replica.

MANCO. Fra quattro anni non ci sarà più il Parlamento.

PALUMBO. Accadrà quello che è accaduto dopo che avete varato le nuove norme sull'ordinamento penitenziario?

Poi vi è l'articolo 20 che è veramente una bella scoperta della Commissione. Tale articolo, infatti, al secondo comma, recita: « Salvo che sia stata pronunciata sentenza irrevocabile di condanna, non è punibile per il reato di aborto di donna consenziente chiunque abbia commesso il fatto prima dell'entrata in vigore della presente legge, se il giudice accerta che sussistevano le condizioni previste dagli articoli 2 e 3 ». E scrivete, questo! Non considerate i principi elementari del diritto? Quale legge si applica, quella più sfavorevole o quella più

favorevole al reo? Ignorate certi principi di diritto? Voi volete varare una norma di questo genere che dimostra l'ignoranza dei principi elementari del diritto penale, che non è possibile venga approvata, che non è pensabile che noi permettiamo di approvare.

Queste le considerazioni che ho inteso svolgere, dando un modestissimo contributo alla dura battaglia che è condotta da parte del mio e di altri gruppi nei confronti di questa riforma, di questo provvedimento che si vorrebbe far passare. Noi, come avrete compreso, siamo contrari. Noi non facciamo l'ostruzionismo, è stato già affermato. Quelli che abbiamo fatto sono rilievi di carattere tecnico e li abbiamo fatti perché ne avevamo il diritto e il dovere. Noi abbiamo chiesto e vogliamo un ampio dibattito perché ciascuno porti le proprie tesi e le metta a confronto con quelle degli altri. Dunque un confronto è necessario, e voi stessi vi dovrete confrontare con le tesi da noi esposte. Non vi dovrete nascondere dietro la neutralità del Governo o dietro la « non risposta » della Commissione. Voi avete il sacrosanto dovere di rispondere e di controbattere quello che noi vi diciamo, quello che noi abbiamo messo in risalto. E poiché noi siamo convinti che questa legge abbia la sola finalità della completa liberalizzazione dell'aborto, la quale conduce alla distruzione morale e civile del popolo italiano, questo è il significato della nostra battaglia: la difesa dei valori civili e tradizionali del popolo italiano. Questo dice il Movimento sociale italiano-destra nazionale, questo intende fare quando ostacola e combatte le norme che volete far approvare. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi sono chiesto, nel raccogliere le voci di questo dibattito, quale possa essere la destinazione naturale del dibattito stesso, il suo traguardo, al di fuori della concettualità giuridica, degli schemi legislativi, delle realizzazioni giuridiche e sociali. È una battaglia spenta, onorevole ministro! La chiamo onorevole ministro perché ella è tale da quando il Parlamento le ha affidato e ratificato la fiducia, insieme con tutta la compagine governativa, ed anche perché ritengo che ella (non so se sia un complimento o una dichiarazione non soddisfacente

te per lei) sia realmente provveduto di notevoli capacità politiche, che vanno al di là delle pur note sue capacità di uomo di legge e di docente.

Ho avuto la possibilità di esprimere questa mattina in Commissione, in via informale, tutto il mio apprezzamento per la sua nota dottrina giuridica, per la sua scienza di uomo di diritto ed ho anche notato, non criticamente, ma su un terreno di riscontro obiettivo, che, essendo ella stato scelto in un momento di contrasti e di perplessità per la storia del nostro paese, nella virulenza della crisi politica che ha condotto alla formazione di questo Governo, la sua persona doveva presentare caratteristiche tali da offrire certe giustificazioni e certe garanzie. Vorrei veramente presumere che le garanzie che ella offre siano garanzie di obiettività e di rispetto del principio della certezza del diritto. Ma il fatto che ella sia stato nominato ministro in questo momento particolare, in cui si agita il tremendo problema dell'aborto, può suscitare il sospetto che ella abbia la funzione di concorrere a catalizzare come giurista e costituzionalista, quel processo di compromesso storico, di avvicinamento anormale, infame sotto il profilo ideologico e filosofico, tra la democrazia cristiana e il partito comunista. Ma se per avventura ella dovesse mettere a disposizione di questo compromesso la sua scienza, ella priverebbe la sua stessa scienza di quei presupposti di carattere morale che sono alla base di qualunque dottrina. Onorevole ministro, io sono un socratico, e credo fermamente nell'intellettualismo etico. Credo però che l'intelligenza e la cultura vadano di pari passo con la morale, e mi rifiuto quindi di pensare che ella, come giurista, possa essere inavvertitamente e incolpevolmente uno strumento scientifico e dottrinario, per il raggiungimento di un compromesso tra democrazia cristiana e comunismo. Altrimenti, non si spiegherebbe la scelta del presidente della Corte costituzionale, firmatario di una formidabile sentenza che mi permetterò poi, come « operaio » del diritto, di ridimensionare un po' dal punto di vista giuridico, poiché essa appare un documento spavaldo e antistorico, che viceversa dobbiamo tutti cercare di reinserire nello storicismo del nostro diritto, della nostra civiltà giuridica. Questo per farle una dichiarazione di apprezzamento, perché ella sa meglio di me, onorevole ministro, che non esiste un di-

ritto che sia schema precario di formule sociali: il diritto è civiltà e appartiene a tutti i tempi, a tutti i regimi, a tutte le storie, a tutti i periodi, essendo cultura, pensiero, riflessione. Torneremo poi a parlare della sentenza per cercare di riprenderla e reinserirla nel giusto, nel lecito e nella morale. Appare — dicevo — che ella si trovi in quest'aula con una funzione ben determinata e ben qualificata, sotto, direi, l'orpello dell'attuale Governo, guidato da un abile *leader* qual è l'onorevole Moro, del quale ella ha goduto e gode piena fiducia.

Ho già detto queste cose in mattinata; desidero confermarle in questo Parlamento squallido (mi perdoni signor Presidente, ma squallido sotto il profilo delle presenze e non delle idee). Non è possibile pensare che sia un Parlamento — cioè l'istituzione che più direttamente deve essere la prova della validità della democrazia italiana — quello che esiste grazie alla cortesia di alcune persone...

PENNACCHINI. La ringraziamo dell'apprezzamento!

MANCO. Onorevole Pennacchini, ella sa quanta stima nutra per lei e come le abbia fatto correre il rischio di alcune compromissioni politiche per averle indirizzato dichiarazioni lusinghiere.

LA BELLA. Adesso vuol compromettere il ministro...

MANCO. No, il ministro non si compromette. O meglio, penso che si sia già compromesso a sufficienza facendo il ministro della giustizia in questo periodo della storia del paese; che si sia compromesso, in un senso o nell'altro.

Nel riaffermarle, onorevole ministro, le cose che ho avuto modo di dirle stamane, deve consentirmi di esprimere brevemente qualche giudizio, non critico ma in ogni caso obiettivo, intorno a talune delle cose che sono state dette anche dalla mia parte politica, allorché si è affermato (vedete quanta lealtà abbia nel fare queste dichiarazioni che sono espressioni del mio pensiero autonomo, che si inserisce nella autonomia culturale del partito cui appartengo!) che sembrava derivasse da una fatale dinamica meccanicistica il fenomeno delle tremende e drammatiche leggi che si sono succedute in questa ultima parte della storia d'Italia,

a seguito della decisione scaturita dal *referendum* sul divorzio. Sembrava che tutto dovesse essere concatenato, in una sorta di consequenzialità matematica. Ebbene non sono di questo parere, onorevole ministro. Sono stato un sostenitore del divorzio, andando incontro a giuste critiche e a giuste reprimende da parte del mio gruppo politico. Indubbiamente erravo dal mio punto di vista politico, ed erano errori dei quali ho anche pagato le conseguenze, come accade a tutti gli uomini politici quando ritengono di assumere un atteggiamento e un comportamento anomalo all'interno di uno schieramento politico. Ero, per altro, in assoluta buona fede, perché sostenevo la validità della linea di condotta seguita dallo Stato — nel momento in cui i Patti lateranensi furono avviati e stipulati, e cioè nel 1929 — nei confronti dell'altra parte contraente. Così vedevo quei Patti, che allora si collocavano nel quadro di una difesa dello Stato, di una concezione, cioè, che è a monte del mio settore politico e culturale. Sostenni, dunque, il divorzio, anche come uomo di legge il quale è posto dinanzi ad una casistica drammatica. Ebbene, affermo oggi che nessuno più di chi è stato divorzista in buona fede debba essere antiabortista. Sostenere il principio — il bel principio! — della paternità e della maternità, sotto il profilo della difesa dei « se stessi » che si proiettano nella specie (*sub specie aeternitatis*) e nella storia; sostenere in fondo il divorzio può essere negatore come principio del rapporto, ma è affermatore dell'altro principio, dell'altro rapporto discendente, a me pare debba essere la causa più valida per sostenere l'antiabortismo, prima di tutto sotto il profilo morale.

Mi rendo conto di correre « strani » rischi, da parte della stampa, la quale ha il gusto di interpretare ciò che alcuni deputati dicono in termini diametralmente opposti rispetto quanto effettivamente hanno affermato. Mi rendo perfettamente conto dei pericoli ai quali vado incontro facendo talune affermazioni; ma le faccio perché altrimenti non sarei coerente e disciplinato rispetto a me stesso e della mia coscienza. Dunque, desidero dire che la legislazione passata va difesa. Prima di tutto, come poco fa mi ha fatto rilevare il carissimo amico Valensise, anziano e noto avvocato del foro di Roma, il codice Rocco è più vostro che nostro. Infatti, esso è stato applicato per 10-12 anni durante il fascismo, mentre può vantare una durata di trent'anni nel periodo post-

fascista. Ciò significa che voi lo avete « introitato », lo avete fatto vostro. Ciò significa che esso era quanto meno adeguato ad un certo sviluppo di una società che, partendo dal 1943-1945, è giunta sino ai nostri tempi. Ciò significa che aveva, come principio di civiltà, capacità tali di adeguamento allo sviluppo della società da coprire almeno 20-30-40-50 anni di vita del paese.

Con questo, io non difendo Alfredo Rocco, anche se dovrei farlo, perché è stato il mio maestro. Devo anzi dire che sono felicissimo di averlo avuto come maestro. E probabilmente, lo avrà avuto anche lei come maestro, onorevole ministro, dato che ella avrà avuto come maestri di dottrina giuridica quelli della mia stessa epoca. La dottrina del diritto degli anni 1935-1938, fino al 1940 (epoca della nostra gioventù universitaria, epoca delle nostre lauree) è una grossa dottrina del diritto, con esponenti — non vorrei dirle queste cose, onorevole ministro — di grande luce giuridica, di grandi capacità scientifiche. Comunque, senza difendere il personaggio, la difesa del codice va fatta, anche perché ha trovato in lor signori persone, scienze ed intelligenze capaci di farlo vivere e di applicarlo nell'attuale società.

Perché faccio questa affermazione, anche se non la considero preliminare? Perché nel codice Rocco c'è scritto tutto quello che voi avete ritenuto di dire nella vostra sentenza, per nulla modificando la situazione giuridica, così come era vista e considerata dal legislatore fascista. Innanzitutto, cominciamo con il dire, onorevole ministro — ecco, qui serve la sua tecnica: con la replica che ella farà avremo finalmente una replica non politica, ma propriamente tecnico-scientifica...

BOZZI, *Relatore per la maggioranza*. È « neutrale » !

MANCO. Non « neutrale »; la neutralità è già un fatto politico. Esiste la neutralità, la belligeranza, la non belligeranza; e questa potrebbe essere una neutralità non belligerante; ma a me non piacciono questi termini, che sono prettamente morotei. Noi potremo avere da lei, onorevole ministro, una replica che non abbiamo mai avuto dall'onorevole Presidente del Consiglio, perché, pur da uomo di diritto e da uomo di dottrina, era sempre « contaminato » dal vizio politico, in senso partitico. Ella, invece, sarà in grado di offrirci una replica che potrà essere soddisfacente per ognuno di noi.

Intanto, cominciamo con il dire che la collocazione pura e semplice della normativa che si riferisce ai delitti contro l'integrità della stirpe aveva già allora suscitato, come ella ben sa, polemiche vivacissime, nel quadro di una modificazione che di certo — lo dica anche lei, non abbia paura di dirlo! — non era una codificazione autoritaria. Certo, adesso andiamo incontro alle codificazioni libertarie e anarchiche; ma il discorso è diverso. Non si può dire che il codice Rocco fosse ispirato a principi autoritari, dato che era espressione di una codificazione in cui la persona dell'imputato già trovava giusta collocazione attraverso capacità di difesa e riconoscimento di diritti che il codice Zanardelli nemmeno prevedeva; comunque sulla classificazione della integrità della stirpe e attorno allo stesso concetto di stirpe si discusse a lungo già allora. E bisognerebbe pure dirlo ai colleghi del partito comunista che il concetto di stirpe non era visto come un concetto razziale, nel senso nazistico del termine, nel senso deteriore, ma era considerato come un problema di discendenza, di generazione umana, di garanzia di generazione umana, che è un concetto universale, non nazionale, tant'è — ella onorevole ministro queste cose le conosce meglio di me — che il codice Rocco, ad esempio, puniva la donna straniera che ricorreva all'aborto. Il che significa che alla base della normativa non vi era, una preoccupazione « paesana », autarchicamente nazionale, sebbene un problema umano, per il semplice motivo che il legislatore si poneva la questione della proliferazione in quanto tale, della generazione umana in quanto tale, della discendenza umana, dei figli: concetto universale. Tant'è che detto concetto — onorevole ministro, ella ci dirà *ex cathedra* queste cose al momento opportuno, e sarà per noi motivo di soddisfazione avere questi chiarimenti dal professore che non sia, ripeto, contaminato dal fatto politico — rappresentò un compromesso tra i due principi fondamentali che fino a quel momento avevano regolamentato la normativa in questione: il principio individualistico, o, se si preferisce, illuministico, e il principio collettivistico, che era il principio della Chiesa. In altri termini, un compromesso tra il concetto della persona in quanto tale, con la totale titolarità del diritto di disponibilità del proprio corpo, che portava alla esasperazione (esasperazione del principio di tipo illuministico) del decidere della propria

persona come si voleva, e l'altro concetto — il concetto collettivistico, il concetto sociale — che guardava a quello che era l'interesse della collettività. Il codice Rocco si pose questo problema e raggiunse questo compromesso: riunì questi due concetti, quello della persona e quello della collettività (ed io vorrei che qualcuno mi smentisse su questi temi), e riuscì a conciliare questi due interessi formidabilmente enormi e vitali aggregando gli interessi della persona a quelli della collettività, ma non facendo dell'interesse collettivo (la definizione esatta sarebbe in realtà quella dell'interesse della collettività nazionale) un interesse preminente rispetto a quello della persona, laddove la persona veniva intesa nel senso di patrimonio di tutti i beni personali, morali, fisici e psichici che appartengono appunto ad un soggetto umano.

La Chiesa aveva già enunciato questo principio di tipo collettivo sin dai suoi primissimi tempi. Dall'altra parte, in Russia, subito dopo la rivoluzione, vi era stato l'aborto più liberale e più libertario, l'aborto più totalmente liberalizzato. Ma poi il regime russo fece marcia indietro, rivide certe posizioni, annunciò certe regolamentazioni perché comprese che un aborto totalmente liberalizzato era espressione di una assoluta libertà nei confronti dell'interesse della collettività, che, evidentemente è pur sempre alla base di un regime, appunto, collettivistico, di un regime socialistico. Tanto è vero, onorevole ministro, che non mi nascondo assolutamente che sarebbe ipocrita non riconoscere, nella volontà comunista di far passare questa legge, il raggiungimento di un proprio traguardo anche ideologico. Perché in un regime collettivistico, là dove c'è, sia pure a parole, sia pure sotto un profilo di suggestione popolare più o meno fascinoso, l'interesse della collettività che raggiunge l'idea, raggiunge la dottrina, è evidente che non si può liberalizzare l'aborto. Nel gioco tra democrazia cristiana e partito comunista, in fondo (non mi riferisco alla realizzazione del compromesso politico, che è tattica, che è provvisorietà, che è attività precaria per raggiungere posizioni di potere) il traguardo ideologico è totalmente raggiunto dai comunisti, mentre la democrazia cristiana vede sfuggire ogni possibilità di raggiungimento, sia pure parziale, di un proprio analogo traguardo. I comunisti fanno il loro mestiere, si rifanno a ciò che dice la loro filosofia; mentre la democrazia cristiana in-

vece perde la propria filosofia, che, ispirata dalla Chiesa nei suoi principî, tutela la libertà dell'individuo, unitamente a certi canoni che fanno parte della morale religiosa.

Che cosa ha provocato questo confronto tra le diverse impostazioni, dalle quali dobbiamo — giovandoci delle pregevoli relazioni elaborate dai colleghi, che sono illustri medici e giuristi — scegliere la formula più adeguata al compromesso politico, piuttosto che alla realtà sociale (anche se i compromessi politici possono poi essere espressione di certe realtà sociali)? Ebbene, ciò che è all'origine di tutto è la famosa sentenza della Corte costituzionale.

Onorevole ministro di grazia e giustizia, mi permetta di parlarle con molta schiettezza, ma anche con molta lealtà. Quando giunse a conoscenza del Parlamento quella sentenza, i parlamentari esperti di diritto si domandarono cosa avesse in realtà detto di nuovo la Corte costituzionale. Debbo dire, con tutto il rispetto che porto nei suoi confronti (visto che ella era allora il presidente di quella Corte ed il creatore di certe formule, che apparivano nuove) che la Corte non aveva detto nulla di nuovo, nulla che non conoscessimo. La novità, semmai, è una sola, ed è grave, lesiva del prestigio del Parlamento. Essa consiste nella sollecitazione rivolta dalla Corte al Parlamento affinché quest'ultimo si muova. Bisogna cominciare col dire che anche la stasi parlamentare fa parte del gioco democratico e della validità dell'istituzione, e che il Parlamento non ha bisogno di sollecitazioni da parte di altri organi dello Stato. Onorevole ministro, già questa mattina, parlando con lei, ho avuto occasione di esprimerle questi concetti: ed è strano che un deputato dell'estrema destra totalitaria sia portato, su un piano culturale, a difendere il Parlamento come fonte primaria di democrazia. Bisogna ribadire che il potere legislativo è un potere autonomo, ed è quello posto più in alto nella scala dei poteri costituzionali dello Stato. Non c'è organo, istanza, autorità o potere costituzionale che possa sollecitare il Parlamento in una sua attività, che, se non compiuta, può determinare le crisi che si producono all'interno ed all'esterno del Parlamento e diventano crisi di sistema.

Ella stamane diceva, scherzando, di essere un ministro extraparlamentare. Ebbene, nessuno più di lei, dall'alto di questa sua « extraparlamentarità », può osservare

con miglior prospettiva il gioco dei poteri. La Corte costituzionale non deve assolutamente permettersi di rivolgere sollecitazioni alla sensibilità organica, istituzionale del Parlamento.

Bisogna anche affermare chiaramente che la Corte costituzionale ha compiuto un altro illecito. Tale illecito, a mio avviso, è quello che — lo dico con molto rispetto — permea tutta la sentenza già ricordata, attraverso un grido spasmodico di carattere politico, una affannosa ricerca di un fatto politico, di un *quid novi*, che nulla ha a che fare con il diritto positivo e con la ricerca di una soluzione che poteva e doveva essere provata all'interno della legislazione vigente. La legge? La legge ha una sua stabilità eterna, è un fatto permanente. Voi, onorevole ministro, potevate fare tutto all'interno della legislazione del 1930, perché già in essa esistevano tutte le premesse, i presupposti, le indicazioni per farlo. Non c'era nessuna ragione di andare a cercare qualcosa all'esterno della legge: c'era già tutto.

Così, voi avete espropriato una funzione, una competenza del giudice di merito. Ma chi ve lo ha fatto fare? Perché lo avete fatto? Perché la Corte costituzionale ha avuto questo scrupolo, ha sentito questa preoccupazione? Perché si è affannata tanto? Perché c'è stata una sollecitazione politica? Non possiamo pensarlo. Esisteva il desiderio di soddisfare certi settori politici? Forse che la Corte costituzionale si esprime nella sua complessità, nella sua organicità politica in modo tale che sono necessari alcuni compromessi all'interno per presentare certi equilibri all'esterno?

Ma questi non sono discorsi da Corte costituzionale, che è l'unica interprete della legittimità costituzionale di una legge. E allora, ministro Bonifacio, vuol dire che lor signori hanno espropriato una competenza già esercitata, non una, ma mille volte dal giudice di merito.

Stavo dicendo che ella, signor ministro, dovrebbe spiegarmi che cosa in quella sentenza è stato detto di nuovo rispetto a quanto già conoscevamo. Lo stato di necessità, riferito all'articolo 54 del codice penale? Ma forse non ricordiamo i lavori preparatori del vecchio codice, forse non abbiamo presente la giurisprudenza, la dottrina? Forse non abbiamo letto i lavori del non sospetto Manzini sullo stupro come causa esimente del reato di aborto? E questa non è una novità, ma

è cosa sostenuta anche da eminenti giuristi fascisti.

Dunque, signor ministro, lei deve proprio dirmi che cosa abbia fatto di nuovo la Corte costituzionale rispetto all'apparato dello Stato democratico attuale. Se vuole, le dirò più oltre cosa la Corte ha fatto di nuovo.

Per ora posso dirle che non ha allargato le maglie dello stato di necessità e non ha detto niente di nuovo circa la differenza fra liceità e non punibilità (concetti vecchi quanto il mondo), perché il codice Rocco, secondo alcuni interpreti, aveva già scoperto non solo la non punibilità ma addirittura la liceità.

Lo dicevo poco fa al collega Pennacchini, del quale stimo la profonda preparazione giuridica e tutte le altre qualità che gli derivano, tra l'altro, dall'essere stato uno dei migliori sottosegretari che mai vi siano stati al Ministero di grazia e giustizia. E lo ripeto anche a voi: gli interpreti del codice fascista avevano già affermato che non si doveva parlare di non punibilità, per esempio, nel caso di aborto praticato per ragioni terapeutiche, perché la legge sanitaria già contemplava la necessità o addirittura l'obbligatorietà dell'intervento del medico in certi casi. Ecco dunque che la liceità di un comportamento era già fissata in un'altra legge dello Stato.

La novità della vostra sentenza non sta quindi certamente in questo. Non vorrei averla come interlocutore a proposito di questa sentenza, ma ho avuto la soddisfazione (non ce la potete certo togliere) di avere qui finalmente il promotore scientifico della nuova legge, in quanto promotore di quella famosa sentenza della Corte costituzionale che poteva essere emessa da qualunque tribunale, per ragioni di competenza.

MUSOTTO. Esagerato!

MANCO. Esagerato per niente!

BONIFACIO, *Ministro di grazia e giustizia*. La sentenza della Corte appartiene al collegio

MANCO. Non ho esagerato perché, a questo punto, dovete darmi la soddisfazione di difendere il Parlamento. Fino a quando la Corte costituzionale (che nell'eccelsa figura del presidente Bonifacio ha avuto un pregevole rappresentante), che guida l'equilibrio della vita giuridica e sociale del paese, ma-

nifesterà nella sua autonomia orientamenti che si possono risolvere in posizioni di superiorità nei confronti del Parlamento, io difenderò quest'ultimo. Il Parlamento è il primo potere dello Stato e ha il diritto al massimo rispetto da parte di tutti gli altri organi! La Corte costituzionale non è tenuta a dare sollecitazioni ad alcuno, e tanto meno al Parlamento.

Per quanto riguarda la sentenza della Corte costituzionale, va detto una volta per sempre che non ha scoperto nulla di nuovo rispetto alle argomentazioni giuridiche che erano già alla base della normativa del codice penale degli anni trenta. Onorevole ministro Bonifacio, non è stato in questo modo scoperto il problema della salute e della vita, perché il codice prevedeva chiaramente il pericolo che...

MUSOTTO. Non il problema della vita.

MANCO. Onorevole Musotto, ella è un eccelso conoscitore della materia, ma questo non è esatto perché voi sapete che non è vero. Tutti andate alla caccia di una novità, sapendo che non c'è. Stavolta avete una colpa qualificata: sapete perfettamente che il nostro codice parlava di vita, di salute e di danno, nonché il pericolo, sempre.

MUSOTTO. Mai!

MANCO. Sempre! Rimaneva il discorso sulla attualità. Prima di presentarmi in questa sede, sono andato a riconsiderare alcuni concetti appresi all'epoca universitaria, ed ho riletto i trattati di diritto penale, non escluso quello del Bettiol; probabilmente tra questi saranno compresi anche i suoi, onorevole Musotto.

Vi era già la scriminante non solo del fatto fisico derivante da un pericolo immediato, ma anche quella che faceva riferimento alla salute non solo fisica, ma anche psichica. (*Segni di dimiego del deputato Musotto*).

Si discute il problema dell'attualità: perché volete negare il valore della giurisprudenza? Forse abbiamo varato nuove leggi per prendere atto di una giurisprudenza che interpretava le leggi estensivamente? Non si discute oggi dell'interpretazione restrittiva della legge? Non abbiamo oggi magistrati che forniscono interpretazioni che nessun magistrato avrebbe fornito fino a dieci anni or sono? Sul furto, sull'appropriazione indebita, sui più comuni

reati vengono emesse sentenze che fino a pochi anni fa ci sarebbero sembrate assurde, e tuttavia vengono emesse perché i magistrati, nella loro normale funzione, interpretano lo sviluppo sociale del paese e ne tengono conto. Quando si è discusso il problema ed il concetto di attualità, su di esso era già stata fatta giustizia da parte dei magistrati di merito!

La Corte costituzionale ha voluto fornire una normativa giurisprudenziale: ebbene, il fatto di aver voluto avviare un certo tipo di nuova giurisprudenza e sollecitare il giudice di merito verso un certo tipo di giurisprudenza, è cosa che non rientra nei compiti della Corte. Ciò è compito del giudice di merito, delle diverse giurisdizioni. Questa sentenza, onorevole ministro, non ha creato nulla; vi sono sentenze dei magistrati ordinari (onorevole ministro, ella ben conosce queste cose, né si possono addurre qui sentenze di merito) in cui è detto che anche la violenza carnale e lo stupro commesso a danno di ragazze che per ciò rimangono incinte, potevano costituire un motivo valido a giustificare l'aborto e il relativo intervento. Questo lo si diceva anche allora e lo ha detto il magistrato di merito ancora oggi. Vi era una controversia giuridica, che io non accetto *in toto*, attorno al discorso sulla rimozione degli effetti conseguenti ad una causa che costituisce reato. Vi è tutto un discorso che si riferisce al patrimonio personale che non è soltanto fisico, ma psichico e addirittura morale.

Perché negare queste cose? Perché inventare, per una strana volontà affossatrice del codice Rocco, una nuova normativa che non significa nulla tranne in due o tre aspetti che sono poi catastrofici in quanto comportano la liberalizzazione completa dell'aborto?

Cominciamo con l'esaminare i grossi difetti di questa normativa, difetti che già il collega Palumbo ha illustrato. Innanzitutto, mi voglio riferire alle imprecisioni di ordine tecnico; non si capisce nulla per quanto concerne le decorrenze e le date che pure sono importantissime ai fini di determinare se sussista o meno la possibilità di interrompere la gravidanza. Per esempio, sulla questione della violenza carnale: si dice che deve essere presentata la denuncia, ma supponiamo che il fatto non sia accaduto. Che cosa succede? Che la denunciante va sotto processo per calunnia? Che importanza può avere? Intanto,

ha raggiunto il proprio scopo. Supponiamo ancora che si accerti una data diversa da quella risultante nella istruttoria processuale per quanto concerne il momento del concepimento: come può essere considerata legale l'interruzione della gravidanza, che deve muoversi in tempi ben determinati che partono da fatti certi, quali, per esempio, dalla data della denuncia, se questa data risulta diversa da quella accertata dalla magistratura? Abbiamo delle responsabilità. Tutto questo accade anche per i casi di incesto e per molte altre ipotesi. Questa è dunque tecnica legislativa ed elementare, che ritengo possa essere corretta semplicemente sulla base del senso comune.

Ma guardiamo i grossi problemi, come, ad esempio, le condizioni economico-sociali, che vengono introdotte e tradotte dal medico in fatti di natura psichica, tali da consentire l'aborto. Cominciamo col dire che questo tremendo e bel rischio che è l'umana esistenza, e anche questo rischio che è la famiglia, questa avventura di ordine morale e religioso, questa splendida coesistenza familiare, che va incontro alla vita con tutte le incertezze che conosciamo, non deve essere ostacolata da questi fatti. Le condizioni economiche e sociali appartengono non solo al senso di responsabilità, ma anche alla aleatorietà della vita.

Ho avuto delle preoccupazioni personali per quanto concerne il problema dell'aborto eugenetico; mi sono posto questo problema con tutte le approssimazioni delle previsioni scientifiche e con alcune certezze. Ma, dinanzi ad alcune incertezze che la vita produce, per cui da due genitori ammalatissimi può nascere un altro Beethoven o uno scienziato. avevo delle preoccupazioni in quanto è drammatica, sia per la creatura sia per il genitore, la rozzezza culturale del discorso che si riferisce alle condizioni economiche e sociali, interpretate sotto il profilo patologico da un medico che diventa quasi una sorta di giudice. Tutto questo apre un problema di carattere costituzionale. Né vale il discorso secondo il quale tutte è *sub iudice*, e che è il giudice che finisce col decidere sulla esistenza o meno di siffatta situazione, perché già il codice Rocco stabiliva che in fondo la certezza rispetto ad una situazione che poteva determinare l'aborto apparteneva ai medici, per cui il giudizio del medico finiva con il diventare un giudizio di certezza.

La situazione economica e sociale che crea fatti patologici tali da determinare l'aborto! Lor signori devono esaminare tutta una casistica. Cosa rimane allora di questa legge, signor ministro? Rimane la penetrazione di un organo costituzionale (la Corte costituzionale) nella vita dello Stato e nella vita del Parlamento, perché quest'organo costituzionale (cessando di assolvere ad un compito prettamente equilibratore dei fatti giuridici e dei fatti sociali), per raggiungere una certezza del diritto soltanto ribadito (perché la stessa già preesisteva alla nota sentenza), ha aperto un nuovo discorso. Ed io sarei contrario all'apertura di un discorso; mi rendo conto che le società cambiano, anche se sono perfettamente convinto che il diritto è un fatto di civiltà universale, anche se sono convinto che la cultura è un fatto di civiltà universale. A mio avviso non può esistere un diritto della società che sfugga ai presupposti della civiltà. Mi rendo conto tuttavia come questo tipo di società nella quale viviamo (che intende realizzare un compromesso con il partito comunista, che vuole modificare il corso della storia in un senso o nell'altro, attraverso i governi che si succedono) voglia creare al proprio interno, con la disciplina giuridica dell'aborto, un fatto nuovo. Quale potrebbe essere il fatto nuovo? Quello della liberalizzazione: un compromesso nel compromesso. Ma la liberalizzazione voi la raggiungete ugualmente. Non mi venite a dire che questa è una legge che non liberalizza l'aborto; non mi si venga a dire che una persona qualsiasi, la quale denuncia una propria situazione di difficoltà economica tale da determinare una possibilità di turbamento psichico o un semplice esaurimento nervoso, non possa vedere questa propria posizione recepita da un medico. Dunque la semplice enunciazione di questa situazione sarà sufficiente a determinare l'interruzione della gravidanza.

Si giungerà quindi fatalmente alla liberalizzazione; e si raggiungerà dunque il traguardo voluto. Ma ci vuole maggiore lealtà, signor ministro. Non è vero che la politica, poi, sia l'arte del camaleontismo e dell'ipocrisia permanente. Anche in politica deve esistere una certa lealtà; bisogna saper condurre le battaglie a viso aperto, bisogna assumere la responsabilità della propria volontà e del proprio pensiero dinanzi alla società e dinanzi alla famiglia. Lei, signor ministro, all'interno

della propria famiglia non nasconde il suo pensiero ai suoi figlioli, ai suoi familiari. E questo è il compito morale di chiunque faccia politica, di chiunque non sia totalmente viziato, contaminato da questa brutta bestia che è la politica. Assumete lealmente, apertamente il coraggio delle vostre azioni! Dite che intendete liberalizzare l'aborto perché la società va verso traguardi diversi; perché i traguardi non sono diversi da quelli voluti dalla legge sulla droga (non c'entra il divorzio), perché i traguardi non sono diversi da quelli voluti da un certo tipo di legislazione anarcoide che ormai ha aperto falle dappertutto. Dite che vi assumete certe responsabilità; e sarete — state attenti — guidati dai comunisti, i quali probabilmente hanno oggi questo interesse, che non è, però, certamente l'interesse del loro domani, perché per il domani sarà prevalente l'interesse a garantire l'ordine e la disciplina.

Ma se lor signori vogliono invece realmente una regolamentazione dell'aborto che sia prudente, che tenga conto degli sviluppi della società e di quel concetto allargato, come voi avete affermato, dello stato di necessità, il discorso è un altro. Dice il collega Musotto che l'incidenza delle condizioni psichiche non era prevista dal codice, e non è vero; dice che il concetto di attualità non era precisato, e non è vero. Se ritenete di dover avviare la giurisprudenza verso nuove formule più aperte in modo che vi sia maggiore responsabilità, allora cominciate a battervi fin da questo momento per formule che siano sicura garanzia di totale liberalizzazione. Fatelo con onestà e non abbiate paura — nonostante la dichiarata neutralità del Governo — delle maggioranze.

Onorevole ministro, ella che non è un politico e che ha la toga connaturata alla sua nuova e vecchia funzione, mi dica: chi può essere più neutrale di lei? Chi può essere più « togato » di lei? Non abbiate paura e non guidate le situazioni in funzione di tale paura! In caso contrario le situazioni sarebbero viziate da illiceità morale e politica. Non abbiate paura delle maggioranze! Che significa? Lo chiedo a lei che è stato Presidente della Corte costituzionale ed ora è ministro di grazia e giustizia.

Mi rendo conto che non poteva formarsi una maggioranza favorevole alla pregiudiziale di incostituzionalità, poiché questa alzava un vessillo di esclusiva politicità e

sfuggiva ad argomenti tecnici: ma se sugli argomenti tecnici e su quelli di merito si forma una convergenza tra il nostro gruppo e quello della democrazia cristiana, ben venga! Si tratterebbe di persone di buon senso che avvertono il valore della vita familiare e sociale. Ed ella, onorevole ministro, che farebbe? Dovrebbe dimettersi se vedesse la maggioranza formata dagli esponenti della democrazia cristiana e del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Un po' di rispetto verso la vera democrazia intesa in senso costituzionale e culturale!

Qualunque cosa venga da questa legge, mi auguro che il paese non faccia la fine delle famiglie che amano l'aborto, poiché io credo nella questione generazionale; credo nella umana generazione. La razza e la stirpe sono cose sorpassate, ma credo nella discendenza delle generazioni. Credo nella famiglia e credo nella società che si tramanda, nella società che fa la storia attraverso l'umano, che è anche indicativo e rappresentativo del divino per chi è cattolico e crede nel lume divino che alberga nella coscienza umana. Io credo fermamente in questo tipo di società. Anche se voi approverete questa legge, anche se voi « per dispetto » — come direbbe il poeta — respingerete i voti del gruppo MSI-destra nazionale, noi cammineremo forse meglio di voi con questa società che un giorno si ricorderà anche dei suggerimenti e dei contributi del nostro partito. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

#### **Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

BALLARDINI ed altri: « Modificazione dell'articolo 7 della legge 25 gennaio 1962, n. 20, recante norme sui procedimenti e i giudizi di accusa » (4345).

Sarà stampata e distribuita.

#### **Proposta di assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propon-

go alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente progetto di legge:

*alla I Commissione (Affari costituzionali):*

BALLARDINI ed altri: « Modificazione dell'articolo 7 della legge 25 gennaio 1962, n. 20, recante norme sui procedimenti e i giudizi di accusa » (4345).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

#### **Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.**

GUARRA, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 3 marzo 1976, alle 10:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Disciplina dell'aborto (1655);

CORTI ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza (3435);

FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (3474);

MAMMÌ ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651);

ALTISSIMO ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (3654);

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 MARZO 1976

PICCOLI ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto (3661);

— *Relatori*: Bozzi, D'Aniello e Del Penino, *per la maggioranza*; Signorile, *di minoranza*.

3. — *Discussione delle proposte di legge*:

Senatori DALVIT ed altri: Abrogazione dell'articolo 1 della legge 28 gennaio 1970, n. 17, recante disposizioni integrative della legge 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia e modifica dell'articolo 2 della predetta legge 2 agosto 1967, n. 799 (*approvata dalla IX Commissione permanente del Senato*) (3425);

GIOMO ed altri: Disposizioni relative all'esercizio dell'uccellazione (588);

VAGHI ed altri: Norme per la tutela e la salvaguardia dell'avifauna migrante nell'ambito dell'attività venatoria (3531);

— *Relatore*: Truzzi.

4. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore*: de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto col-

lettivo di lavoro, dello sciopero e della serata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

LETTIERI ed altri: Norme di attuazione degli articoli 65, 67 e 69 della Costituzione sullo stato giuridico ed economico dei membri del Parlamento; e disposizioni sulla pubblicità dei redditi e dei patrimoni di titolari di cariche elettive e di uffici amministrativi e giudiziari (2773);

*e delle proposte di legge costituzionale*:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 20,20.

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA  
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

**POCHETTI, FIORIELLO, VETERE E CIAI TRIVELLI ANNA MARIA.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza che gli organi di direzione delle poste e telegrafi a Roma hanno autorizzato il personale a rimanere a casa il giorno 24 febbraio considerandolo in servizio a tutti gli effetti e che, in alcuni uffici, si è favorita la concessione di congedi ordinari per la stessa giornata del 24 febbraio 1976 giornata di sciopero generale nel Lazio per lo sviluppo economico della regione;

per sapere, inoltre, a chi debbano essere attribuite le iniziative anzidette, e chi ha ritenuto che nella pubblica amministrazione si possa arrogare il diritto di pagare ugualmente dipendenti che non si siano presentati al lavoro;

per conoscere se il Ministro non ritenga le disposizioni emanate in proposito, scritte o verbali, un atto di provocazione ed un tentativo di corruzione;

che misure, infine, si intendano adottare a carico dei responsabili delle azioni antisciopero verificatesi a Roma e nel Lazio.

(5-01238)

**LA BELLA.** — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, dei beni culturali e ambientali e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere in base a quali poteri la direzione generale del dipartimento minerario del Ministero dell'industria, commercio e artigianato, avrebbe concesso, o si appreste-

rebbe a concedere, alla impresa SIRMEI l'autorizzazione ad aprire una cava di caolino nelle località Monte Venere e Poggio Nibbio, prospicienti il lago di Vico in territorio del comune di Caprarola, atteso che, in applicazione degli articoli 117 e 118 della Costituzione e del decreto del Presidente della Repubblica 14 gennaio 1972, n. 2, in materia di cave e torbiere la potestà legislativa e le funzioni amministrative sono demandate alle Regioni a statuto ordinario; potestà e funzioni richiamate all'articolo 1 dello Statuto della Regione Lazio, approvato dal Parlamento nazionale con legge 22 maggio 1971, n. 346.

Se non ritengano comunque il comportamento della predetta direzione generale in contrasto con l'interesse primario di conservare integro il patrimonio naturale paesaggistico rappresentato dai Monti Cimini, dei quali la zona del lago di Vico è parte fondamentale, oltreché con il piano regolatore del comune di Caprarola e con il programmato parco regionale dei Monti Cimini, che tale patrimonio intendono conservare, tutelare e difendere dalla speculazione, e, infine, con gli indirizzi del Parlamento che in sede di Camera dei deputati ha approvato e trasmesso al Senato sin dal 5 luglio 1975 un testo unificato di proposte che detta « Nuove norme in materia di ricerca e coltivazione della cave e delle torbiere », nel quale testo sono stati recepiti contributi essenziali di specialisti dei Ministeri dell'industria e dell'agricoltura e delle regioni.

Se, considerati i pareri contrari alla concessione del consiglio comunale di Caprarola, della sovrintendenza ai monumenti del Lazio, dell'ispettorato regionale per le foreste, dei partiti politici, dei sindacati, delle organizzazioni professionali, delle associazioni culturali e della stampa, non ritengono opportuno soprassedere o revocare la concessione in discorso.

(5-01239)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 MARZO 1976

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**TOZZI CONDIVI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e della difesa.* — Per conoscere il loro avviso sul modo col quale si svolgono le procedure per le pensioni di guerra, che all'interrogante appare umiliante ed esasperante.

Trascorrono anni ed anni e gli interessati — malati, poveri, anziani — non hanno neppure una risposta.

Per sapere quando sarà risolto il caso di Pasquali Fiorino di Macerata, che appare emblematico. Il ricorso è alla Procura generale presso la Corte dei conti, questa nel 7 maggio 1974 richiede il Collegio medico legale di un parere. Ad oggi nessun parere è pervenuto e la pratica dorme.

Cosa onestamente si può riferire?

È così che nei cittadini si crea sfiducia nella democrazia. (4-16411)

**SERVADEI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza che la società CITI ha provveduto nei giorni scorsi a licenziare i circa 250 dipendenti di Civitella di Romagna (Forlì) da tempo in cassa integrazione salari, ed a rinunciare ai benefici della legge n. 464 del 1972 sulla cifra di circa 1.300 milioni di lire per la realizzazione *in loco* di un impianto industriale sostitutivo nel quale occupare la citata manodopera.

Per sapere se sono informati che Civitella di Romagna è un comune montano e depresso posto al centro di una vallata con analoghe caratteristiche senza occasioni lavorative industriali di rilievo, per il quale le circa 250 unità in questione rappresentano la quasi totalità delle forze operaie, che giungono, fra l'altro, al licenziamento senza mezzi di sussistenza di sorta, dato che si trovano in cassa integrazione salari da oltre due anni e che la CITI non ha rinnovato la richiesta di tale cassa dal luglio 1975.

Tutto ciò premesso, l'interrogante ritiene che la situazione in questione sia in assoluto una delle più gravi esistenti nel centro-nord del paese, che meriti pertanto una adeguata e rapida considerazione nel

senso di rinvenire una iniziativa industriale — pubblica o privata — che, beneficiando di quanto già accantonato sulla legge n. 464, crei una seria e duratura occasione di lavoro per gli operai in questione, facendo in modo che, nel frattempo, gli stessi vengano assunti e messi in cassa integrazione anche con la formula particolare adottata per le maestranze della Leyland-Innocenti di Milano, per la Singer di Torino, ecc. (4-16412)

**IOZZELLI.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le decisioni che avrebbe preso l'Ente Maremma per lo sviluppo agricolo allo scopo di perfezionare il riscatto di piccolissimi lotti di terreno che nella zona della Pescia Romana (comune di Montalto di Castro) sono stati a suo tempo concessi ad un centinaio di assegnatari, tutti lavoratori, per costruirvi, a proprie spese, la casa di abitazione, previa corresponsione, sino ad ora, di un canone annuo per l'uso del terreno stesso. Si tratta, cioè, di realizzare, anche per le ragioni sociali ed umane che lo raccomandano, il riscatto di modeste superfici in comprensorio di riforma fondiaria che l'ente in parola, molto opportunamente, con propria decisione amministrativa, ebbe a concedere agli assegnatari, favorendo così l'edilizia popolare in una zona di nuovo sviluppo residenziale. D'altra parte non v'è chi non veda come sia doveroso assecondare la legittima aspirazione degli assegnatari di acquisire in proprietà il terreno sul quale hanno costruito, con notevoli sacrifici, la casa di abitazione destinata alla propria famiglia. La iniziativa tornerebbe utile anche allo stesso ente in quanto si vedrebbe rimborsato anzitempo delle quote di canone che vengono annualmente corrisposte, stabilendo, a tale fine, un equo prezzo del terreno da cedere secondo gli usi cui è destinato e, comunque, non superiore a quello previsto per i normali riscatti dei poderi di riforma.

Nella eventualità che fosse necessario, l'interrogante chiede al Ministro di sollecitare le necessarie decisioni da parte dell'ente in modo che il riscatto in parola avvenga al più presto, previ accordi con i singoli interessati. (4-16413)

**BARDELLI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — in merito alla nota vicenda del liceo scientifico

« Leonardo da Vinci » di Crema e alla strumentalizzazione che ne è stata fatta da ben identificate forze di destra — le ragioni per cui, dopo una prima ispezione disposta dal Ministero della pubblica istruzione conclusasi con l'accertamento che non sussistevano motivi per procedere in nessun modo nei confronti di chicchessia — il Ministero predetto abbia ritenuto di disporre per una seconda ispezione e a quali conclusioni questa è pervenuta.

Per conoscere, inoltre, se il ministro interrogato sia a conoscenza delle prese di posizione unitarie dei sindacati e di tutti i partiti democratici — DC, PCI, PSI, PSDI, PRI — i quali ultimi, nel comunicato congiunto apparso su *La Provincia* del 21 febbraio 1976, respingono « ... la strumentalizzazione operata dalle forze di destra... », chiedono che sia « ... bloccato ogni intervento repressivo eventualmente in atto... » e « ... ribadiscono la loro convinzione che la scuola possa e debba procedere, attraverso l'impegno dei suoi organi di democrazia interna, lungo la difficile, ma decisiva strada della sperimentazione didattica per il suo rinnovamento a partire dai singoli nuclei di base, cioè le classi e gli istituti ». (4-16414)

SABBATINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per rimediare alla carenza di personale negli uffici della direzione provinciale del tesoro di Pesaro, nei quali all'aumento vertiginoso delle pratiche, non ha fatto riscontro alcun incremento di personale.

Ciò crea una situazione di grave difficoltà nell'espletamento dei compiti e delle mansioni dell'ufficio, nonostante la buona volontà, lo zelo e l'impegno che dedica al lavoro tutto il personale in servizio. (4-16415)

FERIOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere —

premessi che il Ministero della pubblica istruzione con circolare del 25 ottobre 1975 protocollo n. 20872 ha stabilito che il pagamento della pensione provvisoria a favore del personale direttivo e insegnante di ruolo collocato a riposo dovrà venire effettuato, a partire dal gennaio 1976, dagli uffici del provveditorato anziché dalle rispettive scuole ove il personale interessato prestava servizio;

premessi altresì che l'ufficio ragioneria del provveditorato agli studi di Piacenza non è in grado di erogare la pensione provvisoria per il mese di febbraio 1976 per mancanza di fondi, già richiesti e sollecitati con telex al Ministero, per cui circa 20 ex dipendenti dello Stato e rispettive famiglie sono rimaste senza la pensione di febbraio con conseguenze facilmente immaginabili —:

se non ritenga che il mancato pagamento alla scadenza prescritta costituisce sul piano giuridico una grave inadempienza dello Stato e sul piano morale un fatto non degno di un paese civile e ordinato;

in considerazione di quanto sopra l'interrogante chiede di sapere se non si reputi opportuno provvedere con la massima urgenza all'invio dei fondi in questione disponendo che per il futuro inconvenienti come quello lamentato non abbiano più a ripetersi. (4-16416)

SGARBI BOMPANI LUCIANA, GARBI E TALASSI GIORGI RENATA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se è a conoscenza che il Consorzio di bonifica Burana ha deciso unilateralmente un aumento del 40 per cento dei contributi di tutte le utenze irrigue, quando già lo scorso anno 1975 aveva aumentato del 70 per cento i contributi ordinari di bonifica;

se non ritenga utile intervenire per revocare questa grave decisione accogliendo la unanime richiesta delle organizzazioni di categoria e dei comuni della zona interessata che chiedono di poter conoscere e discutere la reale situazione di bilancio del Consorzio, trovando assurdo che su di loro si scarichi solo l'aggravio dei costi di una politica cui sono mantenuti estranei. (4-16417)

CERRI E ANGELINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritiene urgente affrontare il problema relativo alle norme per l'alienazione ed il rinnovamento degli immobili dell'amministrazione militare in quanto:

a) il processo in corso di ristrutturazione delle Forze armate sta già concretamente implicando anche la riorganizzazione ed il rinnovo degli stabilimenti militari, di conseguenza anche le aree del demanio;

b) è da presumere che si renderanno libere alcune di queste aree, altre forse

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 MARZO 1976

dovranno essere acquisite, oppure dovranno essere effettuate permutate ecc.

Considerato che tali operazioni devono essere necessariamente portate a compimento in accordo con gli enti locali secondo i programmi del Ministero della difesa da un lato ed i piani regolatori degli stessi enti locali dall'altro — anche per non offrire spazi ad eventuali speculazioni — gli interroganti chiedono quali iniziative intende assumere il Ministro tenendo conto che in materia sono state presentate da anni apposite proposte di legge. (4-16418)

FRANCHI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

quali provvedimenti intendano adottare al fine di tutelare — almeno sotto il profilo del giusto indennizzo — gli agricoltori vicentini colpiti dagli espropri per la costruzione dell'autostrada Trento-Valdastico-Vicenza-Riviera Berica-Rovigo, comunemente nota sotto il nome di « PI-RU-BI » e la cui utilità pubblica resta ancora da scoprire;

se siano a conoscenza che tali espropri, condotti spesso in maniera indiscriminata e senza il minimo impegno per ridurre al massimo i danni alle fiorenti campagne, abbiano ridotto al nulla la capacità produttiva di certi fondi come — ad esempio — quello di proprietà delle ditte Boffo Augusto e Zanini Apollonia di Dueville, letteralmente diviso in due dall'autostrada che ha separato i campi coltivabili dalle abitazioni e dalle stalle senza provvedere ad alcun manufatto di collegamento e senza offrire indennizzo alcuno per tale gravissimo danno;

se ritengano necessario disporre una inchiesta tecnico-amministrativa sulla condotta della società e sulle modalità e utilità degli espropri, anche al fine di stabilire le opere da imporre alla società medesima per mitigare i già gravi danni causati all'agricoltura della zona. (4-16419)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dei trasporti e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se siano a conoscenza del disagio morale ed economico in cui si trovano gli addetti alle librerie delle stazioni ferroviarie che, proprio in questi giorni, hanno visto prorogata la concessione alla « raccomandatissima Sovesta », e ciò per consentire alla concessionaria di speri-

mentare sulla pelle dei librai di stazione il nuovo sistema della distribuzione dei quotidiani che, da ora innanzi deve avvenire attraverso i distributori locali, con aggravio enorme del lavoro di per sé già pesantissimo e dei costi di gestione e senza che siano date contropartite di sorta; situazione questa che non può non avere ripercussioni, in un grave momento di crisi economica, sul livello occupazionale della categoria;

per sapere se è esatto che la raccomandatissima concessionaria società Sovesta intascherà con la proroga 800 milioni;

per conoscere infine quali elementi il Ministro può fornire in ordine alla giusta richiesta della categoria degli agenti delle librerie di stazione che, da tempo, chiedono una sistemazione giuridica, il diritto a pensione, il miglioramento alle non laute provvigioni. (4-16420)

FRANCHI, DELFINO, DE MICHELI VITTURI, DAL SASSO, NICCOLAI GIUSEPPE, SERVELLO E DE VIDOVICH. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se risponda a verità:

che, in ordine al pressante problema della Smalteria Metallurgica Veneta (SMV) di Bassano del Grappa la cui mancata soluzione rende di giorno in giorno più gravi e drammatici i riflessi economico-sociali, siano in discussione due progetti di ristrutturazione aziendale: uno (Bianchetti) per un costo di 7 miliardi sostanzialmente limitato ad un intervento contingente e non risolutore, l'altro (Ferrolì) per un costo di quasi 27 miliardi, completo e risolutore, con una previsione di intervento pubblico a fondo perduto in ordine ad un periodo di cassa di integrazione per un contenuto numero di lavoratori, in attesa di totale riassorbimento, del costo complessivo di circa 3 miliardi annui;

che la GEPI sembrerebbe invece propensa a privilegiare altre società perpetuando il nefasto sistema dell'indiscriminato prelievo pubblico e dell'impero dei grossi gruppi parassiti dello Stato;

che al fine di sabotare il piano Ferrolì, alcuni ambienti economici e gruppi politici interessati avrebbero fatto circolare voci su presunte difficoltà finanziarie delle aziende Ferrolì, voci che apparirebbero prive di fondamento alla luce delle reali at-

tività del gruppo la cui produzione è, tra l'altro, per la maggior parte rivolta al mercato estero;

che non è stato ancora accertato il motivo per il quale, avendo l'IMI due anni or sono versato alla SMV due miliardi di lire per l'acquisto di macchinario, sarebbe stato utilizzato solo un quarto di detta somma per un acquisto parziale ed inutilizzato;

che si rende indispensabile far luce sull'intera vicenda e stringere i tempi per giungere alla soluzione radicale del problema onde garantire la piena ripresa dell'occupazione e della produzione, distruggendo sul nascere tutti i tentativi di speculazione che dovessero sorgere da parte di individui, di gruppi politici ed economici.

Gli interroganti chiedono:

1) che vengano rese pubbliche con ampiezza di particolari le valutazioni dei Ministri interessati in ordine ai vari piani di ristrutturazione, onde fugare ogni dubbio - di fronte ai lavoratori della SMV ed alla cittadinanza di Bassano del Grappa - sulla obiettività e consistenza dei criteri economici, sociali e tecnici posti a fondamento delle scelte;

2) di adottare rapidamente le decisioni non più differibili senza ulteriori gravi pregiudizi per i lavoratori e per le sorti dell'economia dell'intera zona. (4-16421)

SPINELLI. — *Al Ministro della sanità.*  
— Per sapere —

stante la difficile situazione che è venuta determinandosi in conseguenza del rifiuto opposto dal Ministero della sanità alla corresponsione di rette, a fronte dei trattamenti riabilitativi erogati nei centri di rieducazione motoria dei bambini spastici di Cecina e Piombino (Livorno) evadendo così quanto previsto dalla legge n. 118 del 30 marzo 1971;

considerato che l'apertura di detti centri e quella già prevista per un centro riabilitativo dell'Isola d'Elba, s'inquadrano nella indifferibile necessità di assicurare servizi idonei a bambini tra i più bisognosi di cure e di affetto senza sottoporli a dannosi tragitti dal luogo di residenza fino al centro di Livorno —:

se ritenga necessario rivedere la decisione presa per mettere in condizione i centri in parola di continuare e non a spese dei già disastrati enti locali, ma a spese dello Stato, come vuole la legge 118, la loro indispensabile funzione. (4-16422)

SPINELLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quali motivi ostacolano l'assunzione, da parte dell'ENEL, dei vincitori del concorso esterno n. 41 per 500 operai nell'ambito del compartimento di Firenze il cui bando è stato emesso il 1° settembre 1973 e le cui graduatorie sono state definite nel giugno 1975.

Se ritenga il Ministro di dover intervenire sull'ENEL per definire questo problema il cui ritardo ha notevolmente danneggiato la situazione organizzativa di vari reparti.

(4-16423)

CIRILLO, LAMANNA, LA MARCA, PASCARIELLO, CESARONI, RAFFAELLI, VESPIGNANI, D'ANGELO, BRINI, GRAMEGNA, SCUTARI, RIGA GRAZIA E MENDOLA GIUSEPPA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere la spesa erogata nel mese di febbraio 1976 distintamente per i seguenti capitoli di bilancio: 7748, 7750, 7751, 7752, 7753, 7755, 7756, 7757, 7759, 7762 (interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno). (4-16424)

MIGNANI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i motivi del ritardo e sollecitare l'assunzione di 500 operai vincitori del concorso n. 41 bandito il 1° settembre 1973 dal compartimento ENEL di Firenze a copertura di posti disponibili in Toscana.

Dopo oltre otto mesi dalla definizione delle graduatorie, non si è ancora provveduto all'inserimento fra le maestranze di tanti giovani professionalmente preparati, quasi tutti disoccupati, assolutamente necessari alle normali attività dell'Ente.

Nel frattempo, infatti, si sono accumulati lavori arretrati per decine di migliaia di ore lavorative in ciascuna provincia con conseguenti ritardi negli allacciamenti e in altri servizi agli utenti, guasti alle linee per carenza di manutenzione ordinaria, pericolosità di molti impianti che è motivo di timore e di vivo malcontento fra gli operai dipendenti che potrebbero esserne vittime.

In questo grave momento di crisi economica e occupazionale, in una condizione di inadeguatezza dell'Ente a svolgere i propri compiti, anche a causa della insufficienza di personale, ogni ulteriore indugio potrebbe

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 MARZO 1976

essere considerato rivelatore di insensibilità sociale e scarso senso di responsabilità o della inefficienza degli impianti direttivi dell'ENEL e degli organi ministeriali di vigilanza. (4-16425)

GIOMO. — *Ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per conoscere, ribadendo quanto già ebbe a chiedere il 29 gennaio 1976, quali misure intendano adottare per reprimere l'offensiva che da tempo si sta attuando contro l'arma dei carabinieri.

Si sono infatti ripetuti il 1° marzo 1976 attentati contro caserme militari a Roma, Pisa, Genova e Rho alle porte di Milano attaccate con bombe e bottiglie molotov, attentati che hanno provocato gravi danni agli edifici e agli automezzi militari e che sono stati rivendicati dai NAP e dalle Brigate Rosse.

Pare infatti all'interrogante impossibile che gli organi di sicurezza preposti alla difesa dell'ordine pubblico e delle istituzioni democratiche non siano in grado di localizzare i mandanti e gli esecutori di tali criminali atti. (4-16426)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere di quali elementi sia in possesso il Ministro Donat-Cattin per affermare, così come ha fatto a Torino il 29 febbraio (*Corriere della Sera* del 1° marzo 1976), per cui, « in tema di pubblica moralità occorrerebbe verificare in modo scrupoloso le modalità di forniture di metano dall'URSS ». (4-16427)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se è esatto che la Montedison, dovendo ridurre notevolmente l'occupazione nello stabilimento di Aulla, in provincia di Massa Carrara, e volendo condurre l'operazione in modo morbido, avvicinò l'amministratore del PSI, il dottor Talamona, il quale pretese, per convincere i lavoratori alla cosiddetta ristrutturazione, come contropartita, un prestito di 150.000.000 per il giornale *L'Avanti*; se è esatto che da parte della Montedison l'operazione venne condotta dal dottor Curami. (4-16428)

D'ALESSIO, BOLDRINI E MALAGUGINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere in che modo intende affrontare il problema della stampa militare di cui, anche in una recente pubblicazione molto documentata, è stata criticata la mancanza di un più marcato impegno culturale e l'assenza di un approfondito confronto di idee (a parte atteggiamenti apertamente contrastanti con lo spirito democratico della Repubblica) e in particolare:

1) come garantire una effettiva libertà di stampa e la presentazione delle diverse posizioni sulle riviste degli stati maggiori;

2) come emarginare le posizioni dichiaratamente fasciste, gli attacchi che trovano ospitalità su determinate pubblicazioni diffuse negli enti e nelle sedi militari perfino in abbonamento;

3) come avviare una ristrutturazione della pubblicistica militare in modo che sia garantita una più adeguata elaborazione di pensiero, interforze e di forza armata, e una divulgazione dei temi dell'ordinamento e del personale meno settoriale particolaristica;

4) come disciplinare la stampa delle associazioni d'arma rendendola effettiva e collegiale espressione della organizzazione. (4-16429)

LA BELLA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se risponde a verità che il Ministero sta procedendo alla assunzione di sei o più custodi e giardinieri da impiegare per la vigilanza e la manutenzione del Palazzo Farnese e dell'annesso parco di Caprarola, chiamando, nominativamente senza concorso, a tali mansioni persone in possesso della qualifica di « invalido civile » provenienti da ogni parte d'Italia.

Se non ritenga più razionale e produttivo, al fine del buon andamento del delicato servizio, certamente non ben assicurato da dipendenti « pendolari », limitare la « chiamata diretta » ad invalidi civili, o altri lavoratori disoccupati appartenenti alle categorie titolari del diritto al collocamento preferenziale, residenti e domiciliati nello stesso comune di Caprarola o nei comuni contermini, considerata, oltretutto, la depressione economica della zona ove si registrano non pochi disoccupati. (4-16430)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 MARZO 1976

ARTALI E GASTONE. — *Ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per sapere per quali ragioni e in base a quali disposizioni carabinieri e polizia hanno messo in atto la sera di lunedì 1° marzo 1976 in Novara in occasione di un dibattito sui problemi delle forze armate cui partecipavano forze politiche e sindacali, gravi comportamenti intimidatori sino a tentare di fotografare i militari presenti;

se quanto sopra rappresenti evidente violazione dei diritti costituzionali dei cittadini e delle stesse leggi ordinarie dello Stato;

quali provvedimenti infine i Ministri intendano adottare a carico dei responsabili e quali istruzioni intendano urgentemente impartire per evitare il ripetersi di analoghi odiosi episodi. (4-16431)

SPINELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — indipendentemente dalle irrисorie risorse stanziare nei confronti degli organi collegiali della scuola che non permettono un normale funzionamento delle attività scolastiche rendendo puramente teorico il dettato dei decreti delegati — come si giustifica (come è avvenuto in provincia di Lucca) soprattutto l'imposizione qualitativa cioè di come utilizzare gli stanziamenti da parte del Provveditorato agli studi togliendo, pur nelle modeste somme disponibili, qualsiasi libertà decisionale agli organi democraticamente eletti alcuni dei quali (come il consiglio del 2° circolo didattico di Camaiore) hanno rifiutato per questo motivo, di approvare il bilancio.

Cosa intende fare il Ministro per modificare questo vecchio tipo di rapporto tra Provveditorato e organi collegiali della scuola burocratico ed autoritario. (4-16432)

#### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se risponde a verità che il signor Camillo Crociani, come ha più volte asserito pubblicamente, non provvedeva a ritirare gli emolumenti spettantigli come dirigente di aziende IRI.

« Per sapere inoltre, nel caso in cui questa circostanza sia esatta ed in relazione al suo tenore di vita non certamente mode-

sto, se si era a conoscenza di altre sue attività professionali e di che tipo, e se le medesime risultavano compatibili col suo impegno nell'impresa pubblica.

(3-04396)

« SERVADEI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del tesoro per conoscere se risponda a verità che gli attuali amministratori del Banco di Roma hanno direttamente interessato il Tesoro per ottenere che la Banca d'Italia fornisca al Banco di Roma stesso i mezzi monetari necessari per ripianare la perdita emergente dalle scritture contabili, di lire 45 miliardi, subite in conseguenza delle errate stime sulle garanzie acquisite per i finanziamenti effettuati nell'estate 1974 a favore di Sindona;

e per sapere, nel caso che ciò si sia verificato, se si ritiene giusto che la collettività subisca le conseguenze di errate operazioni bancarie e dell'incapacità di amministratori, scelti sulla base di pressioni politiche clientelari e ancora una volta facenti capo all'IRI, i quali anche in sede di assemblea di approvazione del bilancio 1974 del Banco di Roma ebbero ad affermare che al Banco di Roma stesso non era derivata all'operazione Sindona neanche una lira di perdita.

(3-04397) « BARCA, D'ALEMA, RAFFAELLI, VESPIGNANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quanto è stato realizzato a tutt'oggi per i terremotati dell'alto Casertano in riferimento al sisma del 1970 ed alle relative provvidenze. In particolare, si chiede di conoscere delle opere realizzate o meno in territorio di Conca della Campania, più volte danneggiato dal ricorrere di tale calamità.

(3-04398)

« DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere i motivi per i quali non è stato concesso, a tutt'oggi, il riconoscimento al merito di Vittorio Veneto al signor Scazzi Salvatore nato l'11 novembre 1898 a San Pancrazio Salentino (Brindisi) ed ivi residente e domiciliato alla via Galliano n. 1, combattente e prigioniero della guerra mondiale 1915-18;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 MARZO 1976

per sapere, attesa la regolarità degli atti formali e di rito inerenti la domanda al beneficio anzidetto, se non ritenga giusto e doveroso corrispondere alla legittima aspettativa di chi, come il signor Scazzi Salvatore attende legittimamente di essere considerato, meritatamente, alla stessa stregua di quanti ebbero a dare il proprio contributo alla nazione e che già da tempo usufruiscono del ripetuto e giusto beneficio.

(3-04399)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscerne l'avviso circa la distorta interpretazione che viene data dalla direzione generale dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza per i dipendenti statali nell'applicazione della legge 1° novembre 1973, n. 761, che estendeva agli ex graduati e militari dei corpi di polizia i benefici della legge n. 523 del 1954 e ricongiungeva, ai fini del trattamento di quiescenza e della buona uscita, il servizio da costoro reso allo Stato con quello già prestato presso gli enti locali, con il negare, errata interpretazione della legge, la coeva corresponsione della buona uscita conglobante l'uno e l'altro periodo.

(3-04400)

« DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa per conoscerne l'avviso sulla situazione degli ufficiali di complemento, cui alla scadenza della ferma venne offerta la facoltà di rafferinarsi per la durata di cinque anni all'indirizzo di esser trasferiti quindi in servizio permanente e che già formò oggetto della sua interrogazione 28 gennaio 1975 n. 4-12266 e della coferente risposta 13 maggio 1975 nella quale si affermava che erano allo studio soluzioni che conciliavano le aspirazioni degli interessati con le esigenze dell'organico per giungere in un breve lasso di tempo ad una definizione equilibrata del problema e che nel frattempo non si sarebbe proceduto a collocamento in congedo di tali ufficiali mentre sarebbero stati richiamati quelli fra essi già congedati, che, invece costoro difformemente dai programmi e dalle assicurazioni, vanno collocandosi in congedo hanno raggiunto una notevole idoneità tecnica. Si richiama ancora, oltre le ragioni di cui alla interrogazione cennata, la disparità di trattamen-

to che siffattamente si pone in essere in una stessa categoria ed in una identica condizione e sistemazione.

(3-04401)

« DI NARDO ».

## INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere - considerato che il presidente dell'IRI ha sempre sostenuto con fermezza che le nomine alla direzione delle finanziarie sono di stretta competenza dell'Ente di gestione che se ne assumeva tutta intera la responsabilità - se la nomina dell'ingegnere Crociani sia stata effettuata dal comitato di presidenza del Gruppo IRI e se, in caso contrario, essa sia avvenuta ad iniziativa del presidente dell'IRI e della intera direzione generale.

« In ogni caso gli interpellanti chiedono quali misure il Governo intenda prendere nei confronti dei responsabili di una nomina sulla quale i sottoscritti, nel 1974, chiesero conto al Ministro delle partecipazioni statali senza ottenere una risposta;

se non considerino urgente che le strutture dirigenziali dell'IRI vadano riesaminate, dando, in ogni caso, più poteri al comitato di presidenza;

se il Governo condivida la necessità della creazione di una Commissione parlamentare permanente di controllo sulle aziende a partecipazione statale e non ritenga di dover presentare nel più breve tempo possibile i disegni di legge che stabiliscano i criteri per la nomina dei dirigenti degli enti di gestione e delle finanziarie e di una sezione della Corte dei conti di controllo sugli enti di gestione;

chiedono, infine, di sapere se intendano sollecitare un ampio ricambio di dirigenti delle aziende di partecipazione statale anche allo scopo di dare soluzione a gravi e urgenti problemi di imprenditorialità che si pongono specie in alcuni settori suggerendo metodi di selezione dei quadri dirigenti nuovi rispetto al passato e basati esclusivamente sulla capacità professionale, sui requisiti morali e tecnici.

(2-00799)

« D'ALEMA, NATTA, DI GIULIO, BARCA, PEGGIO, POCHETTI, MALAGUGINI, CARUSO ».